DELIO TESSA

ORE DI CITTÀ

A CURA DI DANTE ISELLA

EINAUDI

L'è el dì di Mort, alegher!, l'edizione delle poesie milanesi di Delio Tessa apparsa in questa collana nel 1985, ha rappresentato una scoperta significativa: quella di un espressionista di respiro europeo capace di cantare con strazio e lucido giudizio una stagione drammatica, e di trasformare luoghi e sentimenti della sua città, Milano, in una topografia letteraria di significato universale.

Le prose ora raccolte e curate da Dante Isella con il consueto magistero filologico e critico completano il ritratto di Tessa. «Ne risulta confermata la meraviglia – scrive Isella – di una poesia che, ancora una volta, raggiunge valori assoluti, largamente partecipati, scavando a fondo dentro un ambiente chiuso: sia quello di un borgo selvaggio, delimitato da una siepe, o l'altro, baudelairiano, di una città di misteriosi, cupi fondali di case-caserme».

Al centro di queste pagine (comparse sui fogli di vari giornali, principalmente tra il 1936 e il 1939) è una città in fermentazione vista con gli occhi di chi dichiara di avere «lo stupido vizio» di ammirarla e, al tempo stesso, di «viverci dentro come in una fogna». È un luogo narrato «a tocchi, a puntini, a passettini», in punta di penna, con tutti i rischi di un ritratto crepuscolare. «Con i suoi passi brevi e veloci, come di uno Charlot in precario equilibrio – scrive Isella –, la prosa tessiana cammina perlopiú sicura su un sospeso filo invisibile, tra surreale e metafisica».

In sopracoperta: Aldo Carpi, *Una serata musicale in casa Tessa*, 1963. Proprietà Guicciardi, Milano.

Scritti di Delio Tessa

II

© 1988 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

Pubblicato per gentile concessione di Libri Scheiwiller, Milano

ISBN 88-06-11413-1

Delio Tessa

Ore di città

A cura di Dante Isella

Einaudi

854
T284o
I

Nota introduttiva

In italiano il Tessa scrisse soltanto versi giovanili, che non andavano al di là dell'esercizio scolastico o dello scherzo goliardico: cose di scarso valore, che si conservano tra i suoi quaderni o furono da lui distrutte. Molto, se non moltissimo, scrisse invece in prosa, collaborando soprattutto dal '36 al '39 a vari giornali, e con maggior assiduità a «L'Ambrosiano» (per non dire della sua presenza su «Il Corriere del Ticino», «L'Illustrazione ticinese» e il «Radioprogramma della Radio della Svizzera italiana»: testimonianza dei suoi vivaci rapporti con un angolo di terra lombarda libero dalla dittatura fascista). Anche per chi ricorda i tempi in cui «L'Ambrosiano» faceva mostra nelle edicole dei bei caratteri in rosso del suo titolo, lo sfogliare, in biblioteca, le annate complete del quotidiano è motivo di piú di una sorpresa: in generale, per il largo spazio che vi è dato alla cultura (mentre le notizie sul calcio sono rifugiate in poche righe); e per la collaborazione assidua dei nostri migliori scrittori e artisti di quegli anni (da Linati a Gadda, per restare in Lombardia), con la critica d'arte affidata a Carrà o, da Parigi, a Severini. Per uno scrittore lombardo e che abitasse a Milano, afferma a nome proprio Carlo Linati, «'L'Ambrosiano', nonostante i suoi difetti e i vari travagli e la modesta tiratura» era pur sempre il quotidiano su cui poter dare «piú libero sfogo alla sua penna di scapigliato». Sicché è naturale che anche il Tessa (sia pure «per mettersi in tasca qualche soldarello, ché poco gli rendeva la professione d'avvocato») finisse con lo scriverci: probabilmente per intercessione, tra lui e il direttore Gorgerino, proprio dell'amico Linati. Il quale cosí ricorda quell'esordio (anche se esordio in senso stretto non era, per via di varie collaborazioni precedenti: ma saltuarie, e su foglietti di provincia):

«Egli portava timidamente al giornale certi suoi articoletti buttati giú alla brava su figure o momenti o scorci della città, che poi venne intitolando 'Ore di Città' e che eran pieni di un suo malinconico umorismo in punta di pennino, di una sensibilità come fatta d'aria e di nulla, ma saporiti, sconcertanti: una specie di Gérard de

Nerval nella 'Bohème Galante', ma ancor piú passato allo staccio. Polvere, odori, vecchie tinte, rimasugli e vecchiumi della già vecchia Milano: come li rendeva! Dico il vero, anche a me, come a Gorgerino sulle prime, tutti quegli a capi tessiani, quello scriver suo a tocchi, a puntini, a passettini lasciavano un po' esitanti. Ma oggi che, lui morto, ho avuto occasione di rileggere quelle prose, raccolte in manoscritto dall'amico Fortunato Rosti, mi fan l'effetto di cose bellissime e sarà una vera fortuna se saranno tra breve, come si spera, raccolte anche in volume.

Doveva essere un progetto che andava prendendo corpo in quell'anno (si era nel '42). L'Antonicelli infatti nella *Licenza* delle *Poesie nuove e ultime*, uscite all'inizio del '47, a guerra ormai finita, scrive che l'edizione era già pronta nell'agosto del '43; e il volume è pubblicato come il primo degli *Scritti di Delio Tessa*, cui ne sarebbe dovuto seguire un secondo, miscellaneo, con «alcune poesie di satira politica e altre scherzose ed occasionali care all'autore stesso e ben conosciute da' suoi intimi», ma «di gusto diverso o di pregio inferiore»; forse anche con una scelta delle sue prose, se pure queste, già approntate dal Rosti, non erano destinate a un volume a sé, che contenesse magari anche le due sceneggiature cinematografiche, *Vecchia Europa* (1932) e *Uomini maledetti* (1935). Quali che ne siano state le ragioni, fatto sta che, dopo l'uscita del primo, degli altri volumi non si seppe piú nulla, e persino le carte (autografi e copie) che erano servite per quell'inizio e sarebbero dovute servire per il séguito si lamentano smarrite. Dove è da leggere, si direbbe, il singolare destino dell'uomo, orgogliosamente schivo, bizzarro, umbratile; e della sua opera, dispersa, benché ormai al centro di un interesse sempre piú grande.

Le fatiche spese in servizio dell'edizione critica della maggior poesia del Tessa hanno comportato un'esplorazione sistematica anche degli altri suoi scritti, fra cui le prose giornalistiche. Col che sembrerebbe se ne voglia ridurre l'importanza al ruolo di materiale di riscontro del registro piú alto della poesia, degradarle a semplice serbatoio di notizie a cui attingere per l'esegesi puntuale dei testi lirici. È vero infatti (ma è questo un primo punto semmai a favore del loro interesse) che i contenuti che toccano, «figure o momenti o scorci della città», si sovrappongono esattamente a quelli della poesia tessiana, unico essendo, esclusivo, il suo mondo: e in tale senso vengono a sottolineare anche piú, se ce ne fosse bisogno, il legame che la congiunge, come un cordone ombelicale, non solo alla topografia milanese del suo cuore, ma addirittura all'ambiente ristretto dei pochi familiari, di amici numerati. Ne risulta confermata la meraviglia

di una poesia che, ancora una volta, raggiunge valori assoluti, largamente partecipati, scavando a fondo dentro un orizzonte chiuso: sia quello di un borgo selvaggio, delimitato da una siepe, o l'altro, bodleriano, di una città dai misteriosi, cupi fondali di case-caserme.

Ma va pure detto, confermando il giudizio di Linati, che, a rileggerle insieme, le prose dell'«Ambrosiano», anche oggi «fan l'effetto di cose bellissime»: di una bellezza dimessa, che sta tutta nello stretto rapporto tra una realtà di «polvere, odori, vecchie tinte, rimasugli e vecchiumi» (di una città in fermentazione, vista da chi dichiara di avere «lo stupido vizio» di ammirarla e di «viverci dentro come in una fogna») e una scrittura «in punta di pennino», continuamente spezzata, «a tocchi, a puntini, a passettini», tra aposiopesi e interrogazione, aggrappata agli appoggi di acuminati punti esclamativi. Si direbbe un mondo crepuscolare, in sintonia con il gusto di qualche decennio prima, ma il grigiore delle atmosfere, anziché stemperarsi in morbide velature, soffusamente consolatorie, si inspessisce in zone bituminose, sorrase da rari, rapidi guizzi di *humour*, come biacche che ne «rialzano» il buio. Il pericolo di cadere in un bozzettismo minore fine Ottocento è sempre lí sotto, ma con i suoi passi brevi e veloci, come di uno Charlot in precario equilibrio, la prosa tessiana cammina perlopiú sicura su un sospeso filo invisibile, tra surreale e metafisica. Si veda la Milano atttraversata di notte (in *Notturno* per l'appunto), con la camminata solitaria del poeta, il paterno, «vecchio ombrello a becco sotto il braccio», per le lunghe strade vuote: mentre la città «dorme, cieca, nella pausa immobile fra i due giorni»; o il sabba delle vecchiette di piazza Sant'Alessandro, addormentate alle porte della chiesa, e d'un tratto deste, nel cuor della notte, per sciogliere le membra intirizzite al fuoco della carta straccia dei loro giacigli, con «il riverbero di quel falò sulla facciata – qui – della chiesa e là sul muro del palazzo Trivulzio e tutte in cerchio tante faccette rosse e tante manine rosse protese verso la fiamma». O ci si fermi ad osservare, numerose come i sassi che calpestiamo in tutto il nostro camminare, le facce della gente che ci sta intorno: «facce, facce, facce. Che cosa terribile e ossessionante! Le vedi... (molte ne vedi) per una volta, una sola volta in tuta la tua vita. Lampeggiano... ognuna per te nasce e muore in un attimo. Se cosí ti piace – ad ogni istante – hai sempre qualcuno da poter salutare e per sempre»; per non dire della gente «che porta in giro da anni la propria faccia morta. Sono facce chiuse, murate. Sono come certe case segnate per la demolizione cui hanno accecato le finestre con rettangoli di muro». Né sono da meno taluni ritratti, come quello dell'amico ingegnere

Pier Giorgio Vanni, il protagonista di *De là del mur*, dall'aria «afflosciata e stanca» (*Lui e la lettera*): «Frr... frr... Pende un po' da un lato, una mano gli trema... fa quel piccolo verso: 'Frr...' frulla: è come un uccello che abbia un'ala rotta»: un ritratto dolente, percorso dalla nevrosi, tutto ticchettato di «Aah... aah... aah» e di scarse, faticose parole: *Gomin, Salve*. Quasi un vascello alla deriva: «Non lo seguo, me lo immagino per via: largo, nero; veleggia». Talora è un sentimento di solitudine in mezzo alla folla, di spaesamento, che coglie l'autore al capolinea di un filobus, oltre la Stazione Centrale: «Anche a quest'ora tarda quanta gente da queste parti! Mi fa l'impressione che se qualcuno parlasse milanese mi ritroverei, ma non parlano e mi sento lontano, estraneo...» («*Dammi di che nutrire*)»; oppure un senso come di intimità violentata. Cosí in *Giardinetti denudati* dove il tema dannunziano-crepuscolare dell'*hortus conclusus*, con le dense ombre dei parchi abitati dalla bianca indifferenza delle statue, si spoglia di ogni decoro, scadendo a calcinoso detrito di un *tòpos* illustre: «Ai margini, laggiú, lungo un alto muro glabro, è venuto a nudo un giardinetto che prima era chiuso in qualche cortile interno dell'ospedale. Le piante, arse e impolverate, ti danno un senso di timidezza, di pudore violato, paion raccogliersi in gruppo per non farsi veder dalla gente [...]. C'è una scala a pioli appoggiata a un tronco. Statue mozze, raccolte in un angolo, per qualcuno che le esamini, se convenga tenerle o buttarle via [...]. Il fogliame è spesso, l'ombra è cupa qua sotto e non c'è aria. Il riverbero acre del pietrame morde gli occhi. Si può essere sfrattati rimanendo al proprio posto? Sí, quando la casa se ne va e tu resti».

Il lettore saprà, da sé, fare l'occhio ai poveri doni di questa scrittura asciutta che si muove su tragitti brevi, tra pausa e pausa. Né gli sarà difficile ritrovare in questo registro minore il respiro ansimante, angosciato, della piú intensa lirica del Tessa. A chiusura del volume potrà infine sfogliare il sensibile, spiritoso album di famiglia, con il suo ricco corredo di immagini, che l'autore amò raccogliere sotto il titolo di *Brutte fotografie di un bel mondo*: una sorta di autobiografia in maniche di camicia che lo aiuterà non poco a recuperare una situazione umana ormai scomparsa.

DANTE ISELLA

Scheda bibliografica

Le collaborazioni giornalistiche del Tessa sono state censite in un saggio di bibliografia uscito nel 1979 (e integrato poi di numerosi addendi nel nostro volume delle poesie), in appendice a una strenna degli stampatori Campi che riproponeva un primo gruppo di dodici prose già apparse sull'«Ambrosiano»:

DELIO TESSA, *Piazza Vetra (la vecchia) e altre prose «ambrosiane»* con un ritratto del T. di Carlo Linati e una bibliografia di Dante Isella, Milano MCMLXXIX [PV].

Cinque anni dopo una nuova iniziativa editoriale prevedeva di dar fuori un'ampia raccolta di quegli scritti (con l'esclusione, oltre che di alcune prose piú occasionali, delle recensioni di libri e di film); ma, per ragioni indipendenti sia dal curatore che dall'editore, solo il primo dei due volumetti in programma, da realizzare in una collana promossa dalla Provincia di Milano, poté uscire per le stampe:

DELIO TESSA, *Ore di città*, a cura di Dante Isella, Libri Scheiwiller, Milano 1984 (n. 2 della collana «Vecchi tipi» scelti da Angelo Stella) [OC].

Nel 1987 Vanni Scheiwiller (che si ringrazia per la pronta, amichevole disponibilità a favorire questa edizione, nel quadro di un'ampia raccolta degli *Scritti di Delio Tessa*) ha realizzato il piano del 1984 riunendo, con prose mai raccolte in volume, le altre già ripresentate in PV e OC:

DELIO TESSA, *Color Manzoni – 60 prose ambrosiane*, a cura di Dante Isella, Libri Scheiwiller, Milano 1988 (n. 20 della collana di «Prosa») [CM].

La necessità editoriale di distinguere OC da CM consigliò allora di scegliere, per titolo, quello di *Color Manzoni*, preso a prestito dall'ultimo scritto del Tessa. Ma, mutato l'editore, si è creduto opportuno di riprendere qui, tra i vari titoli che l'autore pensò di dare alle sue prose (e che di fatto figurano come sopratitolo di giornale) quello di *Ore di città*, non fosse altro che per la maggior frequenza con cui ricorre rispetto ai concorrenti: *La rava e la fava*, *Fogli volanti*, *Numeri di porta*, *Lettere milanesi*.

I testi sono ripresi, senz'altro mutamento che la correzione degli svarioni tipografici, direttamente dai fogli dove videro la luce la prima volta. Forme come *dasse*, *chiacchere*, o come *canerini* (due volte di contro a un solo *canarini*) sono state mantenute come singolarità d'autore.

Solo in due casi la lezione adottata è diversa. Nel finale di *Lo zio tomm* (p. 112) si è potuto rimediare alla censura giornalistica dell'aneddoto finale ricorrendo direttamente all'autografo (presente fra le carte di Fortunato Rosti, oggi conservate dall'avv. Carlo Milanesi che si ringrazia per la liberale cortesia). In *Le tre fedi* (p. 150) si è invece corretto, in base ai dati desunti dai registri battesimali, l'errore, che è pure dell'autografo, per cui la Parrocchia di San Babila (dove nacque la madre del Tessa) è diventata per distrazione la Parrocchia di San Fedele.

Le date in cui gli scritti qui raccolti apparvero sull'«Ambrosiano» o (limitatamente a *In sul Durin*, p. 157, e *Primavera*, p. 163) su «Il Corriere del Ticino», sono le seguenti:

1936 1. *Portinai* (9.VI); 2. *Il caffè della sciora Cechina* (27.VII); 3. *Piazza Vetra (la vecchia)* (2.IX); 4. *Impiegati 1890* (12.IX); 5. *Sole a novembre* (25.IX); 6. *Tre gatti e un uomo* (10.X); 7-8. *Fogli volanti: Ingresso ad una villa (La villa non c'è piú) – Canta Schipa* (18.XII); 9. *Natale in campagna e in città* (24.XII, col titolo *È Natale – In campagna e in città*);

1937 10. *Parlando con loro* (16.III); 11. *Il legatore di libri* (29.III); 12. *Macachino e Cesarino* (5.IV); 13. *San Giorgio dei lattai* (24.IV); 14-15. *Ore di città: Facce – Notturno* (4.V); 16. *Lui e la lettera* (7.VI); 17. *Inno a un tram* (8.VI); 18. *Giorni d'esame* (1.VII); 19-20. *Ore di città: In altoparlante – «Dammi di che nutrire»* (6.VII); 21-22. *Ore di città: Signori anziani a messa – Giardinetti denudati* (13.VII); 23. *Sproposiți da cavallo* (20.VII); 24-25. *Ore di città: Informazioni – I miei mesi* (7.VIII); 26-27. *Ore di città: I due tabaccai – Scherzo* (11.VIII); 28. *Sette giorni nella bella Milano* (19.VIII); 29. *Mastro Piccone* (26.VIII); 30. *Oggi sposi* (31.VIII); 31. *Ore di città: Passo passo verso casa* (7.IX); 32-33. *Ore di città: Abbaini – Faccetta furba della Brianza* (14.IX); 34. *La Nord* (4.X); 35. *Il re del deserto a Porta Lodovica* (8.X); 36-37. *Ore di città: «Sì, cara» – Il buon gobbetto* (14.X); 38. *La canzone delle quattro stagioni* (26.X); 39-40. *Ore di città: Vecchi camions – Evocazione* (6.XI); 41. *Quand'ero scolaro* (19.XI); 42. *Lo zio tomm* (2.XII); 43. *Dai cieli bigi* (24.XII);

1938 44. *San Bernardino alle Ossa* (2.II); 45. *Cinema d'altri tempi* (12.II); 46. *L'uomo dei moccoletti* (29.VI); 47. *Un pittore umanista* (15.IX); 48. *Numeri di porta: Olmetto 1* (7.XII); 49-50. *Ore di città: Neve – MI 44026* (29.XII);

1939 51. *Andare in teatro* (9.I; ma già, col titolo *La Scala* e con qualche diversità, nel «Corriere del Ticino» del 22.XII.1938); 52. *Galleria di benefattori* (14.I); 53. *Ritorno al Gerolamo* (11.II; col titolo *Il Gerolamo* anche nel «Corriere del Ticino» del 27.I); 54. *Tristano può venir* (4.III); 55. *Ore di città: Le tre fedi* (8.III); 56. *Ore di città: Tempo di Quaresima* (30.III; con il titolo *Lettere milanesi: S. Giovanni mudavizzi* già nel «Corriere del Ticino» del 4.III); 57. *Lettere milanesi: In sul Durin* (20.IV); 58. *Ore di città: Storia della Colonna Infame* (10.V); 59. *Lettere milanesi: Primavera* (11.V); 60. *Lettere milanesi: Color Manzoni* (9.XI; già nel «Corriere del Ticino» del 12.IX).

Le quattro puntate di *Brutte fotografie di un bel mondo* sono invece uscite in rivista: tre (I, II, IV) su «Broletto», a. II, n. 19-20 (Como, luglio-agosto 1937), pp. 7-11; n. 22 (ottobre 1937), pp. 8-12; a. III, n. 33 (settembre 1938), pp. 19-25; e l'altra (III) su «L'Illustrazione Ticinese», 1° gennaio 1938, pp. 22-23.

D. I.

Ore di città

Portinai

Intanto vi racconto queste e poi vedremo.

La casa è proprio vecchia, vecchia da far spavento.

Anni fa *una gelosia l'è crodada* e per un pelo non ha tolto di mezzo un inquilino risolvendogli il contratto!

È decrepita, dico, ma bella e non è in piano regolatore. Tiriamo il fiato!

Qualcuno di voi c'è stato di sicuro o prima di guerra o anche dopo quando vi abitava al primo piano un famoso oculista di cui taccio il nome per non metterlo in piazza. La casa è in un vicolo cieco che adesso ha cambiato faccia, a man diritta di corso Roma, poi a sinistra *in fond al streccion*.

È sempre stato impossibile, assolutamente impossibile entrare in corte senza essere visti dai portinai.

La *sciora Erminia* ha una sua perfida tattica. Non ti conosce e tu – ingenuo – vuoi passare alla chetichella o credi di non aver bisogno di lei per sapere dove devi andare.

La *sciora Erminia* ti lascia far dieci passi sotto il portico e poi ti lancia alle spalle un «*Ej*» che è come il cappio del gaucho e ti inchioda lì. Poi tira e stringe il nodo con un altro imperioso: – *Ej lu, dove el và?* –

Preso così alla sprovvista ti impappini come davanti al Commissario e dimentichi il nome della persona che cercavi...

Quando c'era l'oculista i due portinai sapevano di lui la rava e la fava, quanta gente era andata su e cosa poteva aver guadagnato in capo a un giorno. Erano belle sommette! Con tutto ciò il dottore quando passava si lagnava sempre:

«*Temp magher, se sa no come fà a taccà su el caldar!*»

I clienti timidi e poveri chiedevano al *scior Pinin* su per giù cosa si pagava di sopra:

«*Mah... segond el sit dove el se setta...*»

«*E cioè...*»

«*S'el se poggia in anticamera la batt de cavassela cont on cavorin* (erano bei tempi), *s'el va in saletta, l'è pussee... in sala poeu...*»

Quello lì andava su e sapeva come regolarsi: al *Peder* – al servitore – diceva:

«Non si disturbi... io rimango qui in anticamera» e per restarci dava un franchetto...

El Peder ormai si è ritirato e si è fabbricata una casa!

In corte a sinistra c'era la sede della Zoofila.

«*Ghe sta chì la societaa di besti?...*» chiedevano i carrettieri alla *sciora Erminia* confondendo i protettori con i protetti.

El scior Pinin d'estate aveva imparato a far volare i rondoni.

Dopo *i stratemp* (i temporali voglio dire) o per qualche altro loro infortunio le rondini cadevano in corte e se i gatti non le mangiavano restavano lì per terra senza poter volar via. Allora interveniva *el Pinin*, riusciva a prenderne qualcuna e... zamm... le buttava per aria.

«Bravo Felice!»

Donna Lina, la Presidentessa della Zoofila, si affacciava sorridente alla finestra e... «bravo Felice!»

Per ogni rondone *el scior Pinin* beccava due lire.

Pinin o Felice?

Il suo nome veramente è Felice ma spiegava:

«*El mè guidazz* (per chi non lo sa: il mio padrino) *l'era el Pin de la Vittoria* (e cioè, in lingua, il Giuseppe della chiesa della Vittoria) *e mì m'han ditt: el Pinin* (il Giuseppe più piccolo). Così una volta si fabbricavano i nomi. Gli atti notarili ne sanno qualcosa. Vi si leggerebbe: 'Felice Tal dei Tali detto Pinin...'»

Oggi il merlo sui tetti del N. 15 ha cantato distesamente fra lusco e brusco:

«*El merlo el ciama l'acqua*» ha sentenziato *el scior Pinin*... poi i gatti si lavavano colle zampe... difatti alle tre... che diluvio!

La vecchia casa piangeva a dirotto da tutte le sue *gronde* slabbrate!

«*E la tosa? Dove l'è andada la tosa?*»

«*L'è in corridor per paura del tron*».

«*Ah! ah! ah!*»

Ride colla bocca fino alle orecchie... poi racconta:

«*Lu el pò minga regordass del famoso temporal del settantott quand è andaa giò tutt i veder de la galleria! Quell l'è staa on deluvi! Vegneva giò la tempesta grossa come i patati!*»

«*E lu in dove l'era lu?*»

«*Mi?*»
«*Sì, lu!*»
«*Mi seri in cà*».
«*In san Vit!*»
«*Sì, in san Vit, colla povera mamma e dò gajnn*».
«*Dò gajnn?*»
«*Sì, dò gajnn, e hinn mort tutt'e dò!*»
«*Tutt'e dò!... del stremizzi?*»
«*Sì, del stremizzi!*»

Questo grave fatto delle due galline morte per lo spavento dell'uragano vien fuori a ogni nuovo temporale: fa parte dei ritorni necessari come – *el scherz* – lo scherzo tipo e tradizionale che *el Pinin* fa il giorno dell'onomastico del suo amico Amedeo, un altro portinaio della contrada. Da moltissimi anni l'Amedeo riceve dal *Pinin* una cartolina illustrata con su un beone e firmata «Il tuo amico Tullio».

«*Ah! ah! inscì lù el capiss minga che sont mi*».

E quell'altro, quando la riceve:

«*Questo el xe el Lambertin*».

Poi, la sera, i due portinai quando si trovano ne parlano per delle ore:

«*Chi sarà staa?*»

Questo qui... quello là...

Alle dieci finalmente si chiude il portone e tutti vanno a letto.

Il caffè della sciora Cechina

Era in piazza Fontana davanti all'Arcivescovado e c'era non so da quando.

Quei bei mercantoni di campagna *ross come poll* che piovono in città due volte la settimana andavan lì a bere un litro e a mangiare un boccone dopo aver fatto la piazza e prima di saltar sul biroccino e... «*iupp!*»... via!

Il sabato e il martedì non c'era un posto libero in tutto il cafferino. In quel tempo le udienze in Tribunale si tenevano dalle 12 e mezza alla 1 e mezza e qualche volta ci capitavo anch'io. Mi mettevano su un angolo di tavolo con una mezza tovaglietta sotto; di contro avevo per lo più *vuna de quij facc de brentador* che così per attaccar discorso mi domandava:

«*Lu in cosa el commercia?*»

Un bel giorno i mercantoni con loro grande stupore trovarono l'uscio di legno. Giù le saracinesche, tutto chiuso.

La signora Cecchina stava di casa di sopra negli ammezzati. Gli avventori non potevano darsi pace. Qualcuno buttò dei sassolini sulle gelosie:

«*Ej... bottega?*»

Due o tre andarono su a confabulare:

«*Ma com'è? L'ha saraa sù?*»

«*Segura, ven denter la Banca*».

«*Ma che Banca?*»

«*La vostra. La Banca Nazionale dell'Agricoltura*».

«*E lee?*»

«*Mi desmetti*».

Volevano i vecchi ed affezionati clienti che la signora Cecchina dasse loro da mangiare in casa, magari in cucina, dove voleva lei ma non li mettesse in strada dopo tanti anni!

«*Insomma, la ghe stà no!*»

Chiuso il Caffè il mio povero papà rimase come senza una gamba. Era già vecchio e da allora la sera non uscì quasi più di casa.

Al Caffè di piazza Fontana ci andava da quasi un secolo *el scior Luon* che aveva visto succedersi al banco tre o quattro signore Cecchine.

«*Dove l'era, scior Luon, quel tavol chì la sira del 6 Febbraio?*»

Ci veniva, immancabile, (primo tavolo a destra entrando) l'avvocato Lovati padre coi suoi figli già uomini fatti. Si sedevano senza discorsi ma nessuno mangiava. Il primo a servirsi doveva essere il genitore: chi trasgrediva era subito ammonito:

«*Rispetta tò pader*».

La saletta a sinistra era riservata alla compagnia dei giocatori di foot-ball che allora era uno sport senza importanza e come tutti gli altri. Durante la guerra la saletta si era vuotata di colpo. Tutti là... uno sul Carso... uno in Val Lagarina... Di tanto in tanto veniva qualche brutta notizia al banco della *sciora Cecchina*:

«*L'ha sentii? I parent del Gusto han ricevuu la lettera... ma sì, el Gusto!... Quel biondon... già, m'han ditt sul Sabotino*».

Il tavolo dei vecchioni commentava:

«*Mah... la guerra!*»

Nonostante che fossero nostri alleati gli inglesi non godevano su quei divani di velluto troppo buona stampa:

«*Perfida Albione*» diceva il signor Radius.

«*Tiren l'acqua al sò molin*» aggiungeva mio padre.

El Ceser – lo sguattero del Caffè – *el voltava indree el sguandarin*, azzardava due passi in sala e metteva il becco nella conversazione:

«*I ingles?! I ingles!? Ma san lor com'eran ona volta?...*»

«*Spettom giusta tì che t'el diset*».

«*Come i besti! Ona volta i ingles camminaven coi man e coi pee come i besti! L'è staa Giulio Cesare quand l'è andaa là e i à vist che andaven in gir come i gatt e el gh'à ditt: ma no... tucc caminen domà coi pee... provii anca violter... e dopo de allora van intorna come num!*»

El marches Carchen che ai suoi tempi aveva girato mezzo mondo, scoteva la testa in silenzio.

Poi vennero i giorni di Caporetto. Mio padre, pessimista, ricordava Lissa e Custoza, il signor Radius che era stato soldato sotto l'Austria (ai cordoni, pei funerali di Radetzki a tenere indietro la gente) e che poi era scappato in Piemonte col '59, era tutto una fiamma di patriottismo. *El Ceser* parlava di arruolarsi.

«*Bell soldaa!*» brontolava il marchese Carcano.

La resistenza, la rivincita, la pace vittoriosa tenevano tutti i discorsi.

A un tavolo più in là c'era un gruppetto di clienti, sette o otto

sordomuti che giuocavano a carte parlando colle dita velocissimamente. Se un giocatore sparigliava il suo compagno mugolava come una jena e i mugolii felini davan forza agli argomenti sulle origini del conflitto e ai mezzi per risolverlo.

El marches Carchen a cavalcioni di una sedia, colle braccia appoggiate allo schienale fumava e taceva.

«*La guerra! la guerra! semper el solet uguisma, semper quell vorè sciattà!*»

«*Se tucc stassen a cà soa!*»

«*Ma questa però...*»

Finalmente, in una pausa, venne fuori la definizione del *marches Carchen*:

«*Bagajàd... bagajàd!*»

Capite? Per lui la guerra europea che cos'era infine? Una ragazzata!!

Il signor Radius andò in bestia; voleva mettergli il tavolo di marmo sulla testa!

Da quella sera sono passati 18 anni e dopo tutto quello che ho visto e mi preparo a vedere non so più chi abbia ragione o torto.

El marches Carchen era uno di quei vecchi milanesi tetragoni, corazzati di indifferenza. Mi immagino che essendo come al solito a letto con sua moglie avrebbe potuto benissimo chiamare una mattina il cameriere e dirgli:

«*Togn! el caffè...*»

E poi – accennando alla moglie al suo fianco – aggiungere:

«*Oeuj... vun sol per 'sta volta perchè lee l'è morta sta nott!*»

... viaggiava così, senza niente. Il signor Radius lo incontrò una volta alla stazione centrale. Lui carico di valigie e di pacchi prendeva un biglietto per Chiaravalle per poi mettersi in carrozza per *Sorighee* dove avevano i fondi. L'altro partiva per Boston e non aveva con sé che un panettone e una bottiglia di marsala!

... Finì su una poltrona. Mi ricordo che andai con mio padre a sentir sue notizie in una portineria di piazzetta Durini:

«*E inscì? come el sta el scior Carchen?*»

«*Ben, ben!*»

«*Ma com'è? L'è minga colpii?*»

«*Sì... ma el tira là*».

«*El mangia? el mangia?*»

«*Alter chè, inscì gh'en dassen!*»

... Ma poi venne il crepsylon (il tiro a secco!) Il bel crepsylon coll'i greco come diceva e come si augurava mia nonna...

Piazza Vetra (la vecchia)

Devo alla vecchia piazza e al suo popolo acquartierato quel poco che so di lingua milanese.

Il mio amico Luigi Degli Occhi che abita non molto lontano, in San Sisto, e che nei tempi eroici del *foga* girava al largo preso da timore reverenziale, l'aveva battezzata l'Università Castrense perché alta scuola di perfetto eloquio e in omaggio alla guerra che la sua gente vi combatteva da anni contro l'Autorità costituita.

L'Autorità era lì a due passi, al numero 15, rappresentata dalla sezione dei RR.CC. e guardava senza sospetto *qui carampann de cà, qui bueij, qui rateer* assiepate e infossate in quella famosa via Vetraschi prospiciente *la Vedra* ed esattamente dove oggi è sorto il palazzo delle scuole e il Supercinema.

Le case erano desolatamente decrepite. Se si godeva di qualche influente amicizia si poteva senza pericolo entrare in una di quelle brutte botteghe e se l'amicizia era antica e provata ti facevano passare nel retro e lì qualcosa di interessante ti si parava dinanzi.

... vedo un grandissimo locale alto e un po' buio agli angoli e qua e là miserabili carcasse di vecchie carrozze erano lasciate lì a finire. Erano cinque o sei *brum* a pezzi di quelli che una volta correvano l'acciottolato della città:

«*Oh bell... come mai gh'è chì 'sti legn?*»

«*M'han ditt che in 'sta cà ghera ona rimessa de brum, ghe doveva vess anca la stalla di cavaj...*»

... Penso le notti di quegli anni lontani allorquando gli ossuti ronzini zoppicando, inciampando, se ne tornavano alle stalle di questa tetra piazza. C'era qualcuno più stanco di loro in tutta Milano?

Un *brum* senza una ruota e senza stanghe ha ancora qualche lembo di tendine blu scure...

... guardo quei brandelli e mi par di sentire una voce... è un giovanotto. Vicina a lui, stretta, c'è una fanciulla che non vuol essere vista... (in quel tempo le giovinette si chiamavano ancora fanciulle e non ragazze come ora).

... salgono.

«*Dove vemm?...*»
«*Dove el voeur lù...*»
È una sera di maggio tanto... tanto... dolce...
El brum l'infila la prima via che incontra e adagio, adagio raggiunge i bastioni... i grandi ippocastani, le tendine calate addormentano le ultime ritrosìe della fanciulla...
... L'uomo che mi accompagna dice:
«*Adess sti locaj serven de magazzin*».
«*De coss'è?*»
«*De tanti robb!*»

Ho capito. Il mio confidente aggiunge:
«*Andand giò de chì, de cort in cort, se ven foeura in San Vit...*»

Ho conosciuto *su la Vedra* i piccoli e i grandi professionisti: *i sacchetta* (forse da sacca, tasca) erano quelli giù giù, che si accontentavano del borsellino spicciolo. «*Fan el pizzic*» come dicevano; toglievano leggermente, con destrezza, oppure, e con maggiore ardimento, «*fan frecc el quaja*» (rubavano il portafoglio).

Perché quella brava gente si decidesse a sbottonarsi, ci voleva del tempo, bisognava star con loro e farsi dimenticare. Se ti mostravi curioso si chiudevano e non c'era più niente da fare. I «*negher*» stavano ai ladri come i professionisti di diritto stanno agli avvocati. Erano *l'élite* della professione. Operavano sui treni. Prestanza fisica, correttezza nel tratto e nell'abito e abbonamento ferroviario. Difficilmente viaggiavano soli. Qualche bella ragazza li accompagnava. Non sempre un uomo può essere in condizioni di attaccar discorso col vicino. Una donna può servire.

Ho assistito una volta alla spartizione dei residuati di un bottino. C'erano le tessere, i documenti personali di una disgraziata forestiera. Pensavo a quella povera diavola senza carte, non pratica della lingua in cerca del suo Consolato per uscire di pena. Mi impietosivo alla sua sorte e tutti consentivano con me. E allora? Perché non restituire perlomeno queste carte che non servivano, ed anzi possono essere pericolose?

Mi hanno risposto che la restituzione presenta sempre qualche pericolo e che il meglio è bruciar tutto. Ho patrocinato con tanto calore la causa della *povera sciora foresta senza i cart*, che non dubito di averli convinti alla restituzione.

Il Padre Eterno quando farà i conti concederà loro le attenuanti generiche.

Subito dopo guerra, una antivigilia di Natale, ho tenuto una dizione portiana in una casa di piazza Vetra. Non era precisamente un

salotto letterario. Non vi dirò che salotto fosse. Ho avuto due sorprese. Ho constatato intanto che il Porta è conosciuto più di quello che si potrebbe immaginare: «*ch'el disa quest, ch'el disa quell...*» Sapevano i titoli e anche i passi più importanti... poi, che cosa è successo? È successo che il programma che avevo preparato ha fatto fiasco e ho dovuto sostituirlo seduta stante. Mi ero detto: ambiente popolare, ragazze allegre... oh dunque... poesie libere! Al contrario. La *Ninetta del Verzee* li ha lasciati freddi e il «*... citto vessighett...*» e la «*sura Catterinin...*» non hanno destato interesse. Si sono invece entusiasmati ai grandi quadri settecenteschi delle vecchie dame contegnose e bigotte, e si sono commossi alla sorte dei poveri preti che trottavano per azzeccare un funerale o una Messa. Proletari anche loro!

Dirò, per concludere, che mi è capitato invece l'opposto in case signorili. Che cosa devo dedurne?

Ogni quartiere ha le sue ore di riposo. Magari soltanto due o tre prima dell'alba. La *Vedra*, no: era insonne. Lussuose automobili venivano per motivi incerti. Gente parlottava agli sportelli. Sostavano lungamente. Poi il campanile di San Lorenzo si destava. L'Angelus le metteva in fuga...

Chi era del posto non veniva né molestato né apostrofato. Gli altri eran spesso raggiunti da qualche acuto strale.

Passava un cappello duro...

«*Dàghela al cardanell! Fagh la fesa!*»

Passava una bionda...

«*Coo de loeuva!*»

Passava una testolina ricciuta...

«*Coo de bròccol!*»

Ma il mio amico Luigi che abitava – come vi ho detto – in San Sisto (qualche passo più in là) aveva torto di allarmarsi. Questo caso, del resto, avrebbe dovuto rassicurarlo.

La mamma di un mio compagno di scuola con negozio di cordami da quelle parti era in chiesa una domenica e si sentì mettere le mani in tasca. Diede l'allarme strillando:

«*Oh donn, me roben!*»

I compari erano due. Quello che teneva d'occhio l'ambiente diede una gomitata all'altro, incaricato del colpo, borbottando:

«*Mamaluc! Te vèdet no che l'è la cordera del vint!...*»

Poi si squagliarono.

Impiegati 1890

... anche prima, anche prima... oh Dio! 1870-69-65... ma sì, 1865 l'anno in cui mio papà venne assunto alla Cassa di Risparmio...

M'è capitato sott'occhio per caso uno dei più recenti bandi di concorso di quel venerando Istituto. Santo cielo! È possibile presentare tanti documenti? E procurarseli?... E poi far l'esame?... E poi aspettar l'esito?... Ih... come è difficile la vita! C'è troppa gente istruita, troppa *gent de penna*... io, per esempio, perché scrivo?...

Meglio, molto meglio è l'essere assunto per chiamata come si usa anche ora per i pezzi grossi che tutti si contendono mentre gli altri – poveretti – devono far porta e poi infine vedersi sbatter l'uscio sul muso!

Anche mio papà nel '65 entrò alla Cassa per chiamata. Ma davvero, sapete, proprio materialmente, per chiamata... dalla finestra!

La nonna abitava in San Paolo al primo piano e la Cassa di Risparmio era di faccia nella casa ove adesso c'è la Società del Giardino.

La nonna, vedova con quattro figli, voleva mettere a posto perlomeno il maggiore. La mattina quando dava ordine e le finestre erano aperte, scambiava quattro parole cogli impiegati dall'altra parte della strada. Aveva così conosciuto *el sur ragionatt in capp* e gli si era confidata.

«*Sur Griffin, me raccomandi, me fidi de lu*».

«*Che la lassa fà de mi, sura Livia*».

Una bella mattina *el sur ragionatt in capp* si affaccia alla finestra.

«*Sura Livia!... Sura Livia!...*»

La nonna accorre.

«*Gh'è on quaj coss? gh'è on quaj coss?*»

«*Sì, sì, el gh'è el post, el gh'è. Che la me manda chì el sò fioeu... subit!*»

E così fu. Mio padre scese le scale di casa, traversò via San Paolo e salì le tre rampe dell'altra scala di contro; entrò alla Cassa e vi rimase quarant'anni!

Quarant'anni!! L'organico!! Voi non sapete e non potete immaginare che cos'era l'organico della Cassa di Risparmio in quegli anni felici. Come la Tavola dei Diritti dell'Uomo era qualche cosa di sacro, di intangibile. Se uno proprio non ammazzava il Presidente o non svuotava le Casse dell'Istituto era impossibile dimetterlo. Poi – in forza dell'organico – erano tutti in fila, in fila indiana; se uno non andava avanti, l'altro, quello di dietro, non poteva fare un passo. O morire o andare in pensione!

So che nel suo ultimo anno d'impiego il mio povero papà lottò disperatamente sull'orlo della trincea per mantener la posizione e raggiungere un famoso quinquennio che gli avrebbe dato qualche maggior diritto.

Ai funerali i suoi colleghi rubavano i nastri delle corone e lui se li trovava sulle spalle quando scriveva: «Per affettuosa memoria... i tuoi colleghi».

O pensione o morte! Era il grido di tutta la fila!

Quando finalmente qualcuno decedeva o meglio, pressato dagli anni e dalla coda, se n'andava, facevano un gran pranzo per festeggiare le promozioni dimenticando magari la morte che le aveva originate.

Uno di questi pranzi si tenne a Brunate allo Spaini (c'è ancora? e se c'è, come si chiama adesso?)

In funicolare non ci stavano tutti. Andarono su in due gruppi. Il primo era già arrivato e stava aspettando l'altro che saliva. Parlavano intanto e ridevano allegramente perché tutti avevano fatto un passo innanzi. Soltanto *el Delacchi* di solito faceto era lì melanconico, non diceva niente.

«*Oeij Delacchi, coss t'è capitaa?*»

«*Uff... nient*».

Non bisogna dimenticare che *el Delacchi*, per essere molto giovane, era indietro nell'organico... guardava così tristemente il carrozzone funicolare che veniva su *coll'altra mettuda* e crollava il capo...

«*Coss te guàrdet? Coss te penset?*»

«*Pensi... pensi* – e fissava la funicolare coi colleghi in arrivo – *pensi... che se se romp la corda mi deventi casser!*»

In via San Paolo nei suoi uffici la Cassa aveva adottato per la prima gli zoccoli di stucco alti sino a mezza persona. Una novità assoluta! D'estate, quando si torna accaldati dalla strada è un sollievo accostare la fronte ai vetri. Lo stucco, come il vetro, come il marmo, dà

la stessa sensazione di freschezza. Un giorno *el ragionatt Griffin* entrando trova i suoi subalterni disposti torno torno le pareti immobili come statue.

Com'erano?

Mah! Santo cielo come si fa a scriverlo sul giornale?...

Insomma, prendevano il fresco...

D'inverno negli studi dei consulenti legali i caminetti scoppiettavano allegramente. Gli avvocati *faseven foeugh* in attesa che le pratiche venissero su. Le pratiche giravano in distribuzione per i corridoi su dei bei carrettini colle ruote di gomma precedute e seguite da impiegati...

I consulenti le esaminavano senza fretta. Il notaio Bertoglio lasciava loro persino delle poesiette in milanese per sollecitarli. Lo complimentavano ma non serviva.

Nonostante la calma capitava che qualche avvocato prendesse dei granchi.

Così fu che una volta il parere per la concessione di un mutuo, dato favorevole, passasse ad altro ufficio per alcuni rilievi. Qui si accorsero dell'errore e qualcuno si recò dall'avvocato.

«*Oej ti! Coss t'ee fottàa?*»

Si conceda il mutuo... «*Ma com'è? t'ee minga vist che gh'è sù... t'ee minga vist che ghe cala... tornegh a guardà dent. Mi me par che se pò minga...*»

Il consulente si scaldava al caminetto.

«*Oeu la puttasca!... Gh'è bisogn de fà tanto frecass? cossa gh'è scritt chi inscì?*» 'Si conceda il mutuo' *Oh ben, l'è subit faa... mettegh dennanz on bell 'non'...* 'non si conceda' *e amen!*»

Adesso se un disgraziato ha bisogno di una breve licenza deve presentare una domanda in carta da bollo... una volta...

«*Ti uij...* (si davan tutti del tu) *te me dett vintiquattror de permess?*»

«*Sì, va là, dove te gh'ee de andà?*»

Andava a spasso. Oh bella!

Con 24 ore di licenza avrebbe dovuto star via un giorno solo. Invece, passa un giorno, passa un altro e mai non torna, proprio come il prode Anselmo!

Fresco come una rosa si fa vivo soltanto in fin di settimana.

«*Ma com'è? T'hoo daa vintiquattror e te see staa a cà quatter dì; l'è la manera de fà?*»

«*Scusa, dimm on poo, ti te me daree minga de permess i or che mangi e che dormi. Chi se lavora ses or al dì, quatter per ses fan vintiquatter sicchè quatter dì hin giusta i vintiquattror che te m'ee daa...*»

Morivano vecchissimi. Li incontravi sulle panchine dei giardini pubblici, di preferenza intorno alla gabbia degli uccelli o sul viale delle balie.

Menavano a spasso i nipotini...

«*Ciao ti... e quest'chì chi l'è?*»

«*L'è el piscinin de la mia Luisina...*»

I bambini si fermavano a tutte le vetrine.

«*Nonno, cos'hinn qui lì?*»

«*Hin benis*».

«*Crompomi!*»

«*Hin de sass!*»

... Alcuni, per tener duro ancora di più erano andati a stare in campagna. *El Bolches a Caslin, el Canz a Ghiffa...*

Quasi cieco e sordissimo *el Canz* non sapeva più niente del mondo. Quando scoppiò la guerra nel '15 i suoi nipoti, tutti richiamati, vollero portar la grande notizia allo zio, a lui che era stato con Garibaldi.

«*Zio, gh'è la guerra!*»

«*Eh? Coss'è?*»

«*La guerra! La guerra!*»

«*La guerra?*»

«*Sì, la guerra... cont i todesch!*»

«*I todesch? Chi hinn i todesch?*»

Pover Canz! Non ci fu verso d'intendersi!

Sole a novembre

... se ne va piano... piano e pare che di tanto in tanto si fermi a sogguardare e fa – pure – qualche passo indietro incontro all'inverno che viene ed ecco (a novembre) l'estate di San Martino; ed ecco poi Santa Caterina *col sò sacch de farina* (la prima neve) e così tutto è finito.

Il venticinque – a santa Caterina – si accendevano le stufe a casa nostra (non prima, mai, cascasse il mondo!). In via del Fieno si accendeva una stufa di muro nel salottino della mamma, una vecchia stufa che ai suoi tempi veniva mostrata come una novità perché *la gh'aveva el gir de fumm*. In che cosa poi consistesse la novità non ve lo saprei dire, ma mia madre rammenta ancor oggi che è una scoperta di un nostro parente fumista. E poi dicono che la mia famiglia non ha dato niente all'umanità. Perbacco! Ha dato il giro di fumo!

In via Olmetto si accese in seguito la Germanica N. 13. Vedo ancora la placchetta nichelata. La scorta del carbone e la manutenzione delle stufe erano fra le maggiori preoccupazioni di mio padre. In trent'anni di servizio la Germanica cambiò l'anima di ghisa una volta sola! Quando era accesa, tirava bene e il carbone brillava dalle finestrette di mica, mio papà la guardava con affettuosa riconoscenza. Finì così per diventare amico del signor Wulfing, il negoziante che gliel'aveva venduta. Il signor Wulfing, germanico anche lui come le sue stufe, se lo incontrava per strada gli prendeva una mano fra le sue, gliela scuoteva forte e diceva:

«Buon giorno, caro amico!»

A Novembre, il sole lo si vede di rado, ma qualche volta c'è.

Splendido!

Riposa sul verde smunto e già freddo dei prati, si allunga, si adagia colle ombre sottili dei tronchi... Dalle due alle tre, passo passo accompagno la mamma nel suo giretto quotidiano. Si va a un parco vicino. La nostra panchina sarà occupata? Sì. Più avanti c'è posto. Sediamoci là.

La mia cara vecchietta prima di sedersi mette sotto la buona stampa («L'Italia»). A buon conto (amici?) non si sa mai!

La popolazione che frequenta i giardini della città nei giorni che per gli altri sono di lavoro è composta per lo più – l'avrete notato – o di bimbi o di vecchi; gente che ha finito di vivere o che non ha ancora incominciato. C'è poi qualcun altro che dorme sconsolatamente colla testa appoggiata alla spalliera della panca e la faccia in giù.

Nei prati, nei viali, due, tre, quattro giardinieri... vicini, lontani, muovono lunghe scope, raccolgono le prime foglie cadute, curano ancora la nettezza dei tappeti verdi. Ma tra poco, ai primi freddi, coi primi venti... che turbinio...!

Una foglia, cade, qui...

E poi, un'altra...

Penso a Tommy, a Nennele...

Il tepore molle del sole, la chiarità dell'aria, quel movimento largo, lento delle lunghe scope induce al riposo, chiama al sonno...

Due voci: una dice:

«Se io vincessi il milione dei Buoni del Tesoro...»

Guardo.

Un vecchietto con un giornale in mano parla a un altro in piedi vicino a lui che l'ascolta.

Mi chiedo: strano. Come possono avere Buoni del Tesoro questi vecchietti? Eppure parlano della vincita come di cosa possibile...

«... Se io vincessi, non farei come quelli che sprecano i denari nelle automobili e colle ragazze e nemmeno aiuterei troppo i giovani e la gente che può lavorare e cavarsela per conto suo, no, io invece, col milione della vincita, farei del bene a tanti poveri vecchi».

«Sicuro – dice l'altro – proprio così perché ai vecchi nessuno pensa...»

... le scope lunghe e lente passano e ripassano sui prati... una carretta colma di tutte quelle foglie cadute... se ne va...

Le tre. Andiamo.

In questo parco del sud, nella città bassa, non c'è soltanto gente che ozia. Il parco ha pure i suoi lavoratori. Li vedi sulle panchine seduti a cavalcioni, l'uno all'altro di fronte. In mezzo sta un mucchietto di tabacco. Quello di qui disfa i mozziconi delle sigarette raccolti per via, libera il tabacco dai residui della cenere, dalla carta velina e lo mette in mezzo; quell'altro di là ricostituisce le sigarette.

«Le fumano loro o le vendono?» ho chiesto.

«Le vendiamo».

«E come va il commercio?»

«Così, così. Una volta discretamente, ma ora non tanto; per terra, in strada, si trova sempre meno. Non buttano via più niente. Fumano tutto fino a bruciarsi le dita».

Qui vicino ho un amico.

Credo alloggi all'Asilo Notturno che ha sede in una di queste vie che sboccano al Parco. Esercita la professione del «barbonismo». Appartiene alla dignitosa categoria di *barbon de la mura*. Volevo esprimermi in lingua ma come si fa? Non sempre ci si riesce. I *barbon de la mura* – per necessità trasandati nell'abito e nella toeletta – non sono mendicanti nel senso vero e tradizionale della parola. È gente che se ne sta appoggiata a un muro per ore ed ore senza chieder nulla ad alcuno. Accettano però le offerte. Il mio amico quando mi vede venir da lontano si mette in movimento e mi volta quasi le spalle per farmi capire che non ho alcun obbligo verso di lui. Mi saluta gentilmente e con considerazione. La considerazione è aumentata quando una volta mi vide ai cordoni di un funerale importante che aveva la banda militare in testa e ai lati del feretro soldati colle spade sguainate.

La sera dello stesso giorno mi fermò per confidarmi che lui pure in altri tempi aveva servito nell'esercito ed era stato sergente.

Dev'essere un uomo istruito. L'ho colto una volta che leggeva il «Paris-soir»!

... abbiamo lasciato il Parco ed ora, fiancheggiando le scuole, si va, adagio, adagio verso casa...

La mamma è quasi cieca. Davanti a sé dice di avere una gran luce abbagliante in cui tutto si perde.

«Di lì cosa c'è? Cosa stanno facendo?»

«C'è una bella strada dritta che va fino in fondo a raggiungere via Tibaldi».

«E il muro del gas è su ancora?»

«È su, ma fra poco inizieranno i lavori per l'Università Bocconi. Verrà il Duce per la posa della prima pietra».

«Sento odore di benzina».

«Siamo davanti al distributore. C'è una macchina che riempie il serbatoio».

La mamma vede così, sa e annuncia quando si passa dal salumiere, da una macelleria, dall'ortolano...

«Domani, se sarà una bella giornata come oggi, vorrei andare a Musocco a trovare il povero papà. Ho ancora da pagare due mesi arretrati per la manutenzione del giardinetto...»

Tre gatti e un uomo

Oggi è una giornata da gatti. Piove da ieri e alle quattro è già buio. Accendere la luce? Penso al contatore e vado in portineria a godere il forfait.

Le belle mattine aerate, i pomeriggi di sole fanno scondinzolare i cani per l'allegrezza, ma la pioggia, la domestica pioggia, la casalinga acqua autunnale è gattesca.

In portineria ci sono poche sedie e anche quelle poche sono occupate dai gatti. Non dormono né vegliano. Aspettano. Sono così da millenni, dovunque.

Uno si muove: «Grazie» (posso sedermi)... va sul tavolo...

Questi gatti hanno avuto dal sor Pinin un nome generico, affettuoso e collettivo; si chiamano *Angoritt*, piccoli gatti d'angora. Hanno anche i loro nomi particolari: c'è *el Locch*, la Irma e c'è la Mariuccia ma i nomi sono inutili, non li vogliono o non li usano. Difatti avrete osservato che i gatti si sono costituiti fra loro in una specie di gigantesca Società Anonima a componenti illimitati. Tutto il corpo sociale comunica col genere umano e risponde ad esso soltanto a quel versetto caratteristico, a quel piccolo schiocchìo che fa la lingua velocemente mossa contro il palato. A ogni altro richiamo che non siano gli allettamenti culinari la Società Anonima è del tutto sorda.

Fra le siepi e i muretti o magari su su lungo i tronchi degli alberi i tre soci di questa casa si perdono volentieri in esplorazioni venatorie. Ma viene la sera, vien l'ora del pasto e il sor Pinin dice alla sora Erminia:

«E le bestie? dove sono le bestie?»

La domanda è un comando. La sora Erminia sa già che bisogna lasciare subito tutto e andarsene in cerca di quelle povere bestie.

Nella mente dei nostri gatti ci dev'essere una misteriosa parentela fra le forbici e la *corada* perché voi potete vedere la portinaia munirsi appunto di un paio di forbici e con quelle – zacch... zacch... zacch... – andar in giro per la corte e pel giardino. Par di essere nella bottega di un parrucchiere, si ode per la casa quel

rumorino secco e radente di quando tagliano i capelli ai clienti.

I *Angoritt* dai loro recessi lo sentono, pensano alle lame che si affilano, vedono la *corada* che si affetta, sbucano, son qui e la sora Erminia – zacch... zacch zacch... – torna in portineria con dietro *la coera di gatt*.

Però non sempre tornano. Qualche volta il sor Pinin aggiunge ai malanni fisici che gli vengono dagli anni e dall'umidità del locale il patema d'animo per qualche gatto disperso.

Tragedie! Il portinaio è colto da una «crisa», deve ricorrere alla digitale!

Eccolo a tavola...

«Porta via, porta via tutto...»

A chi lo interroga, risponde:

«*Lee la me domanda se tasti*». (Tastà, in vecchissimo milanese equivale a toccar cibo, mangiar di malavoglia).

E quell'altro, subito, è tenuto a chiedergli:

«*Lu el tasta?*»

«*No, mi tasti no!*»

Lo confortano, cercano di farlo ragionare: «Sono sempre tornati, torneranno anche questa volta...»

«No, le dico (è pessimista), mi ha dato un'occhiata prima di andar via...»

... una vera occhiata filiale, di commiato...

S'è messo a letto.

Alla mattina tutti domandano del *Locch*.

«È tornato?»

Sì, è tornato, è al suo solito posto col muso alla grata di ferro applicata in telaio alla finestra apposta per lui e per gli altri perché non abbiano a essere sempre in giro.

Il portinaio dopo questo colpo è come un convalescente. A chi lo felicita per il ritorno del *Locch* risponde con una frase ermetica:

«*Trii tassinitt de latt...*»

Lo guardano... delira?

«*Trii tassinitt de latt...*»

Cercano intorno una spiegazione qualsiasi. Interviene la moglie e spiega che *el Locch* si era presentato in uno stato di così grave debilitazione che ci vollero tre scodellini di latte per rimetterlo in forza.

La disoccupazione volontaria è una prerogativa dei gatti. L'ozio non è per essi il padre dei vizi, come insegnano a scuola, ma della beatitudine.

Il loro padrone invece... (padrone! oh che parola male appropriata! I gatti non hanno padroni ma ospiti e c'è anche da chiederci se in una casa essi ospitino o siano ospitati) il sor Pinin liutista e in mancanza di meglio fabbricante di chitarre, ha visto declinare a grado a grado l'arte nobilissima degli Stradivari, dei Guarneri, degli Amati...

«Adesso i violini in Germania – zamm... zamm... – li stampano giù come i ravioli!»

El Locch, la Mariuccia e la Irma guardano con indifferenza il loro ospite corrucciato e senza lavoro.

«Cosa ho venduto oggi? Dica lei cosa ho venduto? Un Mi cantino!»

«Ahi!»

La «*strèpeta*»!

La *strèpeta* o la *strepa* è – come dire? – la lombaggine, i dolori nella vita! Non può voltarsi senza un «ahi!» che lo richiama bruscamente al terzo argomento dei suoi discorsi preferiti: «gatti, politica e *marangagn*» perché il portinaio si occupa principalmente di gatti, poi di politica internazionale e infine dei suoi malanni!

Ai *marangagn*, termine generico che si può tradurre nei guai dell'uomo ammalazzato, si contrappongono le punte giornaliere dei mali specifici.

Ieri, per esempio, erano di turno *i acid rugin*, gli acidi urici che il dialetto milanese, con maggior precisione, definisce, come vedete, acidi ruggini (nelle articolazioni). Oggi è la volta dei calli che segnano il tempo e domani magari vedrà *scendera* e cioè vedrà cenere, avrà la vista offuscata...

Così, colle mani in mano e senza salute il sor Pinin dà ancora dei punti a tanti olimpionici che si ficcano a letto per un raffreddore. Morirà in piedi quest'uomo o, alla peggio, seduto.

Secondo lo spirito popolaresco si compiace di fantasie macabre... Racconta:

«... e quel soldato nella rivoluzione del novantotto che era in brum colla sua testa sulle ginocchia e andava all'ospedale per farsela attaccare?...»

Di casa non esce più. Nei tempi scorsi usciva per recarsi dal Carish o dal Monzino per via delle chitarre ma ora, disoccupato com'è, se ne sta lì tranquillo ad aspettare che il giorno passi.

Ed è passato.

Se fossi un chinese saprei l'ora guardando gli occhi dei gatti. Ai chinesi le pupille dei gatti servono da meridiana; esse si allargano col diminuire della luce e via, via si restringono col crescere.

Andiamo a casa?

Non mi decido. Sto ancora ascoltando oziosamente le storie della sora Erminia che mi narra di un tale (che non conosco) e che s'è messo *in di pinicol* (nelle pellicole o più precisamente nell'industria cinematografica) e di una signora (pure a me sconosciuta) *che la batt el reloch de l'eleganza con quell reland...* (leggi: che batte il record dell'eleganza con quel renard) e infine di un altro che – manco a dirlo – «È alla fame!»

Ma il portinaio taglia corto e mette fuori il monito sacramentale: «Pensa ai tuoi gatti!»

Ingresso ad una villa

(La villa non c'è più)

Dov'era?

Di chi era?

Da quando è scomparsa e perché?

Gli uomini d'erudizione, i ricercatori diligenti si metterebbero subito all'opera, indagherebbero per sapere, ma i tranquilli ignoranti come me si accontentano di fantasticare...

... Tutti possono ammirare e meditando sognare dinnanzi a questo trionfale ingresso ad esedra che apriva in altro secolo la via a una qualche grande villa settecentesca oggi inghiottita dal tempo.

Non più cancelli, non più allee... ma erba, intorno alle vecchie pietre, erba soltanto. I sottili obelischi si adergono su un prato desolato che a tergo ha i binari della Nord e a fronte altri binari tagliano.

Dalla strada Comacina doveva staccarsi verso l'ingresso solenne un viale che la distanza da pilastro a pilastro fa ritener fosse amplissimo ed oltre i cancelli si può immaginare che il largo viale procedesse dritto e lontano verso la bella dimora dilettosa.

Chi l'abitava? Un qualche lombardo sardanapalo per la sua dolce vita. Qui – penso – convitava amici, ospitava artisti lunge dai vili negozi e sol d'ozi beato e di vivande!

Ottobrate serene e già stanche nei campi e dense e opime di ori nei boschi e di tappeti di fiamma!

Primavere acerbe e brillanti di cieli ventosi, incisi dal profilo dei monti!

Stamane la nebbia decembrina fluttua sulla campagna, agita i suoi veli labili ai margini delle strade, le invade, vi stagna.

Nere scatolette precipitose rinserrano ometti nervosi. S'immergono le scatolette nella bianca cortina e gli ometti si agitano impazienti, impediti nella loro corsa. C'è uno che alle dieci dev'essere assolutamente in Cordusio, c'è un altro... ma no, emergono finalmente dalla nebbia, riprendono lo slancio, passano, saettano verso la città.

A quest'ora, nel secolo giocondo, il giovin signore dormiva beato

accolto in morbide coltrici, celato da seriche tende, chiuse le dorate imposte.

L'omino d'affari in Cordusio – uscito a fatica dalla sua scatoletta a motore (prima le gambe, poi il busto e infine la testa) – sarà presto tra poco in una lunga, estenuante discussione da cui una sola parola – lira, lira, lira, – emergerà ripetuta, ma il giovin signore ai suoi tempi si sarebbe forse eretto sugli origlieri e delle labbra formando un picciol arco – dolce a vedersi – avrebbe tacitamente sbadigliato...

Nelle giornate di sole questi pilastri, questi obelischi troppo contrastano cogli aspetti del mondo attuale e sono povere vecchie cose, ma nella nebbia, ma nella foschia si recingono di maestà, vivono in tristezza. Aspettano... aspettano qualcuno che non torna. Forse il giovin signore è tuttora lontano per le capitali d'Europa. Forse in quest'ora in qualche remota stazione di posta cambiano i cavalli alla sua grande berlina da viaggio.

E tornerà!

Al calar della sera tornerà quando più cupe le nebbie salgono... I vecchi pilastri, le sfingi di pietra non odono forse lontanissima un'allegra musica di allegri sonagli? Più presso... più presso... È il fragor delle ruote, è il calpestìo dei volanti corsieri. Improvvisi fanali aprono – rossi – le tenebre e la grande berlina passa! I cancelli sono stati divelti per lei! Passa e si dilegua e con essa lontanando va il rullo, il calpestìo, l'allegro concento...

Solitario, l'ingresso solenne della villa scomparsa non è più che un ammasso di tetre maree nella notte.

Canta Schipa

... secondi posti: tre. Primi: cinque. Galleria... «Rose nere». Come sarà?

No, decido di no.

Più in là...

... sul mare luccica
l'astro d'argento...

... un altoparlante trasmette il programma Radio-pomeriggio.

Sul marciapiede c'è gente ferma in ascolto. Dentro, nell'atrio del negozio ove la trasmissione si effettua, c'è folla.

Il canto non sembra venire da nessun punto in particolare. È nell'aria. Chi è qui, ci vive in mezzo.

Qualcuno intanto se ne va.

A questa nuova canzone...

... in te rapito al suon della tua voce...

... altra gente fa sosta, s'assiepa...

... lungamente sognai...

Facce estatiche!

Lungamente sognai... l'eco di queste parole è diffuso intorno, la melodia nostalgica che le anima ci tien qui, non ci lascia partire. Penso al canto delle sirene. La città non è forse un mare? Uno può, passando, fermarsi un istante e poi, quasi a forza, strapparsi all'incantamento e andar via ma se indugia è preso nel cerchio magico della musica, non parte più.

Il 13, il 21, il 35... otto tram e un autobus passano, s'intersecano su questa piazza. Gente, gente, auto, moto e gente, gente... Il mare in tumulto della città s'infrange al lido di questo marciapiede ove un gruppetto d'altra gente s'è dimenticata di sé e di tutto e, immobile, tace.

Chi vuol passare deve farsi largo tra la piccola folla che cede lentamente e sembra stupirsi che qualcuno passi ancora...

... torna caro ideal...

Chi passa, s'arresta. La malìa del canto, quei visi assorti, quegli occhi assenti, l'hanno preso, irretito. «No, non torna più». Un cenno, un piccolo cenno di diniego «non torna più», par che dica costui.

... e ti sentii nell'aria
nella luce dei fiori...

La servetta con quel bambino in collo troppo pesante per lei e che si torce nello sforzo continuo di portarlo, sorride... sorride a un che di sereno che per questo cielo bigio le appare... il pupo mi guarda attonito e mi presenta l'anello di un coso che ha in bocca, e che sta succhiando...

... torna caro ideal...

La canzone si spegne, dilegua, non è più.

Il fattorino che ha fermato la bicicletta ai margini del marciapiede fa un gesto vago come per allontanare da sé i veli di un sogno. Si guarda in giro come per ritrovarsi e finalmente, va.

Rivedo i pensieri che ritornano, risento i crucci che ripesano.

Il grumo d'umanità che s'era formato si va sciogliendo e tutto è di nuovo come prima. Una voce in altoparlante annuncia:

«Tito Schipa ha cantato...»

Non è possibile evocarlo se non ricorrendo ai poeti, ai poeti che chiudono nel loro cuore questi ricordi come gli Altari custodiscono le sacre particole nei tabernacoli!

Udii fra il sonno le ciaramelle...

Vi ricordate la poesia del Pascoli?

... ho udito un suono di ninne-nanne...

... Le ciaramelle, la piva, le cornamuse; le care, le dolci musiche di Natale che sentono d'ombra, di muschio, che si circondano dell'aria calda e umida delle stalle... I contadini della nostra Lombardia nei tempi patriarcali ed anche dopo vi passavano le lunghe sere d'inverno. Credo che oggi le abbiano disertate o che – quanto meno – vi ascoltino la radio.

Se la letteratura italiana – lasciatemelo dire così di volo – anziché cibarsi dei classici rosicchiando i fossili, fosse entrata in quelle stalle ad ascoltare le fole delle vecchiette ai nipotini, se si fosse occupata più della gente che dei libri, vivrebbe ora di una vita sua, di una vita vera che purtroppo invece deve accontentarsi di invidiare agli altri.

Così la Natività di Cristo risplende nella tradizione popolare in un'aureola di poesia.

Ecco l'Annunciazione, ecco il momento unico per la Terra. È la promessa dell'Angelo che l'Umanità sarà redenta, che il Figlio di Dio verrà e la farà salva.

E la Terra in quel punto – così vuole la tradizione popolare – fu colta da stupore. La natura tutta cadde in catalessi; «il cielo immobile, l'aere attonito, l'uomo che attendeva alle sue faccende, contro sua voglia, ristette, l'erba cessò di crescere...» Fu un attimo e poi le creature e le cose ripresero i loro movimenti.

Al mistero della Natività si accompagna così un'altra leggenda.

La nostra gente dei campi non si coricava la notte di Natale. So-

leva attendere la venuta del Divin Fanciullo alzata, nelle stalle. Allo scoccare della mezzanotte le bestie – come si racconta – riacquistavano la parola, parlavano. Forse l'asino e il bue nella grotta di Bethlem avevano lodato Dio coi pastori e cogli Angeli in un solo, immenso inno di grazia. I semplici contadini, a lato delle loro vacche e dei loro vitelli, aspettavano dunque ansiosamente il miracolo ma sapevano che soltanto l'uomo incolpevole avrebbe potuto intendere le parole delle bestie. Profondità della favola! Solo ai puri di cuore è concesso il privilegio di spiare dalle soglie proibite, di comunicare cogli esseri inferiori, di udire al di là. Tutti gli altri rimangono ciechi e sordi, chiusi nella torre che i loro peccati hanno costruita e che solo la morte schiuderà per un più duro castigo.

Se il Natale in campagna era una festa prevalentemente religiosa ed austera, in città – da Sant'Ambrogio alla Vigilia – si ascendeva in letizia di giorno in giorno fino alla pazza gazzarra della notte del ventiquattro dicembre.

Oggi a Milano chi più si accorge che siam sotto alle Feste? Tutti i giorni si assomigliano ed è un ben triste spettacolo! Ma prima di guerra, avvicinandosi il Natale, circolava veramente un'atmosfera di calda intimità. I nostri bambini sentivano che tutto si faceva per loro, che erano essi il centro di ogni cura.

In un cortiletto coperto di corso Vittorio Emanuele avevano nel «Presepio Meccanico» il loro teatro con una rappresentazione unica – mezzo sacra e mezzo profana – immutata chissà da quanti anni.

La prima parte dello spettacolo era dedicata alle macchiette cittadine. C'era la vecchietta che ragionava sull'uscio di casa:

«*Anca vu Filomena ve lamenteeee... del lavorà che va minga nè innanz nè indreeee?*»

Passava l'arrotino (*el moletta*) colla sua carriola e intanto che passava diceva:

«*Mulitta... mulitta... mulitta... mulitta...*» imitando col suo verso il cigolìo delle ruote.

Poi veniva in scena una donnetta con un secchiello:

Dove la va sciora Caterina
con quella caldarina?
Se la me ven adree
la ved che voo in del lattee...

Dopo le macchiette c'era la sacra rappresentazione. Si vedeva – con terrore dei bambini – la Strage degli Innocenti. Per la gran scena finale tutto il presepio meccanico era in frenetico movimento! Le

madri correvano pazzamente, tenendo i loro bimbi in alto, così, sopra la testa e gli sgherri dietro, colle spade alle reni; urli, strilli e rumore di ferramenta! E finalmente, dalla sua reggia sul monte, erompeva Re Erode, pazzo anche lui perché nella strage gli avevano ammazzato per errore il figliuolo e con un grido selvaggio si trafiggeva, lì, davanti a tutti, e calava la tela!

La Natività è intimamente legata nei miei ricordi con Sant'Alessandro, colla chiesa ove sono stato battezzato.

Ci si andava che era notte ancora per la Messa solenne dell'alba detta da Padre Gazzola il Preposto. C'era in chiesa una festa di lumi, un calore d'intimità familiare. Al «Sanctus» brillava improvvisa davanti all'altar maggiore la stella dei Re Magi.

Dopo la Messa la tradizione voleva che s'andasse al Caffè Biffi in Galleria pel caffè e latte colle paste.

Si rincasava a giorno chiaro. Per le strade – mi ricordo – c'erano degli strani gruppetti. Gente vestita bizzarramente. Ballavano e distribuivano foglietti. Erano i Salutisti che sotto il naso dei milanesi esterrefatti festeggiavano il Natale a modo loro cantando canzonette ingenue:

Or sì che siam salvati
salvati dall'amore
Trullalà, trullalà!

Coi loro balletti in mezzo al via-vai cittadino raggiungevano il sublime nel ridicolo:

Or sì che siam salvati
salvati dall'amore
Trullalà, trullalà!

Nelle ore tarde del pomeriggio la città lentamente si spopolava... Dalle sei alle sei e mezza quando poi scoccava l'ora

de la gran pacciada
per el Santo Natal...

non c'era per le vie che qualche ritardatario lungo i muri che s'affrettava. Si sentiva ormai che tutti avevano una casa, una tavola, una famiglia. Anche quei poveri diavoli costretti a vivere tutto l'anno sull'albergo, la sera di Natale erano ospiti della padrona, lasciavano il loro malinconico tavolino a un coperto per un'allegra cenetta familiare.

E il ricordo del gran giorno durava per qualche tempo nei discorsi della gente.

Così, una sera di Santo Stefano, ho colto per strada da parte di un buon bergamasco, forse ospite di qualche suo parente a Milano, queste parole di lode per il pranzo natalizio:

«*Gh'ò majatt la mostarda!*»

Parlando con loro

... loro... chi?

Loro due! I signori Baldini e Castoldi che sono poi, se non erro, i più vecchi editori e librai di Milano; due sagome che da cinquant'anni trattano commercialmente l'articolo e che ormai, dopo sì lunga pratica, se ne intendono di carta stampata come io... come io... scusate, ma mi sono impappinato; per verità non saprei dirvi di cosa io me ne intenda sul serio, certo niente conosco così a fondo come loro due ciò che stampano e che vendono.

Se voi proprio credete che occorra leggere un manoscritto per capire se andrà o non andrà, siete fuori di strada. E il naso? Ci dite poco?... le due vecchie volpi hanno un fiuto!... per esempio il mio nuovo libro di poesie non lo vorrebbero neanche ad ammazzarli...

«*La poesia l'à faa el sò temp, incoeu la và pù*», commentano i due soci una volta tanto in coro.

Per loro i libri si tastano, si fiutano, si soppesano. Il titolo deve essere stampato ben chiaro sulla copertina, in grande che si possa leggere dal ponte al dazio.

Interrogarli sulla crisi che li travaglia non è facile. Bisogna prenderli a uno a uno. Se son lì tutti e due l'intervista minaccia di andare a monte. Se uno dice bianco, l'altro – subito – dice nero. Da mezzo secolo vanno d'accordo così.

In negozio non hanno nessun commesso. Ci sono soltanto loro due aiutati nella vendita, quando si danno il cambio, e quello che è rimasto in bottega va in fondo alla corte per qualche necessità, dai cosiddetti *amis de la bottega* e cioè da Patrucco, da Momigliano, da Baroni, Sassi, Prampolini... ma non da me però che per vederci poco non trovo i libri sugli scaffali e mi imbroglio nel dare il resto.

I *amis de la bottega* oltre alle prestazioni correnti di aiuto-vendita, costituiscono fra loro una specie di sinedrio letterario, di Duma dei Boiardi e sono, a volta a volta, commissione di lettura, correttori di bozze, consiglieri privati, legali della ditta e medici dei soci.

Sono le dodici e tre quarti e il signor Castoldi è andato a far colazione. C'è in libreria l'altro socio detto amicalmente «*el barba*». Il signor Baldini si scalda al calorifero, poi si accarezza soddisfatto quell'onor fluente del mento che l'à reso famoso in un bel quadro del Tallone che il bravuomo ha promesso di lasciare – il più tardi possibile – alla Galleria Municipale. Infine il caro ometto si arriccia i baffi con un bellissimo movimento milleottocentosettanta.

... sorrido: un ricordo. Questo gesto, eseguito colle due mani sui due baffi, costò una tombola a Vico Mantegazza!

Si recava il comm. Vico a Limbiate in bicicletta da sua moglie la marchesa Clara, e così, per un moto abituale, lasciò impensatamente il manubrio e si arricciò i baffi.

Patapunfeta! Il Cavaliere di Gran Croce è andato a finire nella roggia!...

... «Ha letto, signor Baldini – gli chiedo – gli articoli sulla crisi del libro? Che ne dice di questa crisi? C'è o non c'è?»

Il decano degli editori scuote la testa come per cosa che non lo riguardi.

Non abbocca. Getto un altro amo:

«Ma, insomma, si vende o non si vende? Vanno o non vanno questi libri?»

«Vanno e... e non vanno... secondo».

Non direi che tende a sbottonarsi.

... entra in negozio un signore molto per bene. Il signor Baldini gli va incontro col suo più amabile sorriso.

«Avrebbero loro una cartolina illustrata del Duomo di Milano?»

«Le avevamo, signore, ma adesso non possiamo più tenerle. Le troverà dalla cartoleria di fronte...»

Questo «caso» che smonterebbe ben altri, non demoralizza lui, anzi, lo induce all'ottimismo.

«Lei, caro Tessa, può pensare quello che crede ma io da questo posto in tanti anni ne ho visti di su e giù e non mi spavento per una crisi più o meno. Passerà, ne son passate delle altre...»

Lo guardo. Emilio De Marchi, il mio carissimo De Marchi, avrebbe messo quest'uomo in uno dei suoi romanzi.

Mi figuro che il signor Ettore non ricavi il suo pertinace ottimismo da osservazioni esterne e di fatto ma da se stesso, gli nasce dentro.

Il suo è un occaso sereno. Ha lavorato tutta la vita ed è sempre stato la più gran brava persona che si potesse conoscere, ha maritato le figlie e ha visto venir grandi i figliuoli del suo socio. Le sue giornate le chiude portianamente *fasend l'amor cont on biccer de vin*.

Se è così, che volete che gliene importi se i libri si vendono o non si vendono? Ciò può preoccupare le grandi aziende ma non lui.

«Io ho sempre visto che le troppe spese rovinano la gente. La nostra massima è questa: tirare i remi in barca».

Il fatto si è che anche coi remi sui sedili la barca va avanti lo stesso.

L'altro socio però – il signor Antenore Castoldi – lo nega recisamente.

È pessimista. Il pessimismo è il suo stato d'animo basilare. È un profeta di sventura. Io direi con qualcun altro che può essere il suo un fenomeno del ricambio. Gli piacciono i lauti pranzetti e non dà tempo alla digestione. Invece di far quattro passi dopo pranzo si ficca subito a letto, non digerisce e si prepara a veder nero il giorno appresso.

«Ah! ah!... la critica!... gli articoli di giornale! glie li raccomando! Una volta, quando un grande giornale parlava di un libro nuovo, se ne sentiva subito il contraccolpo nella vendita. Qui, da noi, ne andavano dalle cento alle duecento copie in un giorno; ma oggi... tutto fermo! Il pubblico, che non è stupido per niente, ha infine capito che non si usa più dare di un libro un giudizio veramente libero. Il motto della critica odierna sembra essere il seguente: 'tutti devono vivere'. Che cos'è dunque? Critica o pubblicità? Capita così che la gente o non legge gli articoli o, se li legge, ci sorride su e si regola per conto suo».

... Penso per analogia a tante esposizioni ed esposizionette di quadri nelle quali gli artisti – poveretti – espongono le loro opere e se le ammirano esposte...

«Crisi del libro?... macché crisi, macché crisi del libro! Dica piuttosto crisi dell'autore! Se saltasse fuori qualcuno come dico io e saltando fuori lo lasciassero saltare si vedrebbe subito se i libri si comperano o no».

«Parlano dei prezzi – continua il signor Antenore – dicono che i libri non si vendono perché troppo cari... ma che prezzi d'Egitto! È la merce che non va, che non piace. Noi qui – caro lei – nel 1905 abbiamo stampato e venduto d'un colpo ben quindicimila copie di *Leila* a sei lire l'una il che vuol dire a circa trenta franchi del giorno d'oggi».

«Ma *Leila*, a parte che era di Fogazzaro e i Fogazzaro non vengono su come i funghi, era un libro di battaglia e le battaglie incontrano sempre in letteratura. Alla gente non piacciono i libri-sedobrol, non piacciono quegli autori ai quali ogni tanto vien voglia di dir loro:

'ehi, amico, dormiamo?...' Di Guido Da Verona – per esempio – si potrà dire quel che si vuole e lo si diceva anche ai suoi tempi, ma non dormiva, non 'pisoccava' come tant'altri colla penna in mano! Di *Mimì Bluette* si sono vendute cinquantamila copie effettive. Poi è venuto il trucco delle edizioni che cominciavano col trentesimo migliaio, hanno voluto gonfiare il pallone perché tutti lo vedessero ed è scoppiato, ma quando era con noi il Da Verona *l'era ona bonna penna*».

«Ma il Da Verona – replico io – è vivo e potrebbe lavorare ancora, altri poi potrebbe tentare la sua strada e sperare nei suoi successi».

«Mah!... io direi che a questi pesci è venuta a mancare la loro acqua».

«A quanto si scrive sui giornali, le grandi tirature sono riservate ormai ai libri fuori diritti, agli autori collaudati – Manzoni, Hugo, Tolstoi – e tutti in edizioni popolarissime, da bancarella».

«Intanto, adagio, dov'è la certezza del numero delle copie? Appunto perché fuori diritti e cioè senza alcun controllo, ognuno può affermare quello che gli passa per la testa. Centomila copie? Ma sì! Perché non mezzo milione! E poi – mi dica lei – son libri quelli? Scorretti da far senso, messi insieme colla carta del macero, costano a chi li stampa da quaranta a cinquanta centesimi la copia e li vendono da settanta centesimi a una lira! Mi decantano ad esempio la strepitosa vendita di *Anna Karenina* e concludono: il pubblico ama i grandi autori, ama Tolstoi. Rispondo: ama Greta Garbo altro che storie! Il libro l'hanno venduto dopo il film come capitò a noi per *Ben Hur* che era una nostra edizione. Sa cosa vendono davvero per le strade? Lo zio del *Pescatore di Chiaravalle*, il *Solitario Piacentino*... ecco i veri successi!»

A questo punto entra, arzillo, in negozio a rasserenare l'ambiente l'ottimo signor Baldini sempre corretto nel suo immancabile colletto duro colle punte a risvolto, quel colletto che io pure porto ma soltanto nelle grandi occasioni quando m'invitano a dire le poesie in qualche casa di lusso.

Il *barba* depone sul tavolo del socio la corrispondenza del mattino e con essa qualche vaglia di buon augurio.

Il signor Castoldi brontola, bofonchia, si agita sulla sedia e anziché rallegrarsi agli introiti della ditta apostrofa il socio che glie li porta con un *lu, Baldin!* di malumore.

L'intervista è finita e comincia il combattimento dei galli!

In Galleria, prima di andarmene per i fatti miei, do un'occhiata di saluto alla vetrina della vecchia bottega.

Decisamente è proprio brutta. È brutta di cuore, eccelle in bruttezza. È un minestrone di libri, una bisabosa di colori, sembra che tutto sia stato rovesciato dall'alto e caduto giù alla rinfusa.

Eppure ha un certo fascino... tira l'occhio come certe signore provinciali dell'anteguerra che si vestivano dai Bocconi alle «Cento Città d'Italia».

C'è, in bella mostra, il ritratto del Gotta e ci sono i suoi libri, l'ultimo e i più recenti. Vedete? Gli altri librai spendono un sacco di soldi in réclame. E giornali, e radio, e opuscoli e che so io! Loro due, invece, niente. Tutta la réclame che si fanno è qui, dietro a questo cristallo. Chi non passa dalla Galleria? Ci passa mezza Milano e mezza Italia e tutti quelli che passano sono obbligati per i trecentosessantacinque giorni dell'anno a vedere il ritratto del Gotta e le copertine dei suoi libri! Che può sperare di più un autore? Che se poi alla pubblicità permanente mettete avanti il valore effettivo del romanzo e la fama che il suo autore si è andata guadagnando adagio, adagio e che nessuno più gli contesta e gli può togliere, avrete la chiave del successo e delle molte edizioni. Il socio ottimista e quello pessimista se lo covano amorosamente il loro Salvatore che li salva dalla crisi e che li tien fermi nella loro idea che il pubblico alla fin fine basta saperlo interessare perché non vi abbandoni.

Il legatore di libri

Non so d'altri ma per me i libri più melanconici che mi conosco sono i fascicoli di Giurisprudenza e i trattati di diritto... libri d'uggia!

Quando li guardo allineati in bell'ordine sugli scaffali, penso alla mia morte e alla liquidazione del mio studio: «Ecco – mi dico – le sedie sgangherate, la poltrona di cuoio, per quanto vecchia, qualcuno se la prenderà e così pure le macchine da scrivere che hanno vent'anni, ma quei libri lì non ci sarà un cane che li vorrà!»

Un mio carissimo amico che era avvocato prima della guerra e oggi s'è fatto pittore quando partì nel '15 per il fronte lasciò lo studio alla mercè di Dio come don Abbondio la sua casa all'arrivo dei Lanzichenecchi. Durante la sua assenza tutto gli rubarono, tutto... dai tappeti persiani alla raccolta degli scrittori d'Italia! Però, tornando nel '20

congedà, congedà
col sacchett a la man

che cosa vide? Su un unico palchetto della sua grande libreria c'eran lì ad aspettarlo i Monitori del Tribunale, la Giurisprudenza Italiana, il Mattirolo, il Mortara, il Vivante... c'eran tutti i suoi libri di legge, non uno mancava, neanche i ladri li avevano voluti!

Con tutto questo – che volete? – ogni anno, in gennaio, li raccolgo, li rilego e li metto lì. È un processo d'imbalsamazione.

A prenderli, per rilegarli, viene un ometto sbilenco, viene *Mi Omo*. Lo chiamiamo così per la sua parlata toscana. Con noi *Mi Omo* qualche volta si apre il cuore, si spassiona. Ci parla della sua casa al Guasto, una camera sola per tanti, per tutto! Ci parla dei nipotini che son con lui e quanti! E tutti a carico!

«Voglion pane!» grida *Mi Omo*.

E lui, per darglielo, corre, corre per la città a prender libri da rilegare.

Dice: «'Un posso mettere le scarpe de cuoio, me ce vogliono que-

ste de tela perché ci ho il mal di cuore e me se gonfiano i piedi».

Piove e ha le scarpe di tela... piove e corre con quei suoi libri grossi e pesanti fatti su in quel panno verde annodato pei quattro capi.

«Ce li rilego alla Bodoni...»

Ma quando tornano, i miei *Monitori* e le mie *Lex*, parlano di un lavoro affannoso, condotto sull'unico tavolo di casa, nell'immediata vicinanza della pentola. Sulle coste e sugli angoli ci son su le ditate dei nipotini, c'è qualche spruzzo volante dell'acqua dei piatti...

Mi decido ad amare i miei libri professionali per queste stigmate commoventi.

Arriva *Mi Omo* ansando, col fiato corto, col collo teso. Sembra un can barbino che attraversi il lago col giornale del padrone in bocca.

Vien dentro, ma... ahimè! I *Monitori* non ci son tutti, poi manca l'Indice. Non posso darglieli a rilegare. *Mi Omo* è triste. Capisco. Voleva il solito piccolo anticipo ma così non ha il mezzo di chiederlo. Esita e poi... poi si mette una mano sul petto e mi domanda, sì, mi domanda dieci lire! Però, con quella mano sul petto, giura, giura che non si tratta di un regalo, che non è un prestito ma solo un acconto sul lavoro futuro.

Quando, se Dio vuole, i *Monitori* ci son tutti gli si telefona per avvisarlo di passar qui. Ha il suo recapito da uno spedizioniere. Si capisce dal modo brusco con cui lo chiamano al telefono: «*ei, lù!*», che è lì per niente, che gli han dato un angolo per metter giù le sue robe fra una corsa e l'altra: «*ei, lu... cià, ch'el se moeuva...*»

Ieri, quasi quasi, spuntava già...

Non proprio la primavera, ma qualche cosa di simile.

Le pianticelle esili vaporavano in verde. C'era del verde fra carne e pelle. I ramoscelli brulli spiccavano sul cielo chiaro, netti.

Che uccellino era quello laggiù che provava fra sé e sé una sua arietta?

L'avvocato Falco in un impeto d'amore per le creature abbracciava uno dei tre gatti della porta ed erompeva in un «*picinin*» rauco di spasmodica tenerezza.

Ma oggi, oggi è una giornata che dà ragione al proverbio:

Marz l'è fioeu d'ona baltrocca
On bott el pioeuv e on bott el fiocca.

Nuvole in corsa, ventate diaccie; acqua o neve?

Sbocco da via Durini e sull'orlo del marciapiede, come sulla riva

di un fiume, aspetto con tant'altri che il semaforo diventi verde prima di lanciarmi di là...

Ho davanti la Torre di S. Babila. Si erge – albero della cuccagna! – coi suoi quindici piani a schiacciar giù le casette, le chiese, la gente. Più sù del suono delle campane c'è ormai il ticchettio delle macchine da scrivere, c'è il trillo dei telefoni e questo le buone donnette non vogliono digerire...

È verde: passiamo.

Di là... oh guarda! chi c'è? *Mi Omo*.

Curvo, grondante acqua, tutto storto da una parte col suo fagotto a tracolla, i piedi in una pozzanghera e le scarpe di tela!

«Oh, sor avvocato, buon giorno, ci ha bisogno niente da me?»
«No, per ora».

«Vede... con questo tempo... e bisogna che vada a piedi perché non mi vogliono sui tram per via dei libri... la riverisco... sor avvocato».

«Attento, attento, è diventato giallo in questo momento, non si fidi...»

Occhè! si slancia e, arrancando, attraversa...

Ma in mezzo alla strada il fagotto verde si snoda e giù libri, riviste, fascicoli... e mentre *Mi Omo*, svelto, si china per... trach!... Il semaforo diventa rosso!

Il tram 22 me lo toglie alla vista.

Riappare con un grosso volume sotto il braccio e sempre curvo con una mano a terra per raccogliere...

Ma no, un tassì gli è sopra e *Mi Omo* balza indietro e il libro gli scivola via.

L'autobus O passa sferragliando e tira sotto una mezza annata di giurisprudenza.

L'altra metà è un po' dappertutto.

Ma quando quel maledetto semaforo si deciderà a diventar verde?

Oh, finalmente! Tutti aiutano *Mi Omo* a raccoglier fascicoli e fogli.

«Oh povero me, grazie, grazie signori».

Sul marciapiede raduna i resti del naufragio nel panno verde, lo annoda, se lo carica sulle spalle e va...

Macachino e Cesarino

Diceva una canzonetta per musica scritta per il «Corriere dei Piccoli»:

Macachino non è un gatto,
non è un cane, non è un topo;
il suo nome? Fossi matto!
l'indirizzo? Marameo!
Li vorreste, sì, ma dopo?...
Macachino è un leguleo.
Questo dico e nulla più.

Adesso che Macachino dorme da tanti anni a metà della gran croce di Musocco che se qualcuno volesse andarlo a trovare potrebbe leggere sulla sua lapide, in stampatello:

DOTT. GILBERTO BERTOGLIO
NOTAIO

come già una volta – lui vivo – sul suo biglietto da visita, adesso – dico – posso ben «sciogliere la riserva» come scrivono appunto i legulei e darvi il suo indirizzo di allora dopo il nome e cognome.

Abitava quell'ottimo fra gli uomini in corso Porta Romana al 93 in un appartamento terreno con giardino verso via degli Orti.

Nessuno seppe mai con precisione perché i suoi di casa lo chiamassero coll'affettuoso nomignolo di Macachino. Forse perché amava esser coccolato come un bimbo il caro uomo e compatito per i suoi mali veri e immaginari.

Professionisti di quello stampo se n'è persa da tempo la razza. Le sue parcelle erano così modeste che non pochi clienti se ne stupivano. Un tale gli disse:

«Ma dottore, a parte la rogazione degli atti, io sono pur venuto da lei per dei consulti e molte volte; qui non c'è segnato niente».

«*Andem, andem* – gli rispose – *ghe n'è anmò di stori? Per mì l'è semper on piasè parlà con lù*».

Lo aiutava nelle faccende d'ufficio uno strano commesso come erano strani allora i giovani di studio, sempre giovani anche se vecchi. Com'era *el Ceser Capelett*? Era un omino un po' calvo, senza età, né triste né lieto. Amico di tutta la famiglia lo chiamavano Cesarino e viveva notoriamente e con gran spasso di tutti, una doppia vita:

Cesarino gran trageda
che l'alloro aspetta ancora
quando il mondo si ricreda
sul Poeta Cesarino.
Glorie sogna ed è tuttora
del notaio Macachino
lo scrivano e nulla più.

Amava le belle lettere *el Cesarin scrittor* e copiava gli atti di studio con una cert'aria astratta e come se non fosse affar suo. Pareva dicesse: «Per ora son qui e pazienza, ma poi... vedrete...»

Il notaio, in omaggio alla passione letteraria, lo apostrofava ben spesso per rima. Il commesso si intratteneva di là con un cliente?...

Cesarino, cosa fai?
con quel conte Panigai?

Veniva un altro e il dottor Gilberto in tono di deferente ossequio glielo presentava:

«... questo poi è il nostro Cesare Cappelletti, scrittore emerito...»

E gli dava – così dicendo – un forte pizzicotto sul braccio.

«Ahi! ahi!»

«Oh qui – aggiungeva alludendo non si sa bene se al poeta o alla giacchetta – oh, qui, c'è della stoffa!»

Con tutto ciò si amavano e soltanto la morte li separò.

Cesarino viveva di speranze, Macachino di ricordi.

Ricordi lontani e cari, ricordi degli anni suoi di Pavia, dei begli anni della sua gaia vita studentesca... Serate estive, lunghe serate sul Ticino, pazze comitive in gita ai *Cà Noeuv* e più su ai *Cason*, ritorni notturni, lungo il fiume, cantando! Notti chiare, di luna!

Ahimè! Che cos'era rimasto di quei giorni felici?

La chitarra del notaio
lieta amica a' suoi bei dì
muta dorme sul solaio
senza corde – i dolci canti
son perduti – ché oggidì...

testamenti – non c'è santi! –
trascrizioni e nulla più.

Il dottor Gilberto staccava dalla parete un bastoncino flessibile con in fondo una manina colle unghiette d'avorio. Lo introduceva fra il colletto e la nuca e si grattava furiosamente la schiena!

Se chiudo gli occhi, se mi raccolgo... vedo...

L'appartamento terreno del novantatré in corso Porta Romana...

... un corridoio lungo, un po' tetro con due porte a vetri, a riscontro; una, quella d'entrata, dà sulla corte, l'altra dà nel giardino. C'eran là i canerini nella gabbia, c'era un falchetto chiamato Loubet e c'era Paolino una vecchia tartaruga.

Almeno una volta, cred'io, vi sarete indugiati in uno di questi miseri giardinetti cittadini. Su per giù si assomigliano tutti. La lor modesta vegetazione par che dica al visitatore indulgente: «Vedete, la buona volontà di fiorire non manca... ma, fra queste mura, come si fa?» C'è poi di solito una gran pianta nel mezzo; un gran tronco solitario, lungo, magro e melanconico come il figlio del vostro portinaio. Alla timida erbetta del prato, alle umili violette, a quei rari cespugli contorti e legnosi raccolti ai suoi piedi e che vorrebbero saper qualcosa del mondo di fuori essa la gran pianta scheletrita che spinge il capo più su oltre i muricciuoli di cinta, dice: «Non c'è niente, miei cari, niente a vedere, è tutto, tutto come qui...»

Ma quando la primavera ritorna, quando, a caso, scoprite una prima farfalla aleggiar spaurita per le vie della città, quando la serena delizia del cielo risorride alla terra estatica, oh... allora che infinita pace si stende anche su questi giardinetti prigionieri... «io sono la resurrezione e la vita» canta il giocondo raggio del sole che ha raggiunto in fondo allo studio il sedentario notaio che scrive tra le sue carte e il suo sigillo... «io sono la resurrezione e la vita» mormora il vento d'aprile che dalla campagna distante viene a quel vasetto di geranio che voi coltivate sul davanzale della finestra... e alla buona novella il mansueto notaio, ecco, depone la penna, prende la sua lunga pipa ed esce fra le sue quattro piante a respirare un poco, ed il vostro geranio, una mattina, ecco, è tutto un fiore!...

E maggio ride colle sue limpide sere, incoronato di rose! Nel piccolo giardino amico, di rose si accendevano le fredde muraglie, rose occhieggiavano alle finestre terrene, di rose sanguinavano i rugginosi cancelli!... mi ritrovo seduto sull'assicella dell'altalena in ascolto. Il frastuono della vita non giunge, sino a me; nella tiepida sera... che silenzio!... che pace!... e in quella pace, in quel silenzio una vocetta fessa intona una melanconica canzoncina...

... è il notaio che nel suo studio, nella nota arietta della «Gerla di papà Martin»

È leggerissima
la sento appena...

rievoca il suo dolce passato...

Paolino – la vecchia tartaruga – sbuca di sotto a una foglia e, senza troppo affrettarsi, dietro alla traccia canora, infila l'uscio di casa ed entra...

La melanconica arietta continua...

... molti anni mi separono da quei tempi lontani e la vita non fu sempre serena; qualche volta, come adesso, una strana tristezza mi prende, un amaro sconforto m'assale... ma se mi volgo indietro e rivivo un po' nel tempo d'allora, questa vita che tanto pesava come la gerla di papà Martin

È leggerissima
la sento appena...

San Giorgio dei Lattai

Ho letto una circolare del Sindacato Pittori ai loro aderenti. È bandito un concorso promosso dalla Federazione Lattivendoli per una tela raffigurante San Giorgio, il loro patrono, e da mettere...

... dove la metteranno?... Mah! Forse in riproduzione sulle bottiglie del latte come una specie di ex libris o sui furgoni azzurri della centrale!

Come fu poi che San Giorgio, chiuso in corazza, armato di lancia e col piede sul drago si ridusse a protettore della più pacifica delle industrie e del men truculento dei commerci, qualcun altro ve lo dirà.

A Milano se ne dava una spiegazione curiosa che metterete insieme a tant'altre baggianate.

Quando c'erano i Navigli ogni anno, fra Marzo ed Aprile, si andava incontro alla cosiddetta «*sutta*»; si toglieva cioè l'acqua per circa un mese allo scopo di pulire il fondo melmoso perché puzzasse un po' meno. Finita la teletta si riaprivano le conche e siccome l'acqua tornava a un di presso a San Giorgio così la gente diceva che veniva per i lattai che se ne servivano per battezzare il latte. San Giorgio dunque *l'era el sant di lattée* non già per le sue virtù guerresche ma solo in quanto apportator d'acqua!

La panzana non è né bella né ben trovata, ma ormai è scritta.

Se non sapessi di dare un dolore a mia mamma direi che anche i proverbi cominciano a mancar di parola.

Il sole è calato da un pezzo e son qui colla finestra aperta. È una tiepida sera e non c'è alcun segno dell'imminenza dell'*invernin de Sang Giorg* eppure c'è chi sostiene d'aver visto la neve sulle piante che i lattai solevano esporre il ventiquattro di Aprile alle porte delle loro botteghe.

La brutta stagione, cacciata troppo presto dai proverbi milanesi, si vendicava così con questi ritorni traditori.

Già col ventun di Gennaio nasceva la speranza di più chiari giorni:

a Santa Agnesa
cor la luserta per la scesa.

Bello il distico popolare: ci vedo dentro un pomeriggio nitidissimo e brillante, ci sento un sole che verso le tre o le quattro è riuscito a scaldare un po' le pietre...

Poi il tema primaverile è ripreso dal merlo nel suo canto. Dopo i giorni suoi, dopo i *dì de la merla* – gli ultimi tre di gennaio, rigidissimi – se ne ride il merlo sui rami brulli del duro mese ch'è passato e canta:

Genée, Genée,
i mè merlott i oo levée.

E siamo al 2 di Febbraio, alla Purificazione di Maria Vergine, siamo alla *Madonna de la Serioeula* o *Serioeura* probabilmente da «cera». E, per la benedizione della cera

a la Madonna de la Serioeura
de l'inverno semm foeura.

Se il tempo è bello però perché

se pioeuv o tira vent
de l'inverno semm dent.

Inverno o non inverno il sole a Febbraio scotta di già e ha fama di mandare al Creatore. È consigliato ai mariti assetati di libertà:

chi n'à assée de la miée
le manda al sô de Fevriée...

... e amen!

Oggidì nelle botteghe dei lattai non ci son che bottiglie sterilizzate e tappate. Le mucche nelle loro stalle sono sane come le corna che portano sulla testa. Con tutto ciò la gente si ammala e muore ch'è una bellezza. Come va questa faccenda?

Ai tempi dei tempi, ben prima della pastorizzazione e dei Consorzi, gli spacci del latte avevano una strana fisionomia d'aria aperta che veniva loro dal banco color celeste, dalle pareti azzurrine e dalle piante verdi messe qua e là e all'ingresso. C'erano sui palchetti in lunga serie, dalle più grandi alle più piccole, i *caldarinn* e dietro al banco c'era il famoso *seggion del latt*, onorata tomba delle mosche in estate. I buoni clienti se le trovavano poi a casa nei recipienti e le toglievano senza scomporsi come si liberavano con filosofica pacatezza dai capelli che scoprivano nella minestra!

Ho assistito all'agonia dei vecchi lattai. Il nostro teneva bottega in contrada dell'Unione all'angolo di san Vittorello. Disertammo per i primi. I fratelli Vittadini, amicissimi della mia famiglia e ai quali i milanesi se non fossero immemori dovrebbero pur qualche riconoscenza perché ad essi si deve il primo fortunato tentativo di produzione igienica e razionale del latte, ci ebbero subito per clienti.

La moglie del nostro antico lattivendolo, un donnone lattiginoso coi piedi dolci, fece gli ottanta gradini di via Olmetto per venir su da noi a raccomandarsi e a protestare. Non voleva perdere la «posta» e poi ce l'aveva *coi sciori che deven fà i sciori* e lasciare il lavoro ai poveri. Perché – vedete – questa era una delle massime dell'Ottocento. Il signore doveva fare il signore e cioè non far niente. Il lavoro era soltanto per chi ne aveva bisogno: «Se tutti lavorano – diceva il donnone – cosa succede? non ce ne sarà abbastanza per tutti».

Penso che abbia avuto ragione, comunque le sue proteste non le valsero: perse la «posta».

A volte la tradizione contraddice ai proverbi. Così non è facile mandar d'accordo *l'invernin de San Giorg* coll'uso milanese della prima scampagnata per la *spargiada*. Quando il ragionier Leoni andava a caccia della lepre dove poi s'è fabbricato una villetta in via Plinio, noi tre, per San Giorgio, ci si trovava cogli impiegati della Cassa di Risparmio – i colleghi di mio padre – sotto una toppia alla Ghisolfa. Il calesse si perdeva nei viottoli di campagna per arrivarci; eppure la Ghisolfa era pressapoco fra la stazione della Bullona e via Canonica!

«*Uuhh!... va là... canoccial... dove l'è sta cassina?*»

Canocciai erano i ronzini dei brum detti così per la facoltà che avevano di allungarsi nello sforzo del tirare...

... e poi a tavola... gli asparagi e la *panerada* e *el pan de mein*!...

Alfredo Panzini è un ardito novatore della lingua e non ha nessuna paura di immettere voci dialettali nell'italiano. Lo lodo e lo ringrazio. L'ho visto scrivere: «nova noventa». Bravo! Il mio amico Patrucco vuol lanciare la parola «barbellare» per «tremare dal freddo». Benissimo! *Barbell* è il doppio mento che trema quando battono i denti.

Però, con tutta la buona volontà, non mi sentirei nemmeno per la ricorrenza di San Giorgio di portare agli onori della lingua il termine che ho visto usato da un prestinaio su un cartellino réclame da lui esposto in vetrina

QUI
SI VENDE PANE DI MEINO.

Facce

Mio padre nei suoi begli anni camminava... camminava... per le strade di campagna, pei sentieri di montagna e dopo aver tanto camminato guardando in giù *per via di topicch* e preparandosi a camminare ancora, diceva:

«Qual è la cosa che tu credi che io abbia visto di più nella mia vita?»

«Ma!...»

«I sassi... quanti sassi!»

E le facce? E le facce della gente? Per chi come me ha lo stupido vizio di ammirar la città e di viverci dentro come in una fogna non vede sassi, ma facce, facce, facce.

Che cosa terribile e ossessionante!

Le vedi... (molte ne vedi) per una volta, una sola volta in tutta la tua vita.

Lampeggiano... ognuna per te nasce e muore in un attimo. Se così ti piace – ad ogni istante – hai sempre qualcuno da poter salutare e per sempre.

Guarda queste.

In tram non legger libri ché tanto, cosa potresti ritenere così pigiato e distratto? Invece di incrociar parole, penosa fatica da professionisti disoccupati, guarda una faccia qualsiasi e cerca di rispondere alla domanda: «Di chi è?»

Le facce meno interessanti sono le più difficili a penetrare. Sovente si tratta di un viso spento. C'è gente che porta in giro da anni la propria faccia morta. Sono facce chiuse, murate. Sono come certe case segnate per la demolizione cui hanno accecato le finestre con rettangoli di muro. Inaccessibili alla sorpresa e allo stupore non sono tranquille ma indifferenti. I loro occhi non interrogano mai. Difficilmente i vecchi hanno di queste facce. Sono invece di certe donne del popolo che hanno troppo lavorato e troppo sofferto. Sono queste le povere donne dei mezzi servizii. Le vedi, per solito, cariche di

qualche gran fagotto (perché lavano anche) e in tram siedono con quei fagotti sulle ginocchia e le grosse mani nodose sopra. Sono venute su per miracolo perché il tranviere non voleva lasciarle salire. Non di rado restano a terra coi loro fagotti sul marciapiede. Che faranno? Tenteranno su un altro tram e se proprio nessuno le vorrà le vedrai avviarsi a piedi con quei fagotti e chissà per dove...

E le faccette?

Su quelle di prima non ombra di pensiero passa, su queste tanti ne cogli nel giro di pochi istanti che non riesci a fissarne alcuno.

Sono le facce *di bagajett*. In italiano «ragazzetto» non traduce esattamente *bagajett*. La parola italiana è lenta, mentre in milanese *bagajett* va... corre.

Volete vedere una di queste faccette a illuminarsi? Datele un franchetto! Le mance aprono al *bagajett* le porte del Cinema. Adesso non so più, ma una volta nelle ore morte del pomeriggio c'erano ragazzetti che si presentavano alla cassa con un'aria tra il sì e il no.

«Cos'hai lì?»

Lui tirava fuori e faceva vedere trenta centesimi (il biglietto era, poniamo, sessanta).

«Beh... va dentro...»

Se proprio non ha niente *el bagajett* non si scoraggia, fa la ronda di fuori e riesce a passare lo stesso fra le gambe di chi esce.

Al cinema... fa russia! Pesta i calli, pimm, pamm, muove le sedie, vede due, tre spettacoli, cambia di posto per non farsi trovare. Ma lo trovano infine, lo agguantano e...

«Aria... aria...»

... è di nuovo in strada che corre...

Notturno

La poesia, qualche volta, mi fa perdere il tram...

Lo sento che lo perdo, ma in mezzo a tanta gente non oso guardar l'orologio (mio padre mi diceva che non si usa, in casa d'altri).

Intuisco che è tardi e so che da quelle parti non ci sono linee col servizio notturno...

C'è sempre intanto qualcuno che insiste: «... un'altra poesia... poi basta e poi la lasciamo andare...»

Quando vado, quando vanno tutti sono le due e son fritto!

In strada, sulla porta, assisto alla partenza delle belle, delle grandi automobili, nere, luccicanti sotto i fanali...

«Grazie, Tessa, la ringraziamo tanto della bella serata, del godimento...»

«Per carità... le pare? sono io che devo...»

«A rivederci...»

«Buonasera!»

... solo sul marciapiede, col mio vecchio ombrello a becco sotto il braccio, mi guardo in giro...

Poi prendo la strada tra le gambe e m'avvio.

Magari cinque chilometri!

La passeggiata non mi dispiace.

Dorme la città immensa e disabitata... immensa pare davvero coi suoi viali dritti, coi suoi corsi lunghissimi e globi, globi di luce, globi che non ti son mai parsi tanti e così in fila...

La città dorme chiusa, d'un sonno duro, rappreso, tenuto lì ma per poco...le tre...le tre e un quarto... le quattro e poi...

... pum!...

Un portello batterà secco nel silenzio a rinchiudersi, là...

Un passo frettoloso... è il primo.

Poi... l'alba!...

... Cerco, in alto, una qualche finestra illuminata. Nessuna!

La città dorme, cieca, nella pausa immobile fra i due giorni.

Nessuno veglia.

Misuro il passo rapido sull'accentuazione di un verso

Et l'homme est las d'écrire et la femme d'aimer.

Vo' sillabando, mentre cammino, il grande verso antelucano!

Et l'homme est las d'écrire et la femme d'aimer.

Preludio al crepuscolo del mattino, baluginando visioni di fosche città insonni accese da libidini notturne.

Ma qui, tutto dorme. Alle fioche lucerne non fiammeggiano più le fantasie dei poeti, ma l'onesto sonno familiare compensa la giornata lavorativa.

Nessun ubriaco tenta vociando la via di casa per finire in un soliloquio scomposto abbracciato ad un lampione.

Ai crocicchi, quei fari gialli, ammiccano sinistramente.

I marciapiedi sono deserti; i caffè chiusi.

La Galleria è una gran sala vuota.

Quando abitavo in via Olmetto e a queste ore passavo da piazza Sant'Alessandro, mi capitava a volte di assistere a delle scene da Sabba romantico. Le vecchiette che dormivano alle porte della chiesa si destavano intirizzite nel cuor della notte e per riscaldarsi raccoglievano in un gran mucchio la carta straccia da loro usata come giaciglio e a quel gran mucchio davano il fuoco asserragliandosi torno, torno. Vedevo il riverbero di quel falò sulla facciata – qui – della chiesa e là sul muro del palazzo Trivulzio e tutte in cerchio tante faccette rosse e tante manine rosse protese verso la fiamma...

Erano i tempi che i primi ricoveri notturni si aprivano in Milano, ma ben pochi li frequentavano. Quei buoni diavoli dei promotori, non contenti di aver messo nell'istituzione benefica la loro opera e il loro danaro, si prendevano pure la briga di girare la notte per le piazze in cerca di clienti! Li scuotevano, li destavano... e...

«Su... su... perché dormite qui al sereno, con questo freddo; andiamo, venite con noi che ci sono adesso per voi locali scaldati e per niente!»

Sapete cosa si sentivano rispondere?

«*Andee a cà, vagabond, lazzaroni, lassee stà la gent che dorma!...*»

Lui e la lettera

Viene non si sa da dove, l'ingegnerone; pare da molto lontano, perché ha le scarpe impolverate e una cert'aria afflosciata e stanca. In qualche parte della città s'è accorto che gli mancava qualcosa e s'è detto: «Anderò là». Viene al suo vecchio studio come se un vento lo spinga. Naviga. Torna a quel piccolo porto ove ammainò il soprabito per anni. Torna senza avvedersene quasi e a volte per niente. Entra.

«Frr... frr...»

Pende un po' da lato, una mano gli trema... fa quel piccolo verso: «Frr...» frulla: è come un uccello che abbia un'ala rotta.

Si siede: è distratto. Gli fanno la solita domanda: «Come sta?». Risponde: «Salve!»

Poi si alza, va nella stanza che fu sua, l'ultima in fondo. Lo si sente parlare da solo. Parla spesso da solo. Dai suoi soliloqui esce infine una qualche richiesta formulata in una parolina. Ora chiede:

«... *Gomin*...»

Cosa? *Gomin?* Bisogna indovinare, ma non indovinano e lui torna di qua con una lettera e sei francobolli; due da venticinque, uno da cinquanta, due da dieci e uno da cinque. Vuole un po' di gomma per poterli attacar su, glieli hanno venduti senza. La gomma è applicata ed ora è lì con le mani incerte a disporli in bell'ordine nell'angolo a destra. La gomma si spande...

«Aah... aah... aah...»

... un francobollo si gira... l'operazione non riesce...

«Aah... aah... aah...»

Dubita, non sa come fare. Qualcuno interviene e la cosa va a posto.

Ora guarda la sua lettera, perplesso. Non è soddisfatto. I francobolli sono troppi. Sei! E poi sono di colore diverso.

«Aah... aah... aah... sofferenza!»

Soffre... non può guardare la lettera; la mette in tasca. Prende il cappello.

«Salve!»
Esce.

Queste lettere in francese per l'estero, magari di cinque righe... che pena per lui! Che tormento!

«A Votre honorée...» «... agréez, Messieurs, mes meilleurs salutations...»

Lui è mezzo francese, in casa tutti sanno il francese, benissimo, e c'è anche Rity che è specializzata negli accenti; le sottopongono il foglio dattilografato e lei... tac... tac... tac... fa piovere una pioggerella di circonflessi, di gravi, di acuti..., ma no, è impossibile, non vanno mai bene del tutto. Lui non riesce a congedarsi mai dai suoi scritti. Si agita... e quando la lettera finalmente è chiusa nella busta e la busta è sigillata, la strappa e la torna a guardare, a leggere, ad esaminare. Quand'era qui, con me, usciva, era già in strada, macché! Tornava indietro...

«Signorina... quella lettera...»

Non lo seguo, ma me lo immagino per via; largo, nero; veleggia. Ha la busta in una mano e va... Dov'è una buca per impostarla? La trova... sì?... no?... È andata!

Ma si pente.

Partirà? Verranno a prenderla? Quando? Si guarda in giro! Cosa cerca? Il furgone della posta?

Angosciato si tira il ciuffo a destra. L'ora della levata è qui sulla placchetta in basso. Non può leggere... le venti? Ma come? Sino alle venti?!

«Aah... aah... aah...»

Ha un fremito. Geme. Ha sbagliato e non c'è rimedio. Doveva andare alla Posta Centrale e non fidarsi di queste buche. Sarà infelice per tutto quel giorno...

Sta lì un po' in contemplazione delle due cassette di ferro l'una verde, l'altra rossa, indifferenti... «Lettere di città», «Lettere e cartoline».

... poi scuote il capo e s'allontana...

Inno a un tram

A Milano c'è ancora un tram che costa dieci centesimi. È un sollievo pagare così poco, non fosse altro per tutti i ricordi che sono legati a quella monetina: ma in compenso il tram così a buon mercato non viene mai.

Alludo alla carrozzella che da piazza Corvetto, dove termina il ventidue, va ballonzolando sino alle sette piante di Rogoredo. La carrozzella verso sera si allunga di tre o quattro altre vetture e accelera il suo ritmo di corsa con una specie di stretta finale come i cavalli quando sentivano l'odor della stalla; ma durante il giorno è sola e dorme lungamente ai capilinea.

Ecco il mio caso; devo recarmi dal mio vecchio amico e cliente, il signor Piani – lo zio Piani – che sta col suo stabilimento nei pressi di Rogoredo. Scendo dal ventidue e esploro lo stradone asfaltato e affocato. La navicella tranviaria è all'orizzonte? Non pare. Aspetto? Vado a piedi? Attendo un po'. Non viene. Che sole da Mar Morto! Mi decido e m'incammino. Dopo cinque minuti di strada ecco un tramino che mi viene incontro dondolandosi allegro, quasi dicesse; son qui, non hai avuto pazienza. Lo guardo passare. Devo attenderlo a questa fermata al suo ritorno? Difatti mi fermo e aspetto. Partirà subito di laggiù? Non c'è speranza. Proseguo. Al bivio di Rogoredo arriviamo insieme. Lo zio Piani, circondato dalla nidiata dei suoi nipoti che collaborano con lui, mi fa la solita festa (ci conosciamo da tanti anni!), parliamo delle nostre faccende e poi lo zio si scusa che ha la macchina in riparazione e non può riaccompagnarmi. «Ma le pare? C'è il tram» e lui: «Quello è buono!» «Vedrà, vedrà, questa volta lo piglio».

Saluto: esco. Al crocicchio dove la strada di Lodi sale per il cavalcavia c'è la sua brava fermata e obbligatoria per giunta. Non mollo; sono deciso a prenderlo. Sto sotto il sole a rosolarmi per un dieci minuti. Poi il tram arriva. Faccio disperati segnali perché si fermi. Non si ferma. Resto lì sulle rotaie rimminchionito come le vacche che vedono passare il diretto. Un ciclista pedalando mi grida la spiegazione

dell'enigma: «*Questa chi l'è la fermada de quand el va in sù, la fermada de quand el va in giò, l'è quell'altra!*»

Non mi resta che andare a piedi alle piante di Rogoredo e attendervi l'altra corsa a meno di non prendere il treno addirittura e finire alla Stazione Centrale. Al capolinea c'è un ponticello che mette a un ristorante con alloggio.

Se prendessi un gazzosino? Non c'è; mi dicono che la gazosa non si usa più; ma con una birra davanti ho lasciato passare un altro paio di tram e cioè a dire una oretta.

Ho cantato le lodi del tram n. 32.

La bella signora del corridoietto sbocca in giardino e un po' contenta e un po' imbarazzata annuncia:

«Paolo è promosso, la Vittoria è caduta in latino...»

La nonna si affaccia a una finestra del primo piano e commenta:

«O santa pace cos'ha preso?»

«Cinque».

Evidentemente la cattiva notizia ha fatto più effetto della buona.

«Così bisogna che torni a ottobre».

«Eh già!»

La nonna si ritira in casa. Peccato! Le vacanze interrotte. Poi si affaccia di nuovo e chiede:

«E gli altri punti?»

La signora, mentre si toglie il cappello, li dice a memoria come li ha letti sul quadro e termina con la votazione della condotta...

«... condotta: dieci».

Proprio come me... savio, ma niente altro.

Il mio caro Preside, Colombi, me lo lasciava capire tutte le volte che veniva in classe a leggere le pagelle:

«Tessa... Tessa... Debolino, debolino... però, condotta sempre dieci!»

Quest'ottimo comportamento ha finito con l'essere la mia rovina nella vita. Gli scolari che hanno sempre dieci in condotta ritengo che abbiano infine un posto assegnato *in del paradis di occh*!

Però il Preside Colombi, nonostante lo scarso profitto, mi voleva bene lo stesso e si ricordava sempre di me anche quando ero passato dal Liceo all'Università. Allora al Beccaria c'era mia cugina Livia e il Preside, nel leggere le pagelle, si fermava al cognome e...

«... Tessa, Tessa... – diceva – brava... brava... sorella di Delio!»

«No, signor Preside, cugina...»

«Ah... cugina, cugina... bene, bene...»

Che buon uomo! Dalle otto alle nove lo si vedeva sulla porta del

Ginnasio con in testa il suo calottino ricamato in casa. D'inverno aveva il paletò nocciola buttato sulle spalle a mantellina e i mezzi guanti, d'estate era in tait.

Non voleva che gli alunni si fermassero in piazza intorno all'uomo dei caramellati e li invitava ad entrare, chiamandoli e battendo le mani. Lo aiutava in ciò il bidello che andava a prenderli per un braccio.

Sotto le feste, c'era gran movimento di parenti per gli auguri e le mance. Mio padre ci veniva con le sue due lire in mano per il Demetrio, il vecchio bidello, e le ossequienti parolette per il Preside. Una volta per un pelo non si confuse e fu per dar la mancia al Preside e porgere gli auguri al bidello!

Gran buon uomo, poveretto, il Preside Colombi e patriota e garibaldino! Su per giù a quest'epoca si facevano le gite commemorative sui campi di battaglia viciniori. Si andava, per esempio, a S. Fermo. In coda c'era sempre il bidello con la bisaccia dei medicamenti per chi si fosse sentito male. Vedo ancora la gran tavolata sulla piazza di S. Fermo. Ognuno aveva la sua bottiglietta di vino davanti con infilata nel collo una frasca. Sul cippo commemorativo dei caduti in battaglia il Preside Colombi versò dolcissime lacrime. Anche il prof. Ravazzoni di matematica diede evidenti segni di commozione.

E quando siam stati con tutta la Scuola a visitare l'esposizione di Como del '99! c'erano esposti – novità assoluta – i cannoni grandinifughi. Questi cannoni erano dei grandi coni capovolti destinati a sparare a salve contro il cielo. I cirri della grandine dovevano spaventarsi e scappar via!

Ma i giorni tremendi venivano poi ed erano quelli degli esami. Mia madre correva da un professore all'altro a raccomandarmi e sentiva delle gran Messe propiziatorie. Anch'io facevo la Comunione!

C'eran già pronte le valigie per andare a Moltrasio dalla zia, ma tutto dipendeva da quei benedetti esami. Io prendevo sempre ripetizione di latino e il mio ripetitore, il prof. Tocci, era anche lui sulle spine. Per fortuna non è mai mancato tra noi compagni di classe la più grande solidarietà e il copiare era un diritto. Io me la cavavo così. Non so se sia una buona cosa svelare certi retroscena, però, siccome sono ormai maturati i trent'anni della prescrizione estintiva, così posso raccontarvi che nella retrobottega di uno degli spacci di latteria dei fratelli Vittadini si radunavano gli esonerati dagli esami che svolgevano i temi, facevano le traduzioni per quelli che eran dentro ad aspettarli. Svolti i temi e tradotti i testi, c'era poi chi si incaricava di far loro passare la vietata soglia.

E il prof. Brianzi di francese, chi non lo ricorda? Dalla piazza S. Alessandro quelli che avevano già consegnato il foglio e l'avevano poi controllato appena fuori, gridavan su ai compagni per le finestre aperte la traduzione giusta.

Il prof. Brianzi, che parlava sempre milanese perché il milanese – diceva – «è l'unica lingua che assomiglia di più al francese», li sentiva, quegli screanzati, e li apostrofava anche lui dalla finestra.

«*Vusa, vusa, che t'oo cugnossùu... e poeu te rangi mi, te vegnarèt a Ottùbar, al mes de l'uga!*»

Quando la burrasca delle prove scritte e orali era passata, una bella mattina, prima delle otto, mi mandavano a prendere un calesse al posteggio di piazza S. Giovanni in Conca. Il baule issato a cassetta, la mamma, il papà e le valigie dentro e io sullo strapuntino con una sacca color paglierino sulle ginocchia.

«*Uh va là, napulitan!*» e si andava.

Da via Olmetto alla Nord la carrozzella faceva sempre la stessa strada. Via Palla, via Moriggi, piazza Borromeo, corso Magenta e San Nicolao...

Il papà alla stazione prendeva i biglietti e ci congedava con le solite parole:

«*Ve raccomandi, perdii nagotta!*»

Noi si partiva e lui – *lirin... liran...* – andava alla Cassa di Risparmio.

In altoparlante

Come al solito cammino parlando da solo, senza veder nessuno, vado là come i brumisti nella nebbia fatti su a due o tre giri nei loro mantellacci e col cilindro sul naso.

Al crocicchio di porta Romana, mi fermo davanti ai chiodi perché devo attraversare.

Fermandomi, mi desto.

Viene da non so dove una voce piangente:

«... *Vere quia dignum et justum est, aequum et salutare...*»

... quella voce, lagrima cantando...

«... *nos tibi semper hic et ubique gratias agere...*»

Ah, capisco! È la Messa solenne che tutte le domeniche a quest'ora trasmettono da Firenze...

«... *Domine sancte, Pater onnipotens, aeterne Deus...*»

Mi guardo intorno per capire esattamente da dove viene il canto. Da quel bar? Da quelle finestre al primo piano? È impossibile rendersene conto. *Hic et ubique*, quivi e dovunque, l'aria è impregnata di mottetti latini.

Invece di attraversare la strada ascolto la Messa dal marciapiede. Ho già sentito la mia, veramente, ma ne ascolto un'altra lo stesso per quanto sappia che non vale. E se non vale – mi chiedo – perché la trasmettono? È forse uno spettacolo ricreativo?

«... *Per quem Majestatem Tuam laudant Angeli, venerantur Archangeli...*»

Distratto, leggo i manifesti sui muri:

SAGGIO
GINNICO-MOTONAUTICO

E più in là, vicino alla farmacia:

LE VIE DELLA GLORIA

Una ragazza color cioccolato, gambe e braccia nude e in zucchetto rosso ride provocantemente mostrando i denti bianchissimi; sotto c'è scritto:

LEVANTO
AZIENDA AUTONOMA

«... *Principatus et Potestates adorant...*»
Dall'arruffata matassa dei discorsi collettivi, traggo un filo...
«*pensa ch'el m'à ciamaa cent vint franch al meter...*»
«*e l'era alta?...*»
«*settanta...*»
«*che lader!*»
«... *cum quibus et nostras voces...*»
Il vigile si volta e apre le braccia. È una bianca croce in mezzo la strada!
«... *supplici confessione dicentes...*»
Giovanni Pascoli ha cantato:

non mescerai la polvere all'idea.

Mi sembra che i mottetti del Sanctus si intridano qui del fango della strada.

Che farò questa sera?

Sono stanco di Jean Harlow e dei suoi ultimi film. Me la fanno vedere troppo bionda, troppo nuda lei che è morta. La sua giovinezza in fiore mi si decompone sotto gli occhi e ai baci che le danno sento un freddo... ... *la fraîcheur du tombeau*... direbbe Baudelaire...

Con settanta centesimi raggiungo i sobborghi; prendo quella filovia che da piazzale Susa raggiunge per la Stazione Centrale un altro capolinea che non conosco.

«Filo-via!». Già, già, è lui che lo dice; è il bel carrozzone confortevole silenzioso e veloce che fila via pei larghi viali alberati e un po' bui alle soglie della campagna. Dove sono? Mah! Nomi di strade ignote... un prato che forse è grande, punteggiato di lucciole... poi case e poi ancora prati... lucciole e grilli...

Fermata.

Anche a quest'ora tarda quanta gente da queste parti! Mi fa l'impressione che se qualcuno parlasse milanese mi ritroverei, ma non parlano e mi sento lontano, estraneo... guardo, cerco di capire. Tornano dalla stazione, rincasano. Ci sono, una qui, una là, una in fondo, tre signore sole, piuttosto belle un po' grasse fra i quaranta e i cinquanta. Una si alza, deve scendere. Tira su con qualche fatica la sua mezza pinguedine. I tre gradini dell'autobus li fa sempre con lo stesso piede. Ha il passo legato, va giù per una via laterale, deserta...

Queste buone signore dal cuore affabile abitano di preferenza i quartieri eccentrici per via dei Mercati Rionali. Venti o trent'anni fa eran matte ragazze in baldoria che vivevano giorno per giorno come le passerette della grondaia. Oggi sono piene di guai, di grattacapi, hanno i duroni ai piedi, la pressione un po' alta, si tiran dentro dei pesi... la vecchia madre... un figlio naturale in Collegio...

Però qualche amico d'un tempo c'è ancora. Gli telefonano dal bar al posto pubblico:

«*Ciao Nino...*»

«*... ma sì... vegnaroo... lassa fà...*»

E viene, difatti, qualche volta ma per passare un'oretta e nient'altro.

I *pover stellasc* – le chiamano così e chissà perché – preferiscono le case di nuova costruzione. Vanno a collaudare gli appartamenti. Piccoli sono, di due o tre vani, non più.

Il vecchio amico arriva dopo aver sbagliato il tram, la strada, dopo aver cercato per la corte inutilmente la portinaia e gridato su:

«*Portinara!!*»

Di solito l'uscio di legno è chiuso a metà. Picchia colle nocche perché il campanello non suona ancora.

Di dentro, al di là del vetro smerigliato, si vede ondeggiare una vestaglia rosa, poi si sente un timido:

«*Chi l'è?*»

«*Amici!*» risponde.

La porta si apre un pochino tanto che passi una persona di traverso e si chiude subito.

Seduti su un divano la *povera stellascia* comincia a geremiare. Le spese del metter su casa... il caro vita... la vecchia genitrice... e tutto finisce nel ritornello: «Dammi di che nutrire!...»

Il gatto miagola, il cane abbaia e la *stellascia* ha pure il suo verso: «Dammi di che nutrire». Le basta vivere, ormai. In casa fa tutto lei; lava, stira... si occupa quando le capita, in piccoli mestieri avventizi; l'una copia gli indirizzi, un'altra ritocca le fotografie, una terza confeziona gli abiti per le vicine.

Appena potrà metterà su un Duplex, ma, come si fa? Son così cari gli impianti!...

L'autobus è arrivato in fine della corsa. Sono il solo passeggero. Il bigliettario mi fa capire che dovrei scendere ma, visto che non mi muovo, mi dà un altro biglietto.

Il manovratore vien fuori di dietro la tendina a scambiar quattro parole col suo collega:

«*Te seet cosa l'è ch'el m'à ditt in Azienda el me protettor? Che se no toeuvi miee farò minga carriera*».

«*E ti toeula che te diventaree controll...*»

Qui c'è uno scapolo, là ci sono delle nubili, a scelta, ma non mi sento di conchiudere un matrimonio!

Signori anziani a Messa

Il Prefetto della Basilica apre il libro e legge: «... Eravi un certo uomo ricco il quale si vestiva di porpora e bisso e faceva ogni giorno sontuosi banchetti ed eravi un certo mendico per nome Lazzaro il quale pieno di piaghe giaceva all'uscio di lui bramoso di satollarsi dei minuzzoli che cadevano dalla mensa del ricco, ma niuno gliene dava...»

A cosa penso! A un fatto semplicissimo. Questa parabola, in questa domenica quarta dopo Pentecoste, è letta e commentata in tutte le chiese della Cristianità Cattolica e l'odierna lettura la ripetono da quasi duemila anni con quanto vantaggio per l'umanità non saprei.

Mi pare che la ricchezza e la povertà siano fra loro pur sempre divise da quella paratìa completamente stagna che è l'avarizia e che nessun rapporto possa correre fra esse come un grande e non colmabile abisso separa – così afferma la parabola – l'inferno dal seno di Abramo. Il ricco sembra predestinato alla perdizione e il povero alla salvezza.

La Messa delle dieci a S. Celso è frequentata per lo più da signori anziani che si alzano un po' tardi e non son pronti che per quest'ora. Mi dispiace di dover constatare che la borghesia agiata in chiesa si occupa ben più delle proprie sedie che del Servizio Divino.

Di solito ne hanno due, una per sedersi e un'altra per guardaroba. Ci metton sopra il cappello, l'ombrello, la borsetta... Si alzano e si siedono tutti insieme. Sbircio i miei vicini e constato che con abili manovre riescono a non lasciar scorgere quanto introducono nel bussolotto dell'elemosina; ma non me la fanno, mi sono affinato l'udito e riconosco le monetine dal tintinnìo.

Le vecchie signore si tiran dietro i mariti poco convinti. Sono uomini del secolo scorso. Probabilmente allora, col positivismo di moda, non frequentavano nessuna chiesa. Oggi, con gli umori mutati ed anche un po' per paura del comunismo sovvertitore, si aggrappano alla pietra dell'altare.

Però a Messa sbadigliano, aspettano l'*Ite missa est* che li liberi. Le

loro mogli hanno un più lungo esercizio allo stare in chiesa e non dimostrano impazienza. Ma tutti, o quasi, sembrano accettar di buona voglia una cosa che va fatta e può giovare.

Appena fuori, dopo i convenevoli d'uso, le signore anziane parlano dei loro acciacchi:

«... *e mi? che la tasa, con sto raffredor che l'è quindes dì che ghe l'oo e che el voeur minga andà via...*»

Si accompagnano per un tratto di strada prima di lasciarsi.

«... *la ved?... la ved? hin i pee, mi, el temp el senti in di pee...*»

I mariti vengono dietro discorrendo, passo, passo, pacati.

«... *E la Spagna? Quand l'è che la finirà? Cossa ne dis lu?*»

«... *Mah! hin robb matt!*»

Si stringono la mano, si lasciano.

Uno passa a un'edicola e compra il «Corriere». Poi a casa se lo legge coscienziosamente e questo soltanto per lui è vangelo.

Giardinetti denudati

Ci si va calpestando il pietrisco, i calcinacci, i mattoni in cocci, scavalcando i binari della decauville.

C'era qui appena un mese fa, il vecchio Ospedale Fatebenefratelli. Oggi è demolito. Ai margini, laggiù, lungo un alto muro glabro, è venuto a nudo un giardinetto che prima era chiuso in qualche cortile interno dell'ospedale. Le piante, arse e impolverate, ti dànno un senso di timidezza, di pudore violato, paion raccogliersi in gruppo per non farsi veder dalla gente, non sono state abituate al chiasso della città; i rumori giungevano a loro spenti. Sotto questi rami... bisbigli di suore, passi di infermieri, soste di convalescenti e null'altro. Avvicinandosi ai giardini ci si accorge che è un piccolo bosco. C'è una scala a pioli appoggiata a un tronco. Statue mozze, raccolte in un angolo, per qualcuno che le esamini se convenga tenerle o buttarle via. A sfondo, c'è il muro di un caseggiato messo a nudo lui pure da poco e che presenta i soliti rettangoli di tappezzeria a mezz'aria di locali che furon stanze abitate. Mi par di scorgere per terra i segni di sedili di pietra divelti. Gli operai son venuti sin qui ma hanno risparmiato il bosco non avendo ordini. Ma così queste piante non possono stare, avevano una cintura di muraglie un tempo che era per esse come un abito ed ora si vedon nude in faccia a tutti. Come potranno utilizzarle lasciandole in piedi? L'area su cui campano vale ben più della loro vita. Le abbatteranno. Il fogliame è spesso, l'ombra è cupa qua sotto e non c'è aria. Il riverbero acre del pietrame morde gli occhi. Si può essere sfrattati rimanendo al proprio posto? Sì, quando la casa se ne va e tu resti.

Non guardatele troppo le povere piante, aspettano la notte che le fasci, che le isoli, potranno ancora illudersi d'esser a casa loro, nel loro cortile segreto; riudranno in sogno i passi cauti nelle sale, le voci sommesse nei corridoi. Qualche lume si spegnerà... ma due... tre... rimarranno... vegliando sempre. In una corsia... un lamento...

Ma il vecchio ospedale è morto e le sue piante son come suore di clausura cui abbian tolto i voti colla violenza.

A Milano non ci sta più. S'è ritirata da tempo al suo paese alla Bassa ove ha la mamma inferma e ottantenne. Viene in città un paio di volte all'anno a portarmi per la sollecita riscossione le poche cedole della sua rendita e per andare «in vecchiaia». Secondo la Margherita andare «in vecchiaia» vuol dire recarsi a la *Cà di bolitt* e cioè a quel magnifico palazzo a statue, a colonne e a marmi che è sorto in piazza Missori. Ci va per regolarizzare il libretto di previdenza *coi bolitt*, colle marche mancanti, m'intendo.

Quel libretto è per la Margherita una speranza e un ricordo. Spera, quando ne avrà diritto e se non morrà prima, di poter vivere anch'essa un pochino a carico altrui e poi tutte quelle marchette arancione la legano al suo passato, alla sua lunga vita di donna di servizio.

Da noi, in via Olmetto, rimase trent'anni.

Foggiava il mondo a suo modo e il vocabolario pure. A leggere e a scrivere imparò da sé. Non ebbe maestri e non accettò mai né consigli né correzioni. Non ammetteva di poter sbagliare. Il mondo era il *suo* mondo, l'altro lo rifiutava. Ai libri che le capitavan fra mano spesso mutava i titoli, non di fantasia, ma secondo una sua logica. Invece di «Tristi amori» leggeva: «Tristi a morir».

«Ma no – le dicevamo – non è scritto così; c'è scritto: 'Tristi amori'».

«*No, no* (rispondeva) *l'amor l'è minga trist, l'è la mort che l'è trista...*» ... e quindi... «*Tristi a morir!*»

Al tempo della grande guerra il «Prestito Consolidato» si mutò per lei in «Prestito col soldato». Consolidato? Alla Margherita questa parola non piaceva, non era chiara. «*El prestit* – affermava – *el se fà per tegnì dur...*» ... per la resistenza nazionale, per i soldati, ed ecco quindi la denominazione giusta e nuova: «Prestito col soldato!»

Suo fratello intanto era in trincea sul Carso. Quando vide i primi prigionieri tedeschi si stupì di loro e ce lo scrisse prima e ce lo disse poi:

«*Hin omen come num*».

«Eh già! Come vuole che siano?»

«*Ma no, se m'aveven ditt ch'in crapôni*».

Capite? Lui credeva di vedersi davanti degli uomini colla testa più grande, dei testoni! Avevo preso la parola «*crapôni*» alla lettera e non in senso figurato di gente cocciuta, di teste dure!

Un giorno, in altri tempi – faceva il muratore – gli avevan dato qualcosa per comperarsi a Milano la «*micca e el formaj*» e lui si era fermato davanti a una farmacia a sillabare l'insegna: «Chi – mica...» (voleva sapere, leggendo, se andava bene andar dentro lì a chiedere quello che gli abbisognava) «... Chi – mica... Far... for... – insomma – ... formaj!...» invece di «Chimica farmacia» aveva letto: «Chi – mica e formaj» e, bene inteso, si decise per l'acquisto in quel negozio.

Alla Margherita si diede una volta un biglietto da recapitare in via Carlo Alberto alla signora Ada Torre. Lei andò, stette via un quarto d'ora, poi tornò indietro:

«*E inscì?*»

«*El gh'è minga!*»

«*Chi?... el gh'è minga!*»

«*El scior dottor!*»

«*El scior dottor? Ma ti... de chi l'è che t'ee ciamaa?*»

«*Del scior dottor!*»

«*Ma el bigliett? Cossa ghè scritt sul bigliett?*»

«*A dottore!*»

Vedete un po'! Invece di Ada Torre aveva letto: A dottore!

Poi ce n'è un'altra.

Nella nostra porta c'era un vecchietto, molto vecchio che abitava al terzo piano in faccia a noi. Era un certo signor Lainati infermo da anni che, muori oggi, muori domani, insomma non moriva mai. Una sera, invece del signor Lainati... chi è? Che c'è? Arriva un telegramma. È morto lo zio Ignazio.

Mia madre dice alla Margherita:

«Va subito dallo zio Cecco ad avvertirlo che è morto lo zio Ignazio».

Nessuno saprà mai con precisione cosa sia avvenuto nella testa della Margherita durante il tragitto da via Olmetto a piazza della Scala. Fatto sta che arriva all'uscio dello zio, suona il campanello, entra come una bomba in sala da pranzo – loro erano a tavola – e spara la sua notizia:

«*È mort el scior Lainati!*»

«*El scior Lainati?!*»

Lo zio Cecco guarda la zia Rosa, la zia guarda la Livietta... «*Lainati? Chi l'è?...*» e poi... giù tutti a ridere!

La Margherita resta di stucco! Ma come? Muore un parente e loro ridono?!...

Quando venne da noi di prima mattina col suo fagottello, non lo mise giù senza fare una premessa:

«*Mi stoo chì fin che gh'òo l'età de andà a servì un pret*».

Passarono vent'anni e – puntuale – raggiunta l'età canonica, mantenne la promessa.

Ma dal prete restò poco; tornò da noi. Non era andata d'accordo colla «*poveretta de la gesa*».

Tanto per chiudere cogli spropositi dirò che il «Circolo d'alta Coltura» di via Amedei per lei – donna di campagna – non poteva esser altro che... «l'Agricoltura», che una raccolta di quadri di Mosè Bianchi, sapendo che le opere d'arte vanno a finire nei Musei, divenne addirittura un «Museo Bianco» e che una nostra amica pittrice fu battezzata dalla Margherita la «*sciora di vernis*»!

Quando viene a Milano per andare – come v'ho detto – «in vecchiaia» e per riscuotere le cedole, se non mi trova si ferma in portineria. Credo che in cinque minuti di permanenza anche i tre gatti finiscono col sapere di me vita morte e miracoli e che a lei per conto suo sono svelati gli interessi e i misteri di tutta la porta. Poi andiamo tutti e due alla Banca Ponti per le cedole. Là me le pagano senza bisogno di distinta e la Margherita compensa la correntezza bancaria presentandomi sotto nuova veste:

«*Quest chì l'è el mè signorino!*»

Ho i capelli bianchi e temo di farci una ridicola figura.

È il quarto o il quinto sportello a sinistra entrando nel gran salone dell'Esattoria.

C'è lì di solito un signore molto per bene, molto cortese col pubblico che lo interroga sui più svariati argomenti.

La gente che gli si affolla davanti è per lo più povera gente. Sono donnette del popolo che frugano febbrilmente nella borsetta. Tiran fuori nell'eccitazione una carta invece di un'altra...

«No, non è questa».

«*Allora, l'è questa chì!*»

«Neanche».

«*Ah! Ch'el specia, l'è chì!... no... ma se ghe l'avevi appena adess...*»

«Bene, intanto lei si tiri da parte e la cerchi che io sentirò questo signore...»

La donnetta fruga, butta sossopra tutto. Una vicina le consiglia:

«*Che la vaga adasi; che la guarda, l'à perduu ona carta...*»

«*Oh povera mi!*»

Gliela raccattano, gliela mettono in mano. La donnetta cerca ancora, cerca sempre e infine conclude:

«*L'óo lassada a cà!*»

Intanto il signore per bene sta dicendo al contribuente che è lì colle sue cartelle aperte davanti:

«Lei adesso, paga...»

«Ma se ho già pagato?»

«No, caro signore, lei ha pagato le due rate precedenti, quelle lì, non questa».

«Insomma io non capisco...»

«Ma se le sto spiegando...»

In coda un esercente espone il suo caso a un compagno di incertezza che lo lascia finire e poi si limita ad allargar le braccia come il prete dopo il *Sanctus* e a dire:

«*Chi besogna pagà!*»

Ora è la volta di una signora che ha avuto un lutto in famiglia.

«*Mi l'è duu ann che m'è mort el can e me ven foeura la tassa!*»

... «*vegnì foeura!*» inciampo nella curiosa espressione milanese e me ne interessa l'esegesi.

Ecco, per esempio, l'esercente è in questo momento allo sportello e si lagna *ch'inn vegnuu foeura a fagh i att*. Capite? Vuol dire che di regola le carte delle tasse, gli Ufficiali Giudiziari *hin denter*, sono dentro cioè, dentro nei cassetti, dentro negli uffici e soltanto in determinate e infauste occasioni escono, vengon fuori. Gli Ufficiali Giudiziari impugnano le carte e sono sguinzagliati in giro e si salvi chi può!

Ma non si salvano.

Il signore cortese sta per l'appunto ripetendo per la millesima volta il *leitmotiv* dell'Esattoria...

«Lei intanto paga».

«*Ma el mè rimbors?...*»

«Quello verrà poi, non dubiti, ma prima il contribuente deve essere – come giusto – in regola coi pagamenti».

«*E se ghe n'hoo minga?*»

Il signore molto per bene invece di allargare le braccia si stringe nelle spalle.

Il contribuente moroso fa su le sue carte e mettendosele in tasca commenta:

«*El lett però gh'ann de lassamel!*»

È vero. Se proprio costui non conosce il Codice, conosce però i diritti imprescrittibili dell'uomo che lo hanno ispirato. Il letto è per l'uomo vivo ciò che la bara è per l'uomo morto; nessuno mai glielo può togliere. Anche il sonno – vedete – è tutelato come la morte.

I miei mesi

I miei mesi sono questi. Cominciano ora. Sono agosto e settembre. Sono i mesi delle griglie chiuse, sempre chiuse perché le famiglie agiate sono andate in campagna a villeggiare. Amo le domeniche estive per i treni popolari che si portan via dalla città un numero sterminato di gente e la lasciano vuota, vuota come quando nell'ottobre del diciotto mezza Milano era a letto coll'influenza. Vi ricordate di Pinocchio che sognava una settimana composta di sei giovedì e di una domenica? Ebbene; io vorrei che non ci fossero che sabati fascisti. Mi chiudo dentro, anzi mi asserraglio dentro sprangando l'uscio di legno. Non rispondo nemmeno al telefono quando suona. Mi delizio di solitudine, mi beo di silenzio.

E il sole se ne va e la sera cala. Questa è l'ora biblica delle passeggiatine del Padre Eterno. Usciva Dio Padre dal Paradiso a godersi i tramonti sereni sulla Terra e si incontrava coi Patriarchi e s'intratteneva a discorrer con loro seduto su un tronco d'albero o su una pietra. Consigliava, comandava.

Invece del Padre Eterno vedo apparire sullo sfondo del giardino nel riquadro della finestra la faccia di un collega. Si ferma, mi porge un giornale e mi dice:

«Sono richiamato!»

Gli rincresce un po' per la divisa che non ha più e che deve rifare: «Sa, con questi tempi e soltanto per venti giorni!»

Ma io rimango per ragioni di età e di altri guai. Qui sono come sepolto. Tutti gli anni si assomigliano. Mi accorgo che passano solo dal cammino dell'edera che a poco a poco si spande sul muro della vecchia casa a destra della mia. Lo scorso anno arrivava al primo piano, ora è al secondo. Incornicia tutte le finestre, salirà tra poco su su per le griglie chiuse che non si apriranno se non ai primi di ottobre. Agli ultimi di settembre, con quelle finestre rustiche invase dall'edera, col giardino un po' incolto, colle grandi chiome delle piante reclini per l'autunno imminente, la casa sembrerà morta davvero, abbandonata da chissà quando...

Vedrò qui, tra non molto, appesantirsi i pomeriggi d'agosto...: ascolta – dirò – piove...

l'acqua d'Agost
la rinfresca el bosch

e la campagna, dopo quell'acqua, rivivrà lentamente, l'estate sarà sul morire.

D'agosto si abbuia presto ma le sere non son belle, son fosche:

Agost
giò el so l'è fosch.

A un trisillabo, segue un quinario e i due versi non si son sposati legalmente colla rima ma *hin insemma inscì*, vivono in amorosa amicizia col solo vincolo elettivo dell'assonanza.

Ripetilo, ripetilo il distico melanconico e vedrai...

... Agost
giò el so l'è fosch...

... vedrai che ti si anticipa la notte davanti agli occhi...

Il popolo, quando crea, non ama né i versi giusti né le rime esatte. Lascia gli uni e le altre ai poeti di professione e costoro, qualche volta, cercano di imitarlo, si affannano a scoprire il segreto della metrica popolare che è un po' il segreto dei sentieri delle mandre e dei pastori. Ci sono, ma bisogna saperli scoprire e non perderli di vista perché a tratti scompaiono per riprender più in su. Al turismo letterario si consigliano le strade asfaltate e le carte del R.A.C.I. Su quelle e con quelle si va comodamente da strofa in strofa come da chilometro in chilometro. Luna fa rima con cuna e bella con stella.

I due tabaccai

Il solito vigile vien dentro per la solita contravvenzione. Verbalizza, poi legge il verbale. L'altro lo lascia scrivere, lo lascia leggere e infine tranquillamente gli osserva:

«*Verament...*»

«Cosa?»

«*... verament, lù l'ha scritt 'Maggioni' ma el Maggion l'è dessora*».

«Ma lei... non è Maggioni anche lei?»

«*Mi, no*».

«Ma lei non è fratello di quello che è disopra?»

«*Mi, no*».

«E allora, chi è lei?»

«*Mi, son mi!*»

Il verbalizzante corregge lo scritto e intanto l'altro gli spiega:

«*El ved, num, fina de fioeu, semm semper staa insemma tant che a mi me disen el Maggion, ma el Maggion l'è quell'alter...*»

Ritengo che il vigile non fosse pratico di facce. Non sapeva l'urbano che tutti nascono con una faccia qualsiasi ma che poi d'anno in anno la faccia d'ognuno si va modificando, plasmando tantoché finisce coll'essere inequivocabilmente la faccia dell'uomo che la porta, anzi *del nome* del suo proprietario. Nei primi tempi della vita non ci son che facce al portatore, poi diventano nominative.

Così quel vigile doveva sapere che al *scior Maggion* non può che spettare un bel faccione rotondo, deciso nei lineamenti ma bonario con due baffoni neri e spessi come le grosse virgole d'inchiostro di china sui vecchi istrumenti. La faccia del *scior Maggion* è la faccia dell'uomo probo che ha lavorato, del galantuomo che adesso ha un fior di licenza d'esercizio di bar e tabaccheria su un corso importante; ma l'altra, l'altra è biondiccia, attonita, poco espressiva; non ha le stigmate del maggionismo.

Se i due tabaccai siano o non siano soci in commercio, ciò non interessa. Bella invece ed esemplare è la loro fratellanza d'armi nelle battaglie della vita.

La faccia attonita e inespressiva si anima qualche volta ed anche s'irradia ricordando cose di trent'anni addietro.

Lavoravano assieme i *duu Maggion* per i caffè e per i bar al banco e ai tavolini, cameriere e piccolo. Non si poteva assumer l'uno senza l'altro, se uno era licenziato anche il compagno se ne andava.

Oggi sono due ostriche in un guscio. Non l'abbandonano mai la loro tabaccheria per nessun motivo. L'uno dei due perlomeno c'è sempre.

El Maggion, quello vero secondo lo stato civile, mangia nel cassetto. Gli portano il piatto colla pietanza e lui per non metterlo proprio sul banco in vista di tutti, apre il cassetto e lo infila dentro. Mangia così in piedi e serve i clienti fra un boccone e l'altro. Gli portano di solito roba in umido e qualche volta la pasta asciutta.

El Maggion d'elezione non si è allontanato dal negozio nemmeno il giorno delle nozze. S'è sposato la mattina e il pomeriggio era già lì.

«*Ma com'è! E la sposa?*»

«*L'è a cà*».

«*Ma e lù l'à lassada inscì?*»

«*Mi son chi, cara lee, ghe voeur alter!*»

È un semplice.

Una volta gli rubarono tremila lire di marche sotto il naso:

«*Parlavi con vun... la colpa l'è mia... ma eran minga gent del mestee... i han vist lì e i han portaa via...*»

La sera le signorine degli uffici intorno vengono in Privativa per i francobolli. Una gli chiede uno spillo:

«*Che la toeuva*».

La sera dopo con degli altri francobolli alla stessa signorina *el Maggion* dà un altro spillo.

«*On guggin? a mì? Perché?*»

«*Ma lee ier la m'ha minga domandaa on guggin?*»

«*Ier, sì ma incoeu, no*».

«*Che le ciappa... che le ciappa... gugitt, basitt!*»

E sorride.

El Maggion, quello giusto, è seriissimo. Vicino a un tavolo, in silenzio, segue le fasi di una scopa. Se capita che i giuocatori siano in tre allora *el Maggion* si siede anche lui e fa il quarto.

Scherzo

Volete guadagnare mille lire? Cercate un pappagallo! Forse, per quanto laceri e sbiaditi, troverete ancora degli avvisi alle cantonate. Se vi capita di vederne uno su un tetto con quell'aria astratta che hanno i pappagalli e che poi vien fuori a dirvi: «Calze Barbesti, Calze Barbesti» dite subito: «È lui!» Portatelo al suo padrone che l'ha perso e le mille lire son vostre.

«Calze Barbesti» sembra essere tutto il suo programma. È un po' poco ma in compenso è conciso e attrae per il suo mistero. Che nesso ci può essere fra le calze e il signor Barbesti? Molti uomini-pappagalli hanno un programma ben più esteso sui dischi della loro memoria ma poi, quando li passano al grammofono delle corde vocali risultano di nessun interesse. Questa gente vale – artisticamente parlando – meno assai di mille lire! Pensate un po': se il pappagallo torna a casa del suo vecchio padrone, le cose vanno a posto perché fra i due c'è di sicuro un'intesa; l'uno sa perché l'altro dice «Calze Barbesti» ma se dovesse farsi un nuovo padrone, lui e i suoi eredi, ora per ora, minuto per minuto si troverebbero di fronte a un mistero: «Calze Barbesti!» «Che cosa vuole questo pappagallo? Che il signor Barbesti gli comperi le calze?» Il marito chiederebbe alla moglie: «Conosci tu una ditta che si intitoli: Calze Barbesti?» «No – risponderebbe la signora – ne conosco altre ma non questa».

Anche i pappagalli sono diventati ermetici, poeti ungarettiani... «Calze Barbesti... m'illumino d'immenso...»

Una volta erano dei semplici Loreti alla buona che si azzuffavano a parole coi ragazzi della contrada:

«*Loreto!*»
«*Và a scola!*»
«*Loreto!*»
«*Và a bottega!*»
«*Loreto!*»
«*Coppet!!*»

Tutti i ragazzi ridevano a crepapelle e ballavano e facevan festa al verdissimo parlatore che si chiudeva in dignitoso silenzio.

Ma se oggi – lo immaginate voi? – un pappagallo in una strada qualunque venisse fuori con un «Calze Barbesti» davanti a un gruppo di ragazzi... che direbbero i ragazzi?

Niente direbbero. Rimarrebbero tristi e pensosi a quel continuo: «Calze Barbesti... Calze Barbesti...» e infine, a uno... a uno... se ne andrebbero...

Un amico in piazza mi ferma e mi dice:

«Hai letto la *réclame* del pappagallo? Che trovata!»

«Ma come? Era una *réclame?*»

Sono duro di comprendonio e non avevo capito.

Mi hanno pescato! Ma adesso, vorrei pescar loro.

E se prendessi un vecchio pappagallo di quelli pronti di memoria e facili di parola e gli facessi imparare il ritornello «Calze Barbesti» e se poi mi presentassi a quei signori della *réclame*, dicendo: «Ecco il vostro pappagallo!» Me le darebbero o non me le darebbero le mille lire?

Vi do, per niente, il mio parere d'avvocato.

Sono certo di sì.

Sette giorni nella bella Milano

È un opuscoletto *réclame* che lasciano sui tavolini di un caffè del centro.

Per quanto immagini che ci siano ancora forestieri innamorati di Milano, pure non arrivo a credere che le dedichino un'intera settimana. Per chi è allora il fascicoletto? È per noi, per gli ambrosiani puri, tetragoni agli allettamenti adriatici ed altoatesini.

Se è vero che gli amici si conoscono nelle digrazie costoro sono i compagni provati della loro città perché non la lasciano nei mesi della calura estiva, anzi ci ritornano espressamente per confortarla della loro presenza sapendola abbandonata dai più. Così faceva mio padre nei giorni di Ferragosto.

Per noi tutti l'opuscoletto *réclame* traccia un programma. Così la mattina del primo giorno voi potete impiegarla visitando la piazza del Duomo: «Qui il Duomo – trovo scritto – signoreggia colla sua mole grandiosa, con l'imponenza della sua altezza, colle sue innumeri guglie e le sue tremila statue...»

Perché non fermarsi ad ammirarlo? Voi non l'avete mai guardato bene. Ammiratelo dunque questa volta.

Nel mentre siete lì col naso per aria un signore vi si avvicina cautamente:

«*Monsieur, voudrait-il visiter la cathédrale?...*»

Voi intanto stavate pensando: ma questo Duomo, quando sarà finito?...

Il signore discreto azzarda un'altra frasetta:

(La stessa frase in tedesco).

... e le porte laterali di bronzo quando si decideranno a farle?

Il signore, visto che non rispondete, prova in un'altra lingua:

(Stessa frase in inglese).

Ora però guardate il vostro interlocutore come se vi accorgeste di lui solo in quel momento; poi levate l'orologio ed esclamate:

«*Porca l'oca, hin giamò i noeuv e mezza! Ciapparoo el vintiduu...*»

Ma andiamo avanti nella lettura: «dopo la visita alla Cattedrale è bello salire sulla Madonnina, di là l'occhio spazia sulla vastissima pianura padana sino alle lontane Prealpi...»

Ma sul Duomo bisognerebbe andarci a piedi non in ascensore come oggidì:

... e su e gira
e gira e su
e su e gira...

e a ogni girivolta, da una feritoia, un taglio di luce viva nel camino della scaletta...

e su e gira
e gira e su...

proprio come vent'anni addietro per raggiungere il vecchio loggione della Scala.

Quanti gradini? Mah! Il loro numero era leggendario.

Così, se discorrendo qualcuno accennava all'età sua e veniva fuori a dirvi: «... e io ne ho trentacinque...» e si vedeva invece che ne aveva molti, ma molti di più, che cosa si diceva allora, ma piano, che non ci sentisse: «... *e i basej del Domm!*»

I gradini, quand'erano finiti, si sbucava come spazzacamini sui lastroni del tetto. Le brigatelle si disponevano a far colazione secondo la nota strofetta cantata sull'aria della Traviata:

De Provenza i per e i pomm,
I castegn de Venegonn
Che se poeu gh'avessom famm
Andarem tutt duu sul Domm
A mangià pan e salamm.

E ci andavano, davvero! *Mangià!... Emm mangiaa!* Era questo il gloria in cui finivano tutti i salmi delle gite milanesi! Sia che andassero in Bisbino o sul *Mont Bar*, sul Resegone o sulla Grigna dopo un sommario resoconto panoramico, la relazione invariabilmente chiudeva con un trionfale: «*Emm mangiaa!*»

In omaggio alle tradizioni il fascicoletto congeda la prima giornata di permanenza con questo consiglio: «Ritorniamo quindi in Galleria per trascorrervi una lieta sera nei nostri bei caffè e ristoranti, monumenti viventi della città».

A dir vero Milano io l'ho già visitata, credo, nel 1908 o nel nove e ormai posso starci anche senza guardarla proprio come si fa colla

gente di casa che ci accorge che ci sono solo quando dicono: «oggi non mi sento bene».

Ero a Lugano, come al solito, per le vacanze. Nella casa di Montarina al secondo piano sopra di noi abitava il mio amico Pier Giorgio e sua madre. Francese la mamma, mezzo francese lui, tutti i parenti erano in Francia.

In quei giorni ne doveva arrivare uno da Orléans: *monsieur Pichon, clerc de notaire*. La signora Lucie aveva ricevuta una lettera:

Chère cousine,

Je suis enchanté de faire ta connaissance et celle de Pierre Georges. J'arriverai à Lugano ...

A Orléans era arrivata la risposta:

Cher cousin,

Nous seront à la gare a te rencontrer. N'oublie pas que nous nous y seront tous les deux, Pierre Georges et moi.

Ma Pier Giorgio era allora fidanzato e a un appello della sua Josette non potè resistere, piantò in asso il cugino che doveva arrivare e partì. La signora Lucie mi pregò di sostituirlo per non mandare a monte il riconoscimento. Alla stazione vedo un ometto con un sacco da montagna mezzo vuoto scendere dal treno. Cerca intorno la signora anziana e il giovanotto. Ci scorge e si getta nelle mie braccia:

«*Cher cousin... cher cousin!*»

Mi trovo Pier Giorgio!

A casa la signora Lucie ha preparato il the coi *croissants* del Forster. «*Cher cousin... cher cousin*». Sono sempre e più che mai Pier Giorgio. Infine ci si spiega. *Monsieur Pichon* è disilluso. Gli andavo a genio.

Con lui un paio di giorni dopo e su per giù a quest'epoca sono partito alla scoperta di Milano. Siccome le nostre case erano chiuse e c'erano le fodere sui mobili così siamo andati ad alloggiare alla Croce Bianca in via Lupetta.

Per prima cosa l'ho condotto in piazza e con aria convinta gli ho presentato la settima meraviglia del mondo:

«*Voici notre Dôm*».

Non so se *monsieur Pichon* abbia visto le altre sei, ad ogni modo non m'è parso che la settima gli facesse molta impressione.

Se i «Setti giorni a Milano» fosse venuto fuori trent'anni fa mi avrebbe certo servito. Non manca neppure di lasciare una certa facoltà di scelta al vostro itinerario. Per esempio nel pomeriggio della sesta giornata vi propone: «Una visita al Cimitero Monumentale,

oppure (secondo gli umori del momento – dico io) alla Galleria d'Arte Moderna».

Non so cosa avrei scelto. Pensando a certi quadri che non nomino per non crearmi delle gratuite inimicizie, quasi quasi alla tomba dell'arte avrei preferito l'arte della tomba.

Mastro Piccone

Dirò quello che penso; tanto è il parere di un incompetente. Sono nato a Milano in via del Fieno e venuto grande in via Olmetto e se stesse a me me ne andrei ormai definitivamente dalla mia città per non assistere allo scempio sistematico a cui la sottopongono le Competenze col C maiuscolo.

Uno che se ne intende osservava su queste colonne che a Milano è sempre mancato un qualsiasi organico piano regolatore e che si è fatto tutto a pezzi e bocconi curandosi molto più di distruggere che di rifabbricare.

S'è mai pensato, a mo' d'esempio, che ogni città vive nell'atmosfera dei luoghi ove è nata e siede?

Al povero Cesarino – il commesso del notaio Bertoglio (quello vecchio) – e batti e batti erano riusciti a far fare un viaggetto. È andato a Venezia. Al suo ritorno dopo un paio di giorni d'assenza gli eran corsi incontro a chiedergli:

«*E inscì? T'è piasuu? Coss t'ee vist?*»

«*Tutt navili!*»

Questa è la definizione di Venezia del *Cesarin Cappellett*: una città dove non vi son che navigli.

La definì così precisando pure e involontariamente la caratteristica della sua amatissima Milano.

L'acqua! Sicuro; l'acqua! La regina delle risaie come la regina dell'Adriatico viveva di questo elemento. Aveva un Re con tutta la sua Corte e glie l'hanno tolto. Sapete chi era? il Re-de-Fossi! E le rogge, i canali, i navigli sono scomparsi col loro Monarca; tutto è sepolto.

Gli igienisti dicono che era una schifezza perché puzzavano. Ma non puzzano forse e terribilmente le acque morte di Venezia? Quello era il loro problema; far sì che rimanessero senza dar fastidio. Hanno invece tagliato la testa col male che c'era dentro.

Per me – ve lo dico senz'altro – si è sbagliato tutto. Sbagliato dal giorno che han buttato giù il Coperto de' Figini in Piazza del

Duomo per sostituirlo colla Galleria, che mi rincresce di non poter ammirare.

La deprecata manìa del mastodontico – che non è da confondersi col monumentale – è cominciata di lì. Il nucleo della città vecchia, chiuso nell'anello dei navigli, l'avrei lasciato tale e quale pensando che a lungo andare anche il vecchio diventa antico e finalmente venerabile. Fra i navigli e i bastioni e più oltre, approfittando dello spazio che la pianura offriva, avrei costruito la Città Nuova coi suoi uffici, colle sue banche, con tutto. In un gran centro abitato si trova sempre un gruppetto di originali che preferisce le viette ai larghi viali alberati; le donnette di chiesa avrebbero potuto vivere indisturbate nei loro abbaini all'ombra dei campanili. Insomma dentro la cerchia dei navigli avrei immaginato una specie di Ghetto dei vecchi milanesi. Gli «ariosi» avrebbero potuto trovar posto fin che volevano, ma fuori. Bene inteso nel *sancta sanctorum* nulla avrei mutato, men che meno poi i nomi delle vie. Tutti i santi del calendario al loro posto: san Giuseppe... san Vittore ai 40 Martiri... san Celso... Chi sono infine i Santi? Non son forse i testimoni, i confessori, gli eroi della Chiesa altrettanto degni di menzione quanto gli eroi di tutte le altre guerre? Perché dunque detronizzarli? Che cosa ci guadagna l'Italia se una città qualsiasi le dedica in omaggio uno dei suoi corsi?

Ma fin qui il danno è poco; i guasti maggiori e irreparabili li fa il Piccone Risanatore al quale è riserbata la parte del boia mentre il Piano Regolatore è per così dire la sentenza di morte delle antiche mura.

Or non è molto Mastro Piccone demoliva la chiesetta di S. Giovanni Laterano ove Padre Gazzola fece il suo ultimo Quaresimale prima di ritirarsi a Livorno in penitenza e a morirvi.

Non passo da Piazza del Duomo senza raccapriccio. Chi si sofferma sui gradini della Cattedrale e le volta le spalle vede a sinistra venir su la fredda mole dei casoni di piazza Diaz che fanno a pugni colle maniche del Palazzo Reale e a calci coi portici meridionali. Se poi fa quattro passi per il lungo di quel deserto di pietra che è il sagrato verso il monumento del gran Re in bagnarola e qui giunto si gira e guarda il Duomo, dovrebbe subito aver una sensazione spiacevole come se la settima meraviglia del mondo si fosse improvvisamente schiacciata giù, verso terra. Sarà certo uno scherzo della mia vista – pessima sotto tutti i rapporti – ma mi sembra che la mole della Cattedrale, dall'attuazione del Sagrato in poi e per quei pochi centimetri di rialzo del piano stradale, abbia perso d'imponenza. Le è venuto a mancare parte d'un gradino ed è come se a una gran dama abbiano tagliato i tacchi. Ma come – ci si chiede – non era più grande?

E il Duomo ancora si salva! Fortuna per lui che era già isolato fin da prima se no penserebbero d'isolarlo ora. Così hanno fatto con Sant'Ambrogio e così stanno facendo con San Lorenzo. Isolare le cattedrali! Che vuol dire ciò? Vuol dire togliere i pulcini alla chioccia. Buttar giù le vecchie e sbilenche casette che circondano le basiliche, che le si serran d'attorno con umiltà devota e che rendono col loro miserabil aspetto ancor più solenne ed augusta la maestà della chiesa mi sembra un ripudio, un odioso ripudio di quel piccolo gregge tanto amato da Gesù.

Abito dalle parti del Santuario di San Celso e tutte le volte che ci passo davanti mi rendo conto che per amore di varietà e per quel che lo riguarda in luogo di isolarlo l'han chiuso dentro! In altri tempi la chiesa aveva a sfondo il cielo e il giardino del ricovero dei vecchi sacerdoti. Oggi i preti li hanno mandati a Monza e le piante – manco a dirlo – sono state abbattute. A lato della basilica e della storica chiesetta è venuto su il bellissimo paravento color paglierino di nuove case di affitto.

Il giardino del ricovero sacerdotale è andato a far compagnia a tant'altri e non parliamone più. Ma anche quei pochi alberi che sono ancora in piedi li pelano maledettamente. Una mala lingua mi ha detto che il Municipio fa legna per scaldare i ragazzi delle elementari. Certo il fine è lodevole e mi impedisce di protestare circa il mezzo. Non resta da parte mia e di chi la pensa come me che un senso di rammarico di natura estetico-sentimentale, da repudiarsi quindi.

Senz'acque, senza piante, senza un piano apprezzabile che disciplini i nuovi tracciati e le nuove costruzioni, la cosiddetta metropoli lombarda da non bella che era si avvia a diventar veramente brutta.

C'è chi crede ai rimedi, ma ne dubito. Ormai tutto è compromesso

E allora? Come risolvere il groviglio di tanti problemi?

Ve lo dirò, ma in un orecchio:

Chiamare Barbarossa!

Dò il cappello e mi porgono una marca.

Entro.

Le belle sale terrene ove uno spirito fine e ordinato ha raccolto quadri di pregio, libri rari e oggetti d'arte, stanno fra luce e ombra. Gli invitati sostano alla soglia un attimo, indecisi. Se entrassero ad occhi chiusi direbbero: «Qui, c'è un morto». Difatti c'è un'aria calda non di sole ma di disfacimento... corbeilles, vasi, bouquets... quanti fiori! Sono disposti lungo le pareti, fiammeggiano sugli alti steli. I fiori recisi bruciano una lor vita breve ed intensa come le lampadine mezzo-watt in punto d'estinguersi. Li guardo. Che strano! Non so come possano piacere. Li agghindano bizzarramente, li intrecciano con nastri azzurri e rosa, li ficcano in praticelli finti, li «montano» come si suol dire con gusto macabro, li vestono, li ornano come piccole salme. Coltivati in recinti chiusi, nel tepore delle serre vivono i fiori di lusso per queste morti ufficiali. Cogli innesti, cogli incroci, a una specie danno le proprietà di un'altra. Ci sono rose rosse ed aperte quasi impudiche; ci son fiori candidissimi erti sui gambi. Guardali: sono sciocchi. Ammoniscono: no ci toccate. Son come certi bimbetti bianco-vestiti da paggi, da damine in rosa, che non possono né giocare né sedersi perché si sciuperebbero la vestina. Li osservo meglio. C'è in loro un che d'irrigidimento; chiusi nei graziosi lacci si tengon su, poveretti, a fatica. Reggeranno finché dura la festa. Verso sera, finalmente, si lasceranno andare e saranno più belli.

Da corbeille a corbeille qualcuno passa in punta di piedi, (dormono i fiori?), cerca i bigliettini nascosti, sussurra i nomi. Poi esce, e in giardino respira.

In giardino c'è il folto gruppo degli invitati. Non manca mai il signore in abito correttissimo da cerimonia che in auto, nel venir qui s'è pentito d'essersi messo così in chic. Rilegge il biglietto d'invito: «... un saluto agli sposi... (scuote la testa) ... e di mattina...» ... già,

non dovevo – dice – non dovevo vestirmi come a un funerale... e se fossi il solo? Mi prenderanno per un testimonio...»

Appena entrato scruta in giro, scopre qualche altro che ha fatto le cose sul serio come lui e si rinfranca.

Ho notato più volte che a una festa il festeggiato è l'unica persona che non c'entra e che, a dir vero, farebbe forse a meno dei festeggiamenti. Immagino così che se non ci fossimo noi ad importunare gli sposi sarebbero partiti un paio d'ore prima.

Vorrei correr subito da loro ma mi manca un complimento adatto... una frase... «Congratulazioni vivissime»? (che banalità!) «Cento di questi giorni»? (misericordia!). Finisco miseramente col lodar il taglio della divisa militare dello sposo e il colore della sciarpa. Poi mi ritiro e sbaglio; dovevo restar lì a sentire cosa dicevano gli altri.

Colle mani dietro la schiena faccio la ronda intorno al tavolo dei rinfreschi. So per esperienza che non ci si può fidare dei vassoi. Qui cosa ci sarà dentro? Cioccolato alla crema? Assaggio con questa idea e mi preparo il palato. Nossignori. Caviale del Volga!

La pasticceria di lusso e le tartine lavorate sono come quei fiori di là. Le rose hanno il profumo dei garofani.

Trovo un collega. Mi vede, allarga le braccia ed esclama:

«Mi pare ieri quando i bambini di Camillo giocavano in questo giardino e adesso... tre se ne sono già andati e la quarta parte oggi..»

«... mi pare ieri!... Ah, mio caro, è questa una osservazione comune ma non tutti possono farla. Mi hai suggerito un augurio per gli sposi. Quando dopo vent'anni si può dire ancora: mi pare ieri, vuol dire che il tempo è passato quasi senza avvedersene come si passa una notte dormendo. Forse la felicità non è altro».

La mamma è in un crocchio di signore. Sorride, è proprio contenta. Il papà mi sembra un po' triste.

«Lo vedi – gli dico – anche la perfezione ha i suoi difetti. Vuota la casa troppo presto».

Che ora è? Andiamo? C'è qualcuno che va? Saluto? Non saluto? Potrei andarmene all'inglese come si diceva una volta perché qui non c'è neanche il pericolo di dar la cosidetta «levata» dacché siamo tutti in piedi. Mi ritorna quello stato di timidezza, d'imbarazzo che mi ha preso all'ingresso. In un salotto, come nella vita, è penoso l'entrare e l'uscire.

Qualcuno si muove, lo seguo. Passando rubo una tartina.

Sulla porta una signora mi domanda:

«Va via così? Non viene a vedere i regali della sposa?»

«Ci vengo se mi promette che ci sono i doppioni. Si ricorda di quel grandioso matrimonio di qualche anno fa? Tutte le sale del pri-

mo piano erano piene dei più svariati oggetti, come una fiera di beneficenza. Quelli di casa avevano fatto in modo che i doppioni non si notassero disponendo gli uni lontano dagli altri; con tuttociò sono riuscito a contare otto piatti d'argento per i biglietti da visita!»

E se invece si avesse il coraggio di raggrupparli per categoria tanto i doni quanto i donatori? Di sopra – tutti in gruppo – i servizi da the, gli oggetti di cancelleria, i piatti d'argento e da basso, a un tavolo quelli del the, a un altro quelli dei piatti e a un terzo i signori dei calamai e delle penne stilografiche.

Ma intanto fra queste chiacchiere, ci troviamo in strada. Altra gente è con noi. Gli autisti accorrono. Cavano il berretto, aprono le portiere. I signori una volta salivano in carrozza. Oggi direi che scendono in automobile. Difatti si chinano con fatica verso terra come a sottoporsi a un giogo; le rosse collottole dei milionari diventano pavonazze nello sforzo.

Quando tutti saranno andati si comincerà a riassettare la casa. Via le bottiglie, i vassoi, i tavoli, le tovaglie. Troveranno i noccioli delle ciliege sotto spirito nei più strani posti. C'è sempre gente che non sa mai dove metterli e gira mezz'ora per nasconderli.

Verso sera il papà dirà alla mamma: «E adesso che facciamo? Si pranza?»

E si mettono a tavola.

Nelle sale di ricevimento di là, ci sono ancora lungo le pareti tutti quei fiori che però cominciano ad appisolarsi. Un po' ne hanno regalati ma ne è rimasta la maggior parte. La mamma dice al papà: «Domani ne porteremo degli altri al cimitero».

Ma il resto?

L'erba del camposanto la bruciano, ma i fiori finiscono nell'immondezzaio.

Soltanto allora le cose tornano come prima.

Sono le sei e mezzo e visto che proprio non vien dentro nessuno e nessuno telefona, prendo il cappello e me ne vado.

Mi fermo due minuti a guardare la corte. L'erba è venuta su da tutte le parti e ci son pure delle pianticelle fra sasso e sasso. La signorina Bozzolo potrebbe tenerci su perlomeno una capra.

Passando dalla portineria mi imbatto in due che entrano e domandano:

«*Ghe stà chì l'Albertin quell che giusta i ghitar?*»

«*El ghitaratt son mi! Cossa voeuren?*»

Bene; affari in vista.

Appena in strada faccio un'altra sosta a una mezza finestretta a terra; sto lì a prendere il fresco che sale dalle cantine. Sa di muffa, di luce filtrata, di ragnatele e di ratti che corrono. Se lo fiuto lungamente m'illumina un mondo di cose.

Ci vedo dentro le chiavi grosse della cantina e le odo tintinnare urtando contro il candeliere d'ottone... vedo i palchetti con su le vecchie e sordide bottiglie; sono in fila schierate coi cartelli delle date di quando le han messe giù... vedo la *moschiroeula* appesa all'ammattonato della volta a un filo di ferro: dietro le grate polverose si indovina il bianco dei piatti, la scodella del minestrone del giorno prima, un *garon de polaster* e i *lasagn di pret*...

In corso Roma, quasi davanti a San Nazzaro, c'è un vetraio che ha degli specchi in mostra. Anche lì mi fermo quasi sempre a vedere che faccia ho. «Questa – dico – di non voler far campagna è una manìa. Sono giù di cera. Il cappello poi non va più; bisognerà che ne compri un altro».

Al crocicchio con Santa Sofia mi raggiunge un appello forte, in mezzo alla gente:

«*Buona sera, scior cavalier!*»

È lui! Non c'è verso, non mi saluta che così. Chi lo sente, che dirà? «Ecco – dirà – quello lì è uno che ci tiene».

Difatti è proprio lui sul marciapiede, il caro vecchietto, sempre in nero da quando gli è morta la moglie.

«Come sta, signor Righelli?»

«*Ben... ben... tirom là... tirom là*».

Da una tasca della giacca gli vengon fuori le citazioni e gli atti per l'udienza di domani. Il simpatico ometto sorride bonariamente. Era così anche nell'undici, il patrocinatore Righelli, quando ho cominciato a far pratica d'avvocato nello studio del *barbison*.

«Traversiamo, signor Righelli? Traversiamo? Faremo un pezzo di strada insieme. Lei non sta in corso Roma alla *Crosetta?*»

«*Sì, ma mi specci*».

«Aspetta qualcuno?»

«*No, no, specci i sett...*» e mi fa cenno all'orologio elettrico che segna le sette meno venti.

«Oh bella... perché?»

«*El sà... neh!... i donn... mia cugnada...*» (adesso mi viene in mente... il signor Righelli vive colla cognata dalla morte della sua povera moglie) «*... insomma... mia cugnada la me voeur minga per cà fina che no l'è in tavola*».

«Capisco... capisco... e dopo, signor Righelli, dopo pranzo dove sta?»

«*Signor... voo foeura, lì sul canton a ciappà on poo d'aria, a vedè a passà la gent... ah qui donn... qui donn, caro lù, anca i omen, sì, ma i donn... ma i donn!*»

«Allora, arrivederci...»

«*Buona sera, scior cavalier!*»

(... e due... beh! pazienza!)

Vado giù per San Calimero. Da una finestra a piano terreno del numero tre vien fuori un appetitoso odorino di... mah!... identificare una pietanza dal suo profumo è come riconoscere un'opera da uno dei suoi motivi. Non ho naso, ahimè! come non ho orecchio musicale. Comunque ci scommetto che questi effluvi vengono da una portineria. Probabilmente il padrone di casa in questo momento è in campagna e ha lì davanti quattro fette di salame!

La chiesa di San Calimero è chiusa. In cima alle lor lunghe scale alcuni operai stanno togliendo alla facciata gli addobbi di un funerale d'oggi. Per terra ci sono già pronti i paramenti – rossi e oro – per una festa di domani. Mi viene un'idea: e se la gente facesse come le chiese? Desse, cioè, un segno, un segno esteriore per gli altri del loro stato d'animo giornaliero? Oggi – poniamo – voi siete allegri, mettete un abito chiaro; siete tristi? mettete un abito scuro. L'usanza,

adottata su larga scala, potrebbe avere dei riflessi sociali non indifferenti. Si udrebbero delle telefonate come queste:

«Come è vestito il signor commendatore questa mattina?»

«Così, così, tende al chiaro...»

«Allora vengo e gli parlo...»

Ma se l'abito del commendatore fosse orientato verso i colori bui, si girerebbe al largo...

Cammino e mulino colla testa. Un mio amico non poteva scriver poesie se non andando in tram. Per risolvere il problema della pubblicazione di un libro fece un abbonamento annuale a tutte le linee!

A poco a poco mi calmo. In questa via senza botteghe, senza gente, lieta di freschi giardinetti lunghesso le case e che ti par quasi che scenda verso un placido quartiere, i pensieri diventano labili larve... se ne vanno...

A pacificarmi del tutto incontro, come spesso mi capita, uno strano equipaggio. È una carrozzella di vimini tirata al piccolo trotto da un asinello bigio. Un vecchietto arzillo incita il ciucciariello:

«Hop... hop... hop!»

Sempre a quest'ora la carrozzella fa un giro menando a spasso il vecchietto. Evita i corsi, segue un itinerario di vie semideserte:

«Hop... hop... hop!»

È l'unica voce umana da San Calimero al Viale.

Abbaini

Prima che li buttino giù, andate a vederli. Sono davanti all'Ospedale e ne guardano – tutti in fila – la facciata color lunedì. (Per chi desidera istruirsi dirò che il color lunedì è il colore dei disastrosi effetti delle libazioni della domenica!)

Tutti gli abbaini sono allegri ed anche questi non mi sembran punto rattristati da una vicinanza così poco lieta. I tetti delle case portano gli abbaini come un ornamento; li offrono al sole del mattino, son sempre giovani anche se il resto della casa è decrepito. Il visitatore solitario che si inerpica su su per la ripida scaletta oltre l'ultimo piano, se sospinge un usciolo e mette il capo in una di quelle linde stanzette, ha di che far pace colla trista umanità...

... quand'ero studente all'Accademia e vi frequentavo i corsi di filosofia, ebbi per cliente il bidello. Costui, sapendomi addottorato in legge, mi affidò una pratichetta. Dovetti dunque recarmi, munito di una carta, in via Ospedale per raccogliere una firma.

Il bidello m'aveva detto:

«*La stà in su on abbain, del rest basta ch'el ciama de la sciora Savina*».

Difatti la portinaia del dodici mi spiegò:

«*Lu ch'el vaga sù fin ch'el troeuva scal, poeu l'è el terz uss in su la corridora*».

«*Ma se la gh'è minga?*»

«*La gh'è semper*».

«Permesso?...»

«Avanti!»

La *sciora Savina* era a letto perché inferma, da anni, come mi disse poi.

Le spiegai il motivo della mia visita e le feci vedere la carta, ma la vecchietta concluse:

«*Mi gh'oo minga d'incoster*» però soggiunse: «*Ch'el proeuva dalla Delina chi, al primm uss innanz...*»

La Delina stava mettendosi il cappello per uscire ma se lo tolse e accorse subito:

«*Nonnetta... nonnetta!...*»

La bella ragazza – lo vidi subito – era di casa. Accarezzò la vecchietta, le accomodò il guanciale... Aveva l'inchiostro, sì, ma non il pennino.

La *sciora Savina* doveva firmare una carta! La notizia corse per il corridoio. Altri usci si aprirono; si riunì finalmente il necessario, la cannuccia, il pennino e l'inchiostro, ma all'atto della firma la *sciora Savina* confessò di non saper scrivere. Appose così a piè del foglio, quale assenso solenne e quasi sacro al chirografo, una croce, convalidata dalla sottoscrizione di due testi capaci e degni di fede: La Delina modista e *el scior Carlo* chierico a San Bernardino dei Morti...

... Vita beata di quel piccolo mondo che nulla possiede e nulla chiede! Colonia Libera che si accampa coi gatti randagi, coi vasetti di fiori, coi canarini delle gabbie al disopra dei tetti in transito fra la terra e il cielo!

I grandi avvenimenti che sommuovono i popoli non turbano la pace degli umili.

Gli eserciti della Patria in un giorno di maggio sfilano fra deliranti entusiasmi per le vie della città con le bandiere al vento e con le musiche in testa! La tremula vecchietta uscendo dal salumiere li guarda e chiede:

«*Cossa gh'è?... cossa gh'è?...*»

«*Gh'è la guerra! La guerra!*»

«*Oh pover fioeu...*» commenta e tentenna il capo.

Duri anni passano, anni d'ansia, di privazioni, di lutti ma finalmente, una sera di novembre, una gran folla invade le strade e le piazze e canta e inneggia e la città s'avviva di gioia e di lumi!

La vecchietta dell'abbaino vive ancora, ma più curva dopo tanti stenti, si tien rasente ai muri per non esser travolta da tutta quella gente che corre... che corre...

A un canto di via si incontra col suo vicino, *el scior Carlo*, e gli dice:

«*El ved?... el ved?... ringraziemm el Signor!*»

E con lui entra in chiesa.

«*Peppino! Mascalzon!*»

Perché crede che abbia fatto qualcosa e che si meriti delle parolacce? Macché! È tanta la simpatia che ispira che perdon la testa e gli tiran dietro degli insulti, gli lanciano degli improperi, proprio come la signora Carla che abbracciava il povero Sergino così stretto da fargli male.

Da Villa Daverio, sua patria, è venuto a Milano a far campagna. La sua mamma tiene aperta la casa dei signori. A Villa i nonni di Peppino hanno su una trattoria e lui non se lo dimentica neanche qui tanto che in portineria chiede se non c'è il mezzo di avere un marsalino!

A quattr'anni Peppino è tarchiatello, ma la bocca sempre mezzo aperta; non per parlare, ma in attesa delle cibarie. La sua vita è orientata verso l'alimentazione. A cementare il caffè e latte colla pasta asciutta del mezzodì alle dieci e mezzo mangia pane e cioccolatta; alle quattro manda giù una semolina così spessa da impastare l'anima col corpo. I confetti degli sposi Giussani a uno a uno se li è mangiati tutti lui. Quando non ce ne sono stati più, i suoi sguardi son diventati insistenti e indiscreti e siccome non valevano né parole né gesti da *consummatum est* mi sono deciso a render costante la consuetudine e nell'impossibilità di aver sottomano un altro matrimonio ho sostituito i confetti nuziali con le caramelle del droghiere.

Quando Peppino ebbe in mano il pacchetto, si ritirò precipitosamente in casa e non ne uscì che dopo due ore con un'aria piuttosto disgustata. Al tribunale materno non seppe poi dar conto del contenuto del pacchetto e gli venne applicato il *Convenant* sull'articolo sedici!

Chiuso il periodo sanzionista, Peppino tornò alle mie finestre e fece dei saltini per guardar dentro se ci fosse qualcuno:

«*Al gh'è mia l'avocat?*»

C'ero e ho mangiato la foglia, ma il secondo pacchetto di caramelle venne consegnato alle genitrice per il razionamento.

Peppino ha trovato una lumaca tra l'erba e me la porta. La metto sul Codice di Procedura Civile e aspetto che si muova. Non si muove. La bestiola è in casa e non esce. Allora le canto la canzonetta francese:

Bête, bête aux cornes,
montre moi tes cornes
si non
je te casse
ta maison

Peppino mi guarda stupito: ma come, a Milano parlano così?

... Bête, bête aux cornes,
montre moi tes cornes...

La cantilena che si ripete ininterrottamente e lo circonda di un'onda melodica, comincia a lasciargli intravedere un significato. Gli occhietti diventano furbissimi. Nelle parole *cornes* e *si non* Peppino intuisce che c'è un invito e una minaccia... poi si irradia; ha afferrato finalmente che si allude alle corna e al guscio! Proprio in quel punto la lumaca mette fuori la testa e comincia a strisciare adagio... adagio sulla copertina del Codice...

Da casa sua alla stazione di Camerlata Linati passa in mezzo alle case di Rebbio brontolando:

«*Quell Rebbi! Semper qui cà, semper quella gent... podevi nass in d'on sit on poo mej...*»

Cerco – ma inutilmente – di rendergli sopportabile il natìo borgo:

«E il signor curato? Mi sembra una persona così allegra e simpatica!»

«*Sì, sì, va ben el curàa... ma Rebbi... quel Rebbi!...*»

La stazionetta della Nord è abbandonata in fondo a un valloncello. Dopo settant'anni di vita c'è qualche timido tentativo di rimodernamento. Alla sala d'aspetto stanno lavando la faccia. Come sedili hanno messo lì i divani dei vagoni di prima classe, mancano però le spalliere di pizzo con su F.N.M. I vagoni sono andati in disuso, ma i divani li hanno goduti.

Di fuori, a parte i fili della trazione elettrica, tutto è ancora come prima. Non una voce, non un passo.

«Tac – tatatac – tactactac» (l'alfabeto Morse) e poi – subito – più in là... «din... din... din... din...» (il campanello di segnalazione di un treno in arrivo) quasi senza accorgersi i nostri passi flosci sono attratti verso il frinire monotono di quella soneria tremula e brillante; sembra un batter d'ali. Ci fermiamo sotto.

Ora, di notte, è il grillo della stazione, ma non è la sua vera luce questa:

«Vedi – dico a Linati – bisognerebbe che noi tornassimo in sala d'aspetto e sui divani della prima classe ci lasciassimo andare a un pisolino che tanto non abbiamo altro da dirci, tutti gli argomenti sono stati toccati... l'arrivo di Pastonchi a Cantù, il dinamismo di Luzzani, il premio a Bernasconi, il fidanzamento della Delia, il poco che ci dànno come scrittori... e poi ci siamo anche già salutati. Fra il sì e il no della veglia assonnata con quel din... din... din... din... che viene e va, trilla e si vela, un altro paese vedremmo, in altra ora... Caravag-

gio! Non so perché vedrei la stazioncina di Caravaggio o quella di Melzo perduta – pardon! – 'sperduta' come si usa scrivere ora, nella distesa dei campi...»

La Nord è la più aggiornata delle ferrovie; ha fatto scomparire dal suo servizio la seconda classe che prima di guerra serviva a quella borghesia attiva, dignitosa e benestante che ha costituito per tutto un secolo l'asse di rotazione della intera società. Oggi i borghesi di allora o sono saliti verso la prima o sono scesi verso la terza.

Io, bene inteso, mi trovo in terza. Ci sto bene comunque anche se al duro e Dio volesse che tutte le durezze si riducessero a questo sedile!

L'aumentata velocità dovuta alla trazione elettrica squassa gli annosi vagoni che ti dan l'impressione di tenersi insieme l'un l'altro per non essere sbalzati dalle rotaie. Le fermate e i nomi familiari sono oasi di pace. Respiro leggendo: «Caslino al Piano», sorrido mirando su un binario di manovra una fumigante vaporiera alla Stephenson dal domestico nome di «Turbigo».

La stazione di Rovellasca Manera pone un problema al viaggiatore. Perché il nome del paese è scritto tutto da una parte e non in mezzo? C'è una lesena che ha rotto la simmetria. Forse la stazione è stata ampliata? Domande senza risposta.

A Saronno mi manca qualcosa. Dapprima non so rendermene conto, ma poi... ah... sì... ecco, mi manca il grido di quel ragazzo: «... amaretti di Saronno, biscottini di Novara...» Quel grido, quando tornavo in autunno da Moltrasio con gli esami da ripetere in ottobre, era per me un brusco richiamo alla realtà. Prima di Saronno vedevo ancora il profilo delle montagne. Per non perderle di vista voltavo le spalle alla pianura e andavo indietro, ma gli «amaretti di Saronno» mi dicevano poi che tutto era proprio finito per quell'anno. Avevo già preso ripetizioni dal professor Fasanotti a Moltrasio e a Milano ne avrei prese delle altre. Devo rendermi questa giustizia. Banchi di scuola, insegnanti e libri di testo non li ho mai potuti digerire. In prima Liceo il prof. Retali di matematica mi aveva voltato l'occhio sin dai primi giorni. Cominciavano a non andargli i miei occhiali:

«Guà, quegli occhialacci...»

... e poi mi accusava pubblicamente di disinteresse per la sua materia:

«Guà, Tessa s'occupa di letteratura...»

... mi ha dato quattro al primo bimestre, quattro a tutti gli altri, quattro a luglio e quattro a ottobre. Quel disgraziato di mio padre che aveva speso un numero rilevantissimo di cinque lire in lezioni

private, dopo l'ultima bocciatura si confidò tranquillamente col suo vecchio amico *el dottor Candian* e gli disse:

«*El podeva perlomen dacch cinq!*»

Alla Bovisa la città si annuncia con gli odori pestiferi dei suoi stabilimenti.

Mia madre – a proposito di questi miasmi nei primi tempi che c'erano – aveva diffuso una leggenda che godé di un certo credito nella cerchia familiare. Pretendeva che ci fosse uno stabilimento che trattasse industrialmente le ossa dei morti di Musocco dopo il decennio della loro tumulazione e concludeva:

«*Ne fann foeura di botton*».

L'affermazione categorica mi rendeva perplesso. So che in treno guardavo l'uomo qualunque che mi sedeva davanti e pensavo: «Vuoi vedere che per caso e senza saperlo ha una reliquia del suo trisavolo sulla giacchetta?»

Il re del deserto a Porta Lodovica

Dormiva!

Sono andato a trovarlo verso le quattro del pomeriggio che già cadeva la sera. Riposava. Gli ero di faccia, avevo l'ombrello aperto e lo guardavo dormire con la gran testa china e con le zampe fulve fuori dalle sbarre della gabbia.

Altri due leoni in un piccolo spazio di un'altra gabbia si avvolgevano angosciosamente... Un quarto, più in là, sbadigliava stracco forse del viaggio, forse annoiato, oppresso dal cambiamento di cibo. Che gli avevano dato stamane? Sette chili di polpa famiglia?

Ci sono altre belve in giro? Nessuna! Incontro invece due graziosi bambinetti che se ne vanno tenendosi abbracciati. Li tengo d'occhio un po'; salgono una scaletta ed entrano nel carrozzone numero 65.

Melanconia immensa di queste carrozze bianche e celesti fra pozzanghera e pozzanghera! Languore del circo prima dello spettacolo! Una ragazza discinta si lava a una tinozza. Ballerà sulla corda stasera? Dove sono i *toni* a quest'ora? Arrivano in una città sconosciuta, si accampano con le loro mobili casette dove l'abitato muore ai margini della campagna ed è autunno e piove... Come faranno a ridere dopo? Ma forse nessun *toni* ha mai riso?...

Vorrei vedere qualcosa di più in attesa del «Galà» notturno ma non so a chi rivolgermi. Torno sui miei passi e all'ingresso interpello una specie di imponente guardaportone: ma di chi devo chiedere? Beh... Vada per il Direttore! Ma il gigante gallonato non sa l'italiano.

«*Herr Direktor, bitte...!*»

Il direttore!! Il guardaportone allibisce. Chi è questo piccolo uomo coi piedi nella mota che vorrebbe parlare con Herr Direktor? Poi fa un gesto largo e vago come a dire che non è qui, che è lontano, inaccessibile, che è inutile pensare a lui. Me ne vado umiliato e torno a casa. Fra le mura di cinta sbrecciate, ma ancora in piedi dell'edificio del gas demolito da tempo, al centro della nomade carovana ap-

pare il cono alto del circo. Una frotta di ragazzi del rione lo contempla in estasi!

La folla! La folla! La gente accorre in massa, là dove il circo pianta le sue tende. La sua vita sa di tanti paesi, di migrazioni, di avventure. Nel cuore dell'uomo c'è sempre riposto il desiderio d'andare, di lasciare i luoghi conosciuti per altre terre e invidia il destino di questi nomadi!

Qui non è come a teatro che arrivano svogliati e in ritardo. Alle 9 sono già tutti ai loro posti. Osservo il pubblico. Non mancano i vecchietti; scorgo persino un pensionato della Cassa di Risparmio, un collega di mio padre, vivo ancora! Lo vedo là con la sua faccetta contenta in attesa del ruggito dei leoni!

Vengono! Un brivido corre da panca a panca. La gente paga per averlo.

In piccolo – sapete – molto in piccolo, ma sento che si va formando l'atmosfera affocata degli spettacoli gladiatorii orrendi e magnifici! Che cosa cerca la folla? Qualcosa che la desti dal suo torpore, che la richiami alle origini remote. In ognuno il subcosciente si leva e ricorda...

Anche il fortore ferino le piace. Ripugna e attrae; è una droga.

Tutto poi si spegne lentamente. I leoni ruggiscono un po', fanno le boccacce ma finiscono con l'accovacciarsi sui loro sgabelli. Il pubblico applaude.

Sono manse veramente queste buone belve, quando il loro turno è finito le vedi sgattaiolare leste leste per il corridoietto verso le loro gabbie. Che cos'è la libertà per esse? Dove potrebbero vivere libere ormai? Il mondo è tutto abitato, è tutto civile, non vedono che gabbie.

Fra numero e numero i *toni* caprioleggiano e si dan calci. Il subcosciente d'ognuno è tornato al buio. Coi *toni* davanti l'umanità è allo specchio e ride, ride sgangheratamente!

Gli elefanti che vengono appresso sono bestie dignitose; si prestano agli esercizi con buona grazia scevra da servilismi. Li preferisco alle così dette belve. Pur ridotti così in triste servaggio e girando in tondo tenendosi l'un l'altro con le proboscidi le code, intuisco in loro un carattere. Mi accorgo però che incontrano poco.

Ho visto poi splendidi cavalli da parata e agilissimi cavallerizzi e acrobati volanti, spiriti dell'aria! Ma a un così ricco circo manca la grazia dell'elemento femminile. Le amazzoni dove sono?

Il finalone è una specie di pantomima di sapore piuttosto arcaico per quanto di argomento modernissimo. La caccia al nemico pubbli-

co dall'Equatore al Polo è un pezzo di varietà che dà ragione ai nemici di questi «numeri». Non so perché, ma il varietà quando varca le Alpi diventa una cosa banale, si provincializza, mentre all'estero e soprattutto oltre Oceano è uno dei più eletti godimenti degli occhi. Dove mai il circo Busch è andato a prendere la massa delle sue ballerine? Chi ha composto le danze? Lo spettacolo si è chiuso fra le cascatelle multicolori e i ghiacci della banchisa e mi ha lasciato un senso di freddo non soltanto termometrico.

La loro felicità umilia la mia solitudine.

Dalla Spagna alla Cina il mondo sanguina e divampa; ma loro tubano graziosamente:

«Ti piace la semolina?»

«Sì, cara».

La Rita dice al suo Vassilli:

«Noi vorremo avere sempre dei fiori nella nostra casetta. Magari due , magari uno soltanto se non potremo di più... un mazzolino di viole... un garofano... una dalia, secondo la stagione ma un fiore l'avremo sempre... vero?»

«Sì, cara».

Il giorno del fidanzamento la Mina, la Pina e la Tina, le cameriere del primo, del quarto e del quinto piano sono venute lì coi loro gentili omaggi floreali. La Rita le ha abbracciate e baciate.

La Mina contempla l'appartamentino in festa ed esclama:

«*Che belessa! Che belessa!*»

Verso sera è arrivato da Sciangai un telegramma per Vassilli. È dei suoi che son là e porta buone notizie. Gli è stato offerto in un cestino ornato di verde e con una rosa.

La Pina che è una ragazza sentimentale giura di non voler tornar mai più al suo paese ove le nozze si festeggiano al grido di «*Viva la sposa, porca vacca!*»

La rivoluzione e gli strascichi della guerra hanno portato via tutto a tutti e due ma perché non sperare ancora dacché si amano?

L'amore è nella vita come la poesia è nell'arte: vince tutto!

Qualcosa s'è salvato dei vecchi splendori, per esempio questo tavolo impero colle gambe alte e sottili, laccato di bianco e coi fregi d'oro in foglia che non stinge. Ma dove è andato lo specchio? Ah sì! è di là in camera da letto. Sul tavolo c'è una fotografia della bella villa in Brianza in stile del Piermarini e alla quale questi mobili appartenevano...

Chi non ha più niente ha tutto il mondo per sé. I beni della terra

sono zavorra, tengon giù. Perché non andare al Marocco? O al Capo di Buona Speranza? O al Brasile?

«... o, magari, potremo anche restar qui!»

«Sì, cara».

Dopo pranzo Vassilli si mette al piano. La sua Rita gli è vicina colla scusa di voltar le pagine.

Il verticale cigola come un carretto. Bisogna ungergli il pedale. C'è chi crede che il sapone vada meglio dell'olio. Arriva una penna di cappone intinta nell'olio della macchina da cucire. Chopin riprende il suo pianto. Piange solo; s'è rifugiato quassù al quinto piano, in questa cameretta vicino a due innamorati, si è stretto a loro che possono comprenderlo ancora. Di fuori c'è il mondo nuovo agonistico e sportivo, estraneo, insensibile al pianto dell'uomo solo. Oggi tutto è in regime di masse; camionate di gitanti e torpedoni di dolenti! Anche le malattie si adeguano ai tempi. La romantica tisi dei musicisti, dei patrioti e dei poeti ha ceduto il posto al cancro degli industriali.

In silenzio, raccolti intorno al pianoforte, i cinque invitati sembrano un gruppetto di cospiratori. Il loro atteggiamento raccolto, dimesso e quasi arcigno è antagonistico e di muta riprovazione degli sgargianti esibizionismi artistici moderni. Nessuno mi leva dalla testa che il gran pubblico accorre ai concerti degli assi della tastiera colla stessa mentalità colla quale si stipa negli stadi alle partite di calcio.

A loro interessa il funambolo, la musica vien dopo, quando viene. Il concertista medio, l'esecutore attento, l'interprete diligente che presenta gli autori senza sopravalutarli ha finito il suo ciclo. Cambi mestiere.

Il notturno che si inquadra nella finestra presenta la morta tetraggine dei cortili interni di queste case di civile abitazione. I servizi! I servizi!

La Rita guarda il suo Vassilli amorosamente... le cucine... le scale... i gabinetti... i gabinetti... ahimè! so quanti sono. Trentasei!

Il buon gobbetto

C'è il principale, c'è il dipendente del principale e c'è il dipendente del dipendente del principale. Son tutti e tre in scaletta e l'ultimo è il gobbetto.

Quando c'è lavoro e sempre con qualche fatica, il principale paga il suo dipendente.

«*E el gobbett chi le paga?*»

«*El gobbett le paga nissun*».

Ma se non c'è niente da fare volano improperi; l'altra sera si sono pestati maledettamente; poi hanno fatto pace e ora son qui che aspettano col loro cappellino di carta in testa. Non avete una porta e degli stipiti da verniciare?

Il gobbetto fa da sé. Non partecipa mai né agli insulti né ai pestaggi. Arriva di fuori, fa circa quattro chilometri a piedi col suo bauletto, magari per sentirsi dire che non c'è niente per lui.

In queste giornate di morta lo vedi seduto verso mezzogiorno sulla panchina di pietra sotto il portico col naso per aria a contemplare il soffitto a travicelli che gli han detto è monumento nazionale.

«*Cossa el speccia el gobbett?*»

«*Che passa l'ora de la colezion*».

... e alla una è passata... Allora si rimette in movimento, sta in vedetta per cogliere, se gli riesce, qualche piccolo incarico dagli inquilini. Oggi ha aiutato a trasportare i mobili di uno studio da una stanza all'altra. Il piccolo San Michele l'ha fatto proprio bene. Si metteva la pila dei libri sulle spalle e non ne cascava uno. A operazione finita gli hanno dato dieci lire. Felicità del gobbetto! S'è incastrata la moneta nell'occhio come una caramella ed è corso in portineria a farla vedere:

«*Cossa el gh'à lì, duu franch?*»

«*Duu franch? Cossa la dis? Des! Des!...*»

Uscendo l'ho visto fermo davanti a un manifesto. Curioso di sapere cosa leggesse con tanta attenzione ho aspettato che se ne andasse per leggere anch'io. Fra il bel grappolo d'uva del cartellone *récla-*

me per la Vendemmia d'oltre Po e le rose rosse della crociera a Rodi c'è un bando della Podesteria che apre un

CONCORSO

A 6 POSTI DI NECROFORO

Scorro l'avviso del Municipio. No, il gobbetto non può concorrere. Bisogna esser alti non meno di 1,69 e non più di 1,72. Neanch'io posso aspirare al posto; mi manca un centimetro. Peccato. Aprendo poi con sorpresa che il posto è aperto per titoli e per esame. Vada per gli esami, ma i titoli? Quali titoli si possono presentare per diventar becchini? Mi domando se l'aver pubblicato – come io ho fatto – un libro di poesie intitolato: *L'è el dì di Mort, alegher!* possa ritenersi titolo valido. Mi domando pure se la tristezza in cui verso da anni nel sapere che quasi tutta l'edizione è rimasta nel gobbo della Mondadori possa esser ritenuto altro buon titolo per riuscire. Che diranno poi i signori Commissari se dimostrassi – come lo posso – di esser nato sotto il segno dello Scorpione? Insomma qualche numero ce l'avrei e una forte disposizione anche, ma se proprio dovessi rimaner sotto per quel centimetro che mi manca e se si scatenasse il finimondo, invece del necroforo, sapete cosa farò? Farò il morto!

La canzone delle quattro stagioni

Quando la vecchia e rinomata sartoria passò in liquidazione lasciò gli ampi saloni di piazza del Duomo per il mio piccolo studio.

Mandò avanti un triste carico di mastri, di copialettere, di libri giornali. Poi venne il cuore e il fiore della ditta.

Il cuore era chiuso in un pacco. Grosso, legato con della corda da tenda, conteneva la carta da lettere intestata, le buste, i timbri, i bollettari, la piccola cassa e una salvietta. Nel mezzo... tic-tac, tic-tac, tic-tac, batteva un pendolino da cinque lire...

Dopo il pacco che il fattorino depose in anticamera – ed era (mi ricordo) una sera tarda di novembre che la lampadina accesa fuori illuminava a pena i grossi rami di qualche pianta e il resto era tenebra, tenebra gocciolante di pioggia – dopo il pacco, venne il fiore, il fiore della Martinenghi.

La piccola Ines apparve e subito non seppe dove metter l'ombrello. Una volta – è vero – avevo in quest'angolo un portaombrelli in ceramica ma un cliente sedendovici sopra lo ruppe e cadde giù in mezzo ai cocci:

«Di là, signorina, la metta di là in corridoio».

Non ho mai visto un corridoio più freddo, più buio, più squallido del nostro. Lo chiamiamo *el colombari*. La povera Ines se ne ritrasse sgomenta.

Disfò il pacco, piegò in quattro la carta, dispose in bell'ordine sulla scrivania i timbri, le buste, i bollettari, la piccola cassa e infine rimase lì colla salvietta in mano...

«Se crede può portarla di là in gabinetto, in fondo al corridoio».

Ancora di là? fu la muta domanda.

Ci andò nondimeno (una porta a vetri... un andito alto... uno sgabuzzino basso e cieco e infine un brutto posto che guarda su un cortiletto...) ma di ritorno la Ines era triste, tanto triste... quasi stava per piangere.

Non credo che Pinetto di *Quand'ero scolaro* trovandosi in città per gli studi dopo la fanciullezza trascorsa in campagna colla nonna

e colla Stasia fosse più sconsolato di lei... ed ecco in quel punto il campanaro di Santa Eufemia attaccarsi alle sue funi per l'Avemaria e... «pensaci – dicevano le campane – un altra giornata è finita... pensaci!»

«Si potrebbe – mi chiese dubitosa – si potrebbe fare una telefonata?»

«E perché no!»

«... ma... privata...»

«Ma sì, privata... anche quella...»

La Ines fece un numero.

«Sei tu?...» ... «Ciao Carlo...» ... parlava piano, dentro al microfono, coll'illusione di non essere sentita.

«C'è gente? ...» ... «puoi parlare?» ... «sono qui, sì, da un'ora...» ... «... così... così... e tu? mi hai pensato?...» ... «Dimmi una parolina...» ... «Ora no, non posso... dopo... dopo»... «Ciao micio!»

Il carbonaio che fa andare il nostro calorifero si ripaga del poco che gli diamo tenendoci al freddo ma allora mi parve che un dolce tepore si spandesse e che le lampadine della plafoniera rompessero le ragnatele non mai raggiunte dalla scopa e s'irradiassero di più vivida luce...

Nevica! Torniamo indietro negli anni. Nevica come quando la vecchia Ratta in *Arabella* era là lunga e dura sul suo letto di morte, colla testa chiusa nella più sgangherata delle sue cuffie e i vecchi piedi infilati nelle calze di filugello: «Basta. . finirà anche questa!» diceva intanto il Berretta portinaio che la vegliava nell'altra stanza...

Rossa e lieta la nostra Ines vien dentro col libro giornale della ditta. Si scuote la neve di dosso come i cagnolini le pulci. Torna dal ragioniere ove è stata per la verifica dei conti:

«Guardi, cosa ho comprato!»

Da un pacchetto ha tolto un feltrino e se lo mette e se lo prova mirandosi – in mancanza di specchi – nel vetro della stampa *La Cassina di Pomm*.

«Le piace? Sto bene?»

Trrrrrrrrr... telefono!

Vado io:

«C'è la signorina?»

«C'è e viene subito»... Ines!

Amare o avere amato ciò basta; che puoi chieder di più alla vita?

La canzone riprende:

«Ciao Carlo... c'è gente?... mi hai pensato?... dimmi una parolina... ciao Carlo».

Oggi – vedete – con questo sole marzolino son prigioniero di otto versi. Li compose con altri otto trent'anni fa il mio amico For-

tunato che lasciò da tempo la lirica per la pittura. Usciva allora dai freddi cortili del collegio San Francesco di Lodi a respirare e compose un piccolo inno alla primavera! Mi perseguitano le due strofette ovunque vado; per strada e qui al mio scrittoio mi si ficcano tra riga e riga di una comparsa: «Piaccia all'Eccellentissima Corte...» ... ma no!... ma no!...

... tu che alla vita i nidi
ridesti, o primavera
vieni, anche a me sorridi
all'anima che spera,
all'anima che muore
in questi nuovi giorni
o primavera in fiore,
primavera che torni!»

Anche alla piccola Ines s'è ridestata la speranza del nido e in attesa di quel dì – prossimo ormai – ha comperato i piatti per la sua casa futura. Le marmitte, le alzate, i tondi e ne telefona urgentemente al suo Carlo:

«Ciao micio... sei solo?... puoi parlare?... ho fatto spesa, sai?!... un'occasione...»

Al ventolino di marzo un uccelletto strano che fa la sua comparsa all'aprirsi e al chiudersi delle stagioni lancia il suo piccolo grido: «fitt... fitt... fitt...» e mi ricorda l'affitto e la padrona di casa...

In un pomeriggio d'agosto voci e passi che s'avvicinano mi destano dal mio torpore. Entrano in un gruppo. La zia e la Ines l'una di qua e l'altra di là sostengono la mamma che s'abbandona, che piange.

«Figlia mia... il cuore di tua madre che si spezza...»

È morta la nonna.

La povera signora si lascia andar giù su una sedia ma così abbracciata alla figliola è troppo bassa...

«Aspetti... aspetti... un cuscino... dov'è?»

«Che dolore!... figlia mia!»

Come si può consolarla? È meglio tacere; ritirarsi.

Dopo un po' la zia e la mamma salutano la Ines che resta sola e triste come in quel giorno di novembre che venne qui per la prima volta.

Afa, silenzio... Come può sopportarli? Ha bisogno d'una parolina e chi gliela può dire se non il suo Carlo?

«Ciao micio... sei solo?... mi hai pensato?...»

Le pause vuote del dialogo telefonico le punteggia il tic-tac, tic-tac, tic-tac del pendolino dell'accomandita in liquidazione...

Vecchi camions

Come arrivano stanchi! Stanchi da non poterne più! Uno è sul viale a un cento metri dalla rimessa; s'è fermato davanti al distributore della benzina, ma lui non se ne può servire perché va ad accumulatori e gli accumulatori son scarichi.

Domando al conducente che è su e aspetta pazientemente:

«E adesso? Bisognerà rimorchiarlo?»

«*No, no, de chi on poo el se invia...*»

«*Ma come? Se non c'è più energia non anderà mai...*»

«*No, no, de chi on poo ne troeuva anmò on cicin, basta lassall quiett...*»

Proprio come i cavalli affranti che hanno bisogno di un piccolo alt, cinque minuti per tirare il fiato.

Altri camion da queste parti rincasano così adagio che fanno pena. Non riescono neppure a superare la lievissima salita che immette alla rimessa. Poi vien fuori qualcuno e li aiuta, i poveri camion, a andar dentro.

Nella loro estrema stanchezza, nella lor miserevole decrepitezza, sono vivi di sofferenza. Tutto soffre a bordo, soffre e traballa scassato, sbilenco, sbullonato... le ruote scentrate dalle gomme consunte, le balestre piatte dai carichi brutali e scomposti... Non hanno più valor commerciale, ma servono sempre. Il capitale se ne è andato, ma l'interesse c'è ancora.

Il loro ricetto notturno è un capannone immenso parte in legno e parte in muratura che hanno tirato su per godere un'area spoglia fra il viale e la circonvallazione. I vecchi camion vi si allineano come cavalli alla greppia; le lamiere dei cofani alzate stan lì tutta la notte con la bocca aperta.

Mangiano dormendo. Ricaricano gli accumulatori, mangiano.

Il loro sonno rigeneratore è nostro. Noi pure dormendo abbiamo un filo che si innesta invisibile in noi e ci lega a un mondo ignoto, il cosmo. Una corrente passa e ci ristora.

Se il mattino ti levi per tempo puoi vedere la portaccia del capan-

none aprirsi e i vecchi camion uscirne in fila, traballanti, assonnati come da un asilo notturno di mendicità. Si sparpagliano per ogni dove, vanno in cerca del loro carico, del loro lavoro, sobbalzano perché vuoti, leggeri trottano vivacemente.

Andiamo con essi.

A giornata finita ritorneranno qui pesanti di tristezza per l'innesto notturno del filo, a riprender lena per il nuovo cammino.

Evocazione

Ai funerali nessuno ci bada; chi si leva il cappello, chi saluta romanamente, ma è tutto lì. Infine è la morte degli altri.

Ma la cornetta della Croce Rossa mette un brivido; fa voltare la gente, la ferma, la tien coll'animo sospeso... largo, largo... è la disgrazia anonima che passa.

Passa impetuosamente. Solca, divide il traffico cittadino, sinistro fuoribordo. Un'onda d'ansietà investe i passanti.

Un uomo è caduto. Tutti che lo vedono – ombra lunga e scura al di là del vetro smerigliato – pensano a quell'uno, a quell'uno di noi, disteso, supino.

La nostra angoscia è nell'incertezza. Poter subito sapere, subito subito come fu e perché, tutto di quell'infortunio. Per una ragione o per l'altra molti direbbero:

«A me questo non poteva capitare»... e si sentirebbero sollevati. Ma così tutte le possibilità gravano su tutti, e nessuno è escluso.

Per quanto via Francesco Sforza sia all'infuori del mio itinerario, pure vi gravito sovente, ronzo di preferenza fra l'Accettazione e la Sala Mortuaria. La strada era ben più caratteristica anni fa col Naviglio. Di notte poi era tragica con quei fanali rossi della Guardia; uno si rifletteva – striscia sanguigna – nell'acqua nera.

In una di quelle notti, appoggiato al parapetto di pietra e guardando giù, ho sognato e m'è parso che il vecchio Naviglio, giunto ormai alla sua ultima ora, destato di soprassalto da un'autolettiga in arrivo, dicesse cantando così:

Esuss quella trombetta! Nanca pu
Sul fà della mattina poss dormì!
D'ora in ora l'è chì – come ona sveja!
Me seri giust carpiaa, voltava via
Penna a penna on'ideia...
E tracch, quella trombetta besiosa!

Fra via San Barnaba e l'Ospedale adesso non c'è più niente; il famoso tomboletto girevole dove i bimbi dell'una o dell'altra venivano

qui deposti per passare di là, io non l'ho mai visto. Mi ricordo invece, lunghesso il Naviglio, di faccia all'Ospedale, basso e tetro, il muro dove la finestrella cieca si apriva.

La *Roeuda* è scomparsa. Un eloquente registro madre e figlia ha preso il posto dell'antica e discreta amica dei peccati d'amore.

Sola, per qualche anno in questa medesima via, oltre quell'acqua muta, cupa, lenta come il tempo che passa, le sopravvisse nella sua nudità originaria una tragica sorella: la *Brugna*.

Vennero poi giorni migliori e anch'essa la Casa Mortuaria si ornò di un vestibolo, di una Sala dolenti, dilatò le finestre alla luce; non fu più quella.

Ma nei tempi andati quando c'erano tutt'e due di qua e di là dal Naviglio per l'amore e per la morte, le compagne del povero si guardavano e si capivano. L'una sempre le notti brillava, l'altra, di quando in quando, a un richiamo... tricch... tracch... *Deo gratias*... girava...

Deo gratias... con un mezzo giro, fra le braccia della *Roeuda* ecco una creatura iniziava il suo triste cammino, muoveva per il mondo senza conforto. *Deo gratias*... e in questa via, ma di là da quest'acqua muta, cupa, lenta come il tempo che passa, era infine la mèta raggiunta. Fra le squallide mura della *Brugna* la creatura affranta riposava nell'ultima sosta.

E la *Roeuda* e la *Brugna* le pie figliuole della *Cà Granda* per anni e anni filarono così – silenziose Parche – la vita di tanti poveri. L'una li accoglieva ignoti e li affidava al Padre comune, Iddio; l'altra li componeva stanchi per renderli poi alla comune Madre, la Terra.

Quand'ero scolaro

Forse voi avete già buttato via i libri della vostra adolescenza ed è un gran peccato; non dico per i vostri figli – giovinetti del giorno d'oggi – ai quali non possono più interessare, ma per voi stessi che rileggendoli rivivreste un passato veramente remoto.

Per quel che mi riguarda ne ho ancora qualcuno di questi libri-strenna. Ho cercato stamane dappertutto *I nani burloni*; dovevano esserci ma non li ho trovati. Mi rammento che la mamma me li regalò una mattina di ritorno dal nostro dentista, il dottor Mazzucchelli, in premio per essermi lasciato cavare un dente senza far scene secondo il mio solito. In vetrina dal Treves la *réclame* del libro diceva:

Se i vostri bambini son bravi e son buoni
comprate le gesta dei nani burloni.

Poi c'era un altro distico per i bambini cattivi che concludeva sempre per l'acquisto, ma non me lo ricordo.

Invece dei *Nani burloni* è saltato fuori *Quand'ero scolaro* dell'Anna Vertua Gentile. È legato in tela rossa con placche oro ed è costato tre e cinquanta.

Lo apro e sulla prima pagina leggo anzitutto una data: «Giugno 1895», e poi la dedica: «Nel giorno solenne della Cresima questo piccolo ricordo in pegno d'affetto, t'offrono gli amici tuoi col voto che lo Spirito del Signore ti accompagni in tutte le vicende della tua vita». E sotto infine la firma: «L'amica tua Settimia a nome anche dei suoi genitori».

La Cresima! Facevo la terza elementare in porta Romana colla signora Grange. La nonna Amalia, che era già a Moltrasio colla zia Angelina e l'Erminietta, diede incarico a Milano di regalarmi *I Promessi Sposi*. Li ho ancora ed è l'unica edizione che leggo e rileggo di tempo in tempo. Se prima di andare a letto ho la testa in tumulto e temo di non poter dormire, mi comunico con Alessandro Manzoni, mi acqueto, mi pacifico con lui. L'edizione di Paolo Carrara (Libreria

Editrice di Educazione e di Istruzione) ha impresso in oro sulla copertina a sfondo azzurro-cielo, Lorenzo Tramaglino che butta via i polli indispettito dopo il colloquio col dottor Azzeccagarbugli.

Per la Cresima il mio padrino, lo zio Cecco, mi regalò il primo orologio, una cipollina d'argento *remontoir*, acquistata dal Franceschi sotto i Portici. Adesso è andata a finire in cucina. Il piccolo orologio ritardava sempre e ritarda anche ora ed è forse per ciò che i pasti non sono mai puntuali. Bisognerebbe – a incitamento – ricorrere al monito immanente che un mio amico pensò di scrivere sulla parete: «Ma come? Sono le sei e mezzo e non è ancora in tavola?!»

Volto un'altra pagina di *Quand'ero scolaro*. È una testata con due illustrazioni. Disopra c'è Pinetto seduto a un rozzo tavolo col capo nella mano sinistra e il libro aperto davanti; studia, da bravo. Più sotto c'è lo zio in abito quadro che bacia in fronte il nipote reduce dagli esami, serio serio, col pacco dei libri sotto il braccio e la coronetta d'alloro nella mano destra.

Quelli eran i tempi in cui gli zii vestivano correttamente di nero, battevano dolcemente sulla spalla ai nipoti e lisciandosi la barba dicevano: «Bravo, sono contento di te». I libri dei ragazzi erano buoni, utili e dilettevoli, i maestri di ginnastica eran uomini con vocioni da basso profondo, alti e robusti e coi baffi brizzolati; le madri, nei loro soliti angoli, agucchiavano mentre le figlie ricamavano silenziose.

Che bella vignetta a colori reca la quarta pagina del libro! Un calessino corre veloce lungo un muretto. Il cielo è sereno e le piante son verdi ancora in quella mattina di primo ottobre! Leggi in basso: «Addio nonna! Addio Pinetto! Buon viaggio!» Il povero ragazzo lascia la campagna per la città, la buona nonna e la Stasia per lo zio lungo secco e allampanato, le scuole elementari per il Ginnasio.

Il caro piccolo mondo ritorna a noi colle sue massime, coi suoi moniti, cogli esempi preclari. Ecco il giardino dello zio in città: «Tappezzato di foglie color della ruggine, le piante ingiallite e brulle fra cui spiccano i pini, gli abeti sempre verdi, immagine degli uomini forti che non si lasciano vincere o abbattere dalle vicissitudini ma resistono imperterriti da uomini, da cristiani confortati dalla fede...» Ecco lo zio che attraversa il corridoio e com'è di fronte all'uscio di Pinetto si ferma, lo apre, piano piano, vede il nipote che studia e...

«Sei costì? – gli dice – lavora... lavora fanciullo mio poiché il lavoro è dovere, è piacere, è conforto...»

Quale sarebbe il commento del mio amico Barella a queste sagge parole? «*So ben che l'è minga inscì!*»

L'onestà era a base di tutto, a casa e a scuola. C'eran scolari scrupolosi che il giorno dell'esperimento in classe scrivevano al professore lettere come questa:

«Signor professore, la traduzione di questo passo di Cornelio Nepote io ce l'ò stampata in un libro a casa e siccome l'ò studiata per esercizio e la so a memoria Ella capisce, Egregio signor Professore, che è quindi mio dovere ritirarmi dalla prova».

Quando io frequentavo il Liceo già spirava un'altra aria. Delegato a suggerire in classe era il compagno Gian Luigi Dones che oggi è un pezzo grosso della Cassa di Risparmio e allora, nell'Istituto di piazza San Giovanni in Conca, era il primo della classe.

Senz'esser proprio l'ultimo, io invece ero uno di quelli abbandonati al loro destino nei banchi in fondo.

Un giorno ero «fuori», mi ricordo, interrogato dal professor Vasconi che nel discorso pronunciò due o tre volte la parola «pino», si parlava insomma di un pino. Ma «pino» in greco vuol dire «bevo» e Dones, distratto (copiava musica mi pare in quel momento) nel sentir quel «pino... pino» continuamente ripetuto, credette che il professore parlasse greco e che io avessi bisogno della traduzione e me la suggerì piano, piano:

«Bevo!... bevo!»

E io: «Sì, bevo!»

Quel buon uomo del professor Vasconi alzò gli occhi, mi guardò stupefatto e «Bevo?»

E io: «Sì, bevo!»

«Ma cosa vuol bere lei?!»

... per entrare nelle grazie del professor Vasconi bastava assecondare il suo nobile impulso irredentista e piangere con lui sulla sorte del Quarnaro, si poteva così – come Pirami – ottenere il permesso di saltar le lezioni del pomeriggio per andarsene alle corse a San Siro e in Carnevale recarsi – come me – alla Fiera di porta Genova, a vedere i primi cinematografi.

Lo zio tomm

... tomm col t minuscolo e con due m perché non è quello famoso della capanna ma mio zio, *el zio di tomm*, delle tombole, delle cadute; ecco!

Nei suoi novantatré anni di vita (va per i novantaquattro), ne ha fatto un numero rilevantissimo, alcune delle quali classiche. Ritengo che quella veramente classica – appunto perché occorsagli in Roma – la fece visitando con mia zia le rovine del Foro Romano. Lo zio Ercole aveva sempre avuto una curiosa andatura leggera da saltamartino. I suoi amici in gioventù lo chiamavano «*el bacchett*» perché dei *bacchett* aveva la rigidità e la secchezza. Camminava dritto, tutto d'un pezzo e, incespicando, tutto d'un pezzo cadeva giù. Quel giorno salterellava a inconsiderati passettini su e giù fra le antiche durissime pietre del Foro e... ticch... tacch... tacch... pumm! piombò di schianto battendo la cassa dello stomaco sul miliarium aureum delle grandi vie consolari!

«*Ercol... Ercol! Cossa te fóttet?*»

Lo tirarono su che respirava appena e lo portarono all'albergo in botte. La sera stessa la zia Luigia ne scrisse a mia madre così:

«Carissima Clara,
sono un po' in pensiero per l'Ercole che quest'oggi visitando il Foro Romano mi ha fatto una delle sue solite cadute... però adesso dice di sentirsi meglio...»

Delle sue solite... già... Un'altra gli capitò a Laveno quando era fuori per qualche giorno in campagna dalle sue nipoti. La sera, dopo pranzo, lo accompagnavano alla stazione per prendere il treno per Milano. Come fu, come non fu, si diede... ma come si dice in italiano «*dass la gambiroeula*»? forse farsi lo sgambetto ma non credo che sia la stessa cosa, insomma s'ingarbugliò colle gambe e... patapumfete! andò a sbattere contro una colonnetta della carrozzabile. Nel rotolone la bombetta gli finì in mezzo alla strada proprio nel punto in cui passava un omnibus d'albergo che se la tirò sotto. Col cardanello schiacciato come avrebbe potuto lo zio Ercole tornare a Milano?

Quella sera dovè fermarsi a Laveno per partire la mattina dopo col feltrino di suo genero troppo largo per lui e che gli scendeva fino alle orecchie.

Un terzo infortunio lo colse a Moltrasio. Tutti erano in lancia, le signore e le signorine in fondo raccolte sulle panchine a ferro di cavallo e due giovinotti ai remi colle pale dei remi in su pronti alla voga. Aspettavano che l'ultimo, quello che doveva sedersi in punta, spingesse la barca in acqua. Chi doveva spingerla era mio zio che avrebbe poi anche dovuto spiccare un bel salto per salir su. Ma non gli venne fatto. L'operazione gli riuscì solo a metà dacché la lancia prese il largo trascinandosi dietro mio zio miseramente in acqua attaccato colle mani alla punta. Lo pescarono subito e lo accompagnarono disopra a cambiarsi.

Io rido di lui perché so di fargli piacere ricordandogli qualche episodietto buffo della sua felice vita coniugale.

Poi – morta la zia – vennero giorni men lievi. Andò a stare in un appartamentino di via Velasca. Per arrivarci si passava da una portineria che era un buco col portinaio dentro in papalina, ciabattino ancora, ultimo di una generazione scomparsa. Si saliva poi per un'erta scaletta da campanile e al terzo piano ci si aspettava di dover tirare il cordone del campanello col fiocco. Ma no, il campanello perlomeno era elettrico.

Nelle sue cinque stanze verso corso Roma lo zio Ercole riceveva sovente un suo cugino tanto caro e simpatico uomo. Per quanto accademico d'Italia era così semplice, alla mano! Se veniva da noi per qualche conferenza era sempre ospite suo, così, in famiglia. Li serviva a tavola in saletta, di faccia alla panadora con su, uno di qua e uno di là, le due uova di struzzo ad ornamento, la vecchia domestica, la Nina, quasi cieca, tanto cieca che una volta preparando il minestrone invece del riso mise nella pentola il miglio dei canerini!

Lo zio Ercole è uno degli ultimi garibaldini (credo che ormai siano sette o otto in tutto) ma delle sue campagne parla poco e mal volentieri.

Ho cercato di quando in quando di tirargli fuori qualche cosa:

«*E a Bezzecca? Te se regordet? Come l'è stada?*»

«*Pioveva*»

«*E Garibaldi? Di sù? Come l'era?*»

«*L'era un omm faa dent in d'on mantell*».

Mi raccontò invece come fu che scappò di casa per seguire i legio-

nari. Prima aveva passato la visita regolare ma il medico non s'era fidato di quel giovanottino magro e piuttosto giallo:

«*... ti invece torna a cà, se no, alla prima marcia, te s'ciopparà i tubercol...*»

(«*S'cioppà i turbecol*» credo volesse dire nel gergo del tempo tirar su sangue).

Come è facile immaginare il medico prese un granchio. Riformato alla visita mio zio raggiunse le truppe il giorno dopo e marciò cogli altri e marcia tuttora.

Un'altra volta mi raccontò questa:

«*S'erom in su on praa sotta a on pianton de nos e avevom preparaa ona bella risottada...*»

... il risotto, cotto in disparte su un fornello improvvisato, era stato poi messo sull'erba nello stesso recipiente di cottura.

I garibaldini gli si erano posti intorno in cerchio e mangiavano pescando nel marmittone. Ma a un certo punto comincia a espandersi per la campagna e a intensificarsi via via un odorino che il risotto alla milanese non ha mai pensato di emanare.

I garibaldini si guardano l'un l'altro prima stupiti poi sospettosi: gli interrogativi si incrociano colle ripulse...

«*Te sé staa ti... no l'è lu... sont minga mi...*»

Si alzano, si fiutano a vicenda...

«*Porcon!*»

Insomma non si può più star vicini al risotto. Guardano nella pentola esterefatti...

«*Ma no... l'è risott... domà risott...*»

A uno finalmente viene una idea. Alza la marmitta dal prato e tutti comprendono che era stata messa in un posto che sarebbe stato meglio evitare.

Mio zio rideva sotto i baffi, se li lisciava, soddisfatto, e concludeva così i suoi ricordi di guerra...

«*Che temp! Che risottada!*»

Dai cieli bigi

Questi sono i giorni che più mi ricordano mio padre.

Vivo con lui portando in giro quel suo famoso ombrello a becco che per oltre trent'anni l'accompagnò per le vie di Milano.

Vi confesso che onoro di un culto più profondo il manico di questo parapioggia suo levigato dalle sue mani, che la sua tomba a Musocco.

Andava giù da via Olmetto, via Amedei, Zebedia, Carlo Alberto... adagino... adagino... verso piazza del Duomo... Quasi quasi senza accorgermi, rifaccio la sua strada camminando come lui camminava al margine dei marciapiedi... aveva un paltorello color pulce comperato all'Unione Cooperativa e portava sempre un cappello duro che acquistava invariabilmente dal Casiraghi in Galleria.

«*Dodes lir l'è on poo tropp, mi gh'en doo des, come el solit...*»

«*Ben, ben... femm des perchè l'è lu... voeur dì che el me darà de pù on'altra volta...*»

Quando poi veniva quell'altra volta fra il signor Casiraghi e il signor Tessa si ripeteva parola per parola il dialogo dell'acquisto precedente.

Pensate... pensate... da San Babila alla posterla dei Fabbri, dai Portoni di Porta Nuova alle Colonne di San Lorenzo sempre le stesse parole, sempre la stessa gente, le solite passeggiatine, i soliti ombrelli che duravano e duravano se non si perdevano...

La nebbia... la nebbia in questi giorni fra Sant'Ambrogio e Natale chiude l'orizzonte, isola la città, la rimpicciolisce, la popola di ombre. Piove? Non piove, ma tutto è molle, umido, opaco...

La sera del dodici dicembre ci si radunava tutti in via Cesare Correnti dalla nonna per Sant'Amalia. Pontificava la nonna in sala nel suo vestito di tigra (lo chiamavano così perché confezionato con un tessuto antico di seta, tigrato). Sedeva la nonna fra *el scior Gasparett e el scior Pavia*. Sua sorella, la zia Gaetana, una donnetta originale era stata per l'onomastico a pranzo da lei ma se n'era andata prima del ricevimento per non veder gente. In anticamera tumultua-

vano i nipoti. Si giocava a «quante cocucce?». Ho dimenticato tutto: cosa fossero le cocucce, le regole del gioco... rivedo soltanto un cerchio di ragazzi e riodo quelle domande e quelle risposte che s'incrociano:

Quante cocucce?
Tre cocucce!
Quante cocucce?
Sei cocucce!...

In sala intanto parlavano e servivano il the. Verso il novanta in Italia il the era cosa rara, una novità. I colleghi di mio padre, gli impiegati della Cassa di Risparmio lo disprezzavano:

«*Coss t'è mis dent in la cogoma?* – (la theiera) – *El fen?*»

Il the per loro era fieno, fieno tritato!

... Non più tardi delle undici si tornava a casa. Un mare di nebbia! La Vettabbia in Santa Croce, il Naviglio alla Pusterla mandavano su gelide folate bianche... si camminava a tastoni rasente ai muri da un fanale a gaz a un altro fanale... a casa... a casa presto! Oh! la mia stanzetta verso la seconda corte col lettino lungo la parete e la bocca della stufa vicino!...

Nebbioni come quelli oggi non se ne vedono più. Mi ricordano altre sere e il teatro Gerolamo. Ci si andava – mi pare – a novembre e poi ancora più tardi a Carnevale. Il dicembre era riservato al presepio meccanico. O io ero molto stupido o i bambini d'allora erano ingenui veramente. So che la prima volta che mi condussero alle marionette in piazza Beccaria e che si stava di fuori a far porta credevo che lo spettacolo fosse tutto lì. Difatti vedevo – ammirando – di là dai vetri smerigliati delle ombre che si muovevano, erano gli inservienti del teatro che di dentro accendevano i lumi e preparavano la sala e quello per me sarebbe forse bastato.

Ho visto al Gerolamo i «Promessi Sposi»... un raggio di luna scendeva di traverso a illuminare Renzo e Lucia nella barca. Le spadine a raggiera di Lucia brillavano a quel raggio... «... addio, monti sorgenti dall'acque...»

A Carnevale dopo la commedia c'era il ballo. I musicanti della piccola orchestra uscivano spuntando a uno a uno da un buco sotto il palcoscenico col loro violino, col loro flauto sotto ascella. Davano «La stella del mare». Sulla tolda di un bastimento un cannone sparava al primo episodio (mi turavo le orecchie per non sentire il colpo) e per drammatici episodi si arrivava all'apoteosi finale. L'eroe della vicenda sfolgorava in alto, in trono, a fianco della sua bella, lui in

piedi, lei seduta fra girandole multicolori. Girava tutto e calava il sipario...

Uscivamo e in piazza, ecco... la nebbia, il nebbione lombardo! Ci si cadeva dentro e si scompariva.

C'era lì col bavero alzato e il cappello calcato giù il papà ad aspettarci. Tornava da piazza Mentana, da casa Cornaggia ov'era stato a *tegnì i cunt di paisan*.

«*E inscì! L'è staa bell?* – chiedeva – *v'è piasuu?*»

Il papà – come v'ho detto – camminava sull'orlo del marciapiede o giù addirittura ché tanto a quell'ora non c'erano veicoli. Andava lesto lesto *tirand su el ficc*...

«*Don Giovann* (chiedeva la mamma) *el t'ha daa el caffè?*»

«*El m'ha daa el capilèr*...»

El capilèr era un caffè lungo con dentro una scorzetta di limone. A lui piaceva proprio così, magari lungo ma caldo, bollente!

San Bernardino alle Ossa

... già, alle Ossa e non San Bernardino dei Morti come lo chiamano, ma alle Ossa com'è il suo vero nome e dunque, peggio ancora.

I teschi lucidi color marrons glacés, formano due grandi croci di qua e di là dell'altare e si intravedono dietro grigie grate di ferro. Negli spazi fra braccio e braccio di croce si stipa un ossame minuto e terroso.

«Mariae perdolenti». L'altare è dedicato alla Vergine in dolore. Arde notte e dì per molte fiammelle e lumini bianchi e rossi. In chiesa c'è un calore umidiccio, quasi animale e un sentor di cera fondente. La porta d'ingresso cigola nell'aprirsi e cigola sempre. Si ferma poco la gente: viene e va, una visitina in piedi e via. I cigolii e i bisbigli sono punteggiati, spesso, dal tintinnar di monete che cadono nei bossoli dell'elemosina. Son tante le fessure per gli oboli. In ogni panca ce ne son sei in fila ed altre ne trovi alla porta e all'altare.

Guardo le fiammelle che palpitano in cima alle candelette. Più mi attirano quelle che stanno per spegnersi, implorano ancora, implorano sempre!

A questo altare della Madre dolente non si rivolge soltanto la gente del popolo. No. Ecco là, per esempio, un signore, guardalo; è un vero signore, in pelliccia. Mi ha scorto e ora è incerto, vorrebbe andar via... ma no... rimane. Non prega però o perlomeno non sembra che preghi. Poi fa qualche passo avanti, si ferma alla balaustra. Furtivamente, quando la donnetta in faccende intorno ai suoi lumini gli è passata accosto, le ha dato qualcosa ed anche la sua candeletta – la vedi? – s'è unita al coro delle implorazioni...

Il signore elegante retrocede a lenti passi verso la porta. Si ferma, è sempre incerto, poi esce senza segnarsi. Chi sarà? Che vorrà? Concludo:

Tutti i ladron
Gh'àn la soa devozion.

A questo altare della Vergine dolorosa è legata una tradizione gentile. Qui vengono gli amanti che non possono altrimenti legaliz-

zare la loro unione e alla Madre di Dio offrono in silenzio la loro pena d'amore e si accusano forse e si scusano di non potersi lasciare. Costoro non hanno grazie da chiedere, non accendono candelette, sanno che il loro peccato è grave e che la Chiesa non lo può perdonare ma sotto gli occhi della Morte che li fissa colle sue cento occhiaie cave, sembra loro di trovar quella pace, quella comprensione che il mondo rifiuta.

All'altare della Madre in pianto alcuni chiedono umilmente una grazia, altri pretendono un miracolo. Portano da casa una cuffietta, un fazzoletto, un indumento qualsiasi di un loro caro bisognoso d'aiuto. Lo porgono alla *poveretta de la gesa* che lo mette a capo di un bastoncino e lo passa e lo ripassa davanti al vetro dell'immagine santa. Così mutato in reliquia nel concetto del popolo, il fazzoletto, la cuffietta, torna a casa. Se il miracolo poi non si compie vuol dire o che la fede non era salda abbastanza o che esso non era né utile né desiderabile per il bene spirituale del postulante.

Alle pareti intorno pendono gli ex voto delle grazie largite. Cuori d'argento, ingenui quadretti di stile quasi Novecento. Ce n'è uno che rappresenta un chirurgo che sta operando e non riesce. Ma la Vergine appare in uno squarcio della parete a sinistra avvolta nel suo mantello blu madonna e la corona in capo. Chissà? Forse sarà stato questo un qualche «bel caso» che avrà formato oggetto di relazione stampata a un congresso chirurgico... «... mi compiaccio di segnalare, onorevoli colleghi...» ... ma il quadretto del semplice artista segnala ben altro intervento di quello chirurgico, attesta ben altra fede che nella scienza!

E così, qualche volta, ma di rado, la Vita vince la Morte ma ahimè! è sempre per poco.

Nella piccola chiesa tutto parla delle sue vittorie. A sinistra di chi entra si può meditare su una vecchia stampa. La Vittoriosa ha in una mano la falce per la mietitura e nell'altra la clessidra e la mostra a una specie di finestra alla quale si affacciano – orribile vista – quarantasette teschi in cinque file sovrapposte! Con un piede la Morte calpesta una pergamena e alcune monete cosparse. «Il Tempo è vicino – sembra ammonire – il bulbo superiore della clessidra è già vuoto, tutto è fluito giù...»

Silenzio... aerei bisbigli... cigolii della porta che s'apre... si chiude... e di quando in quando il tintinnar degli oboli nei bossoli...

All'altare una candeletta s'è tutta consunta, muore... Il lucignolo fumiga lungamente e puzza. La *poveretta de la gesa* accorre e lo porta via... Ritorna e a una nuova offerta prende un'altra candela, l'accende e la pone al posto di quella che or ora s'è spenta.

Cinema d'altri tempi

Molti non li hanno neanche visti, altri non se li ricordano più.

Non parlo di mio padre a Parigi; entrò guardingo per la prima volta in una sala cinematografica. Ecco là il raggio di luce che parte dal fondo verso lo schermo e, fin qui, va bene; lanterna magica! Ma poi la gente si muove, si muove davvero e allora mio padre, prima di andar via, dà una furtiva occhiatina dietro il telone per accertarsi che lì non c'è proprio niente...

Aveva visto – e lo raccontava sempre – la battaglia dei cuscini. In un dormitorio di collegio, alcune educande in camicia si prendevano a cuscinate, poi i cuscini si sfasciavano e andava lana da tutte le parti e mio padre concludeva: «*El rid ch'emm faa!*»

Aveva anche visto l'arrivo del treno. Gli era rimasto in mente un signore che, per una sua piccola necessità, si guardava in giro e cercava... cercava un posto che non riusciva a trovare...

A Milano i primi cinematografi io li ho ammirati alla Fiera di porta Genova. Curiosità esotiche, arrivavano su quattro ruote coi serragli e con le giostre. Uno di essi, il più modesto e il più a buon mercato, andava ancora a manovella e ballava ch'era un piacere. Ma gli altri avevano le loro belle macchine a vapore lucenti e fumanti che producevano l'energia elettrica per la luce e per il resto.

«Si dà principio!... all'interno!... all'interno signori!... entrino!... entrino!...»

Ma, di dentro, si aspettava delle buone mezz'ore, fin tanto che fosse pieno. Oggi si fa gran chiasso pei film colorati, ma io, nel 1901 o nel due, ho visto, e a colori, la storia di Cappuccetto Rosso e lo scontro dei treni. Un trenino stava valicando un viadotto e doveva imboccare una galleria, ma dal tunnel ecco sbucare impetuoso un altro convoglio e investire il trenino che precipita a valle dal ponte. Entusiasta, ho mandato mio zio a vederlo. Lui ci è andato, ma di ritorno m'ha detto: «*L'è on trucch!*» Sono rimasto male.

In città credo che le prime proiezioni comparvero nella sala del vecchio teatro milanese in corso Vittorio Emanuele per quindici o venti giorni al massimo. Noi tre aspettavamo il nostro turno in piedi per poter entrare coll'altra gente. Finalmente, quelli escono ed ecco il signor Chilò – un amico di mio padre – con tutta la sua famiglia che ci viene incontro; lo vedo ancora; alza le braccia festosamente ed esclama: «*Andee dent... andee dent... che l'è bell!*»

Dopo i soliti pompieri che accorrevano a spegnere il solito incendio, abbiamo visto la comica finale. Un uomo in camicia da notte e papalina buttava per aria lenzuola, cuscini e materassi per cercare una pulce.

Ma il primo cinematografo stabile a Milano s'è impiantato in via Cesare Cantù. Ha cambiato nome, ma c'è ancora. Non c'è più invece quello che ritengo il secondo; il cinema Volta demolito con la Galleria De Cristoforis. Aveva per strillone fuori della porta un bel tipo. Un uomo tutto frizzi e cerimonie per invitare i passanti. Arrancava su una gamba di legno.

«Questa sera... Ettore Fieramosca!... Trentesima replica... Ettore Fieramosca... ovverossia... Ettore Fierabarba!»

Alla fine dello spettacolo compariva ancor lui, in cinema; si cavava il berretto e salutava il pubblico.

L'uomo dei moccolotti

Quando avrò chiuso definitivamente gli occhi e avrò cessato di guardare, se non di vedere, le cose che da tanti anni mi annoiano, che diranno di me? Nient'altro che questo: «È stato il padrone di casa del pittore Tomea».

Merito non già, ma fortuna! Non mi sarà toccata miglior sorte nella vita.

Fiorenzo Tomea spaventa le belle ragazze del quartiere che i suoi limpidi occhi eleggono a modelle.

Di sopra si trovano nella spelonca del Mago Merlino.

Quanti moccolotti e candelieri sbilenchi e mascherette rosa dalle occhiaie cave che vi guardano e teschi e piccoli fiori da campo marcescenti sui lunghi steli e qualche frutto putrido su un cartoncino e un confuso e grigio e tetro ciarpame raccolto alla vicina fiera di Sinigaglia!

Tomea la guarda un po' la sua modella, così, distrattamente e poi... sogna... e mette giù sulla tela i tratti e i colori di una maschera giallognola...

La Teresina si alza, fa due passi vicino al cavalletto, retrocede... torna a guardare e... «*Mi sariss quella lì...*» chiede angosciata...

... I moccolotti non fanno commenti, solo si stancano di star lì e al calore del sottotetto si afflosciano e si sfanno. Tomea li aspetta in quel punto. Sono maturi per la sua arte; ne raccoglie una ventina e te li serve in quadro, macabro piatto di portata, con guarnizione di ossa da morto e illividito dal ghigno di un teschio.

Gli opuscoletti che parlano di Tomea ex-gelatiere ce lo descrivono come una specie di Paneroni della pittura.

Vi ricordate di Paneroni? A Milano nell'immediato dopoguerra si trovavano la mattina sui muri della città delle scritte così concepite: «La terra non gira... Paneroni». E altrove: «L'America è sotto l'Italia o bestie!... Paneroni». Il notturno epigrafista aveva confes-

sato in pubbliche interviste di aver acquisite le sue verità planetarie facendo il gelatiere e andando colla sua carretta nelle ore serali e antelucane per le strade di campagna.

Il mondo in cui si vive è curioso davvero! È obeso di cognizioni, è briaco di scienza e poi ammira e si perde dietro a uomini semplici che si dichiarano artisti per folgorazione, quasi tocchi dalla grazia. Trovo poi giusto e sommamente istruttivo che la società contemporanea che si vanta di aver captato e di tenere in pugno il segreto della vita felice si rispecchi nella più disadorna, nella più cupa delle pitture.

Personalmente io sto con Tomea. La mia incompetenza non mi consente di penetrare la sua pittura ma il mio pessimismo si compiace dei modelli della sua arte dalla cera dei moccolotti alla silice dei teschi.

I due usci si guardano. Di qui c'è Tomea, di là c'è la Keller. «La giovane pittrice...» così perlomeno dovrei incominciare ma se poi non fosse più tanto giovane?... Dovrei anche dire: «La sua arte eletta...» Ma se poi la gente se ne ride dell'arte eletta?...

In un mondo che si stipa in una caterva di ricchi e si illustra di ben pochi signori che cosa può fare una signora che non è ricca?

Elisabetta Keller non espone da anni, non manda fotografie di suoi quadri alle riviste, nessuno parla di lei. Il critico elogiatore alluderebbe qui allo «splendido isolamento di questa artista» e «al suo lavoro silenzioso». Ma la verità è ben altra! Elisabetta Keller si adatta alle circostanze e quanto al lavoro, c'è, ma non si sa bene dove sbocchi.

Nell'arte e nella vita Elisabetta Keller non ha mai il culto del passato come certuni – me compreso – ma del *suo* passato. Si può rimaner signorina con due figli e già grandi per giunta? Si può! La pittrice vi accoglie nel suo studio ove tutto vi parla e vi parlerebbe ancor più se lo potesse di uno spirito fine ed elegante (che bella frasetta dell'Ottocento). Essa vi intrattiene in piacevoli conversari e infine vi offre una tazzina di the!

Una tazzina di the! In queste quattro parole e nel diminutivo appare la tendenza di questa artista che si compiace di ingentilire le cose gentili. Come poi la rozzezza imperante e il grubianesimo invadente rispondano alle amabili offerte, noi lo possiamo constatare di anno in anno.

Le amiche in visita (non molte) le portano dei fiori, i fiori ornano i vasi, i fiori sono ritratti nei quadri, splendidi, viventi! La retina dell'artista ritiene ancora un aureo lume delle visioni giocose della sua

giovinezza. Viveva beata e inconsapevole fra le pinte aiole della villa di Monza assistita dall'indulgenza dei pedagoghi...

«Elisabettina... Elisabettina...» ammoniva il severo professor Crespi e il maestro Appiani, dopo aver ascoltato un'esecuzione di Chopin dall'allieva prediletta, conchiudeva disperato e felice: «*Gh'è nanca ona nota giusta eppur l'è lu!*»

Che le valse l'intuito dell'arte e la signorilità del tratto? Il passato conta sempre per qualche cosa o pro o contro nella vita dell'uomo. La gente non ti considera se scopre che tu eri di più di quello che sei o ti pospone a chi in altri tempi faceva lo spazzacamino o il doganiere.

Io so queste cose ed altre ancora e metterei la mia vita all'incanto pur sapendo che l'asta andrebbe deserta.

Un pittore umanista

Quanti anni avrò avuto? Forse tre. Lui quattro. Abitava una villetta comperata da suo padre ai margini della città; aveva davanti il muro del cimitero – già chiuso – di S. Gregorio là dove adesso c'è l'inizio di via Settembrini; a destra c'era la rossa costruzione del Lazzaretto col suo fossatello melmoso, e poi? Mah! Del posto non mi ricordo altro. So che una mattina sul seggiolone mentre prendeva il caffelatte cadde in estasi e...

«La Madonna! Ho visto la Madonna!»

Lo portarono a Santa Francesca, lo presentarono a Padre Cocchignani che – a buon conto – non volle pronunciarsi. Ma la notizia corse lo stesso. L'Enrichetta la riferì alla zia Rosa, la zia la raccontò a mia mamma e...

«*Te védet, el Fortunato l'ha vist la Madonna perchè l'è savi e ti invece...*»

Era proprio savio, un vero pantalone. Uscivamo qualche volta noi due e la zia Rosetta e andavamo ai Giardini pubblici. Lui faceva le barchette di carta e le metteva nel laghetto dei cigni; se le barchette prendevano il largo e non gli stavano attenti, lui ci andava dietro entrando nell'acqua sino alla cintola.

«*Cara Madonna, t'è chi come el s'è consciaa... cià... cià... prest tornemm a ca!*»

I suoi primi acquarelli li vidi esposti nel parlatorio del collegio San Francesco di Lodi dove l'allievo Fortunato Rosti seguiva i corsi liceali.

Sua mamma veniva spesso da Milano a trovarlo. Si chinavano leggermente i Padri nell'incontrarla e si tiravano da lato e il Fratello Gerolamo guardava la bella signora allontanarsi per il corridoio in un nimbo e andava in fondo e in uno sgabuzzino quelle sue mani rosse di geloni e le braccia nude fino ai gomiti le tuffava in una tinozza!

Fatta la laurea lui a Bologna, io a Pavia colla stessa tesi sul voto alle donne e che io ho copiato da lui e lui da un altro, capovolgendo

le conclusioni; Rosti era favorevole, io contro, si ebbe nel '14 studio assieme in via Spiga verso il naviglio.

È là che Fortunato Rosti riprese a dipingere. Un quadretto di città – mi ricordo – acqua fra due sponde di pietra, case e il ponte fra Sant'Andrea e i Boschetti; ma allora la pittura non lo prendeva gran che, era la musica che preferiva e la poesia, poi aveva la passione dei francobolli; un anno dopo partì per la guerra con una bustina sul cuore, c'eran dentro le colonie tedesche sopraccaricate e la prima emissione di Sardegna tripletta 46 rosa, orgoglio della sua raccolta; non le avrebbe lasciate per nessuna cosa al mondo. Fra un'azione e l'altra se le toglieva dal seno e le contemplava.

Dopo il lavacro della guerra l'umanità è stata presa dalla passione per l'igiene. Hanno messo il mondo nell'autoclave e ne è uscito sterilizzato e forse anche insterilito, è rimasta soltanto qualche cimice nei letti...

Prima del '14 la gente si lavava meno, ma in compenso amava la poesia. Fortunato Rosti era poeta apprezzato sin dal liceo. I padri Barnabiti per vincere la sua neghittosità costituzionale lo chiudevano in stanza perché inneggiasse nelle ricorrenze del calendario ai loro santi. Era un pascoliano convinto. Di quanta riverenza erano circondati allora gli uomini grandi! Si viveva nel desiderio irrealizzabile di conoscere Carducci, di esser presentati a Giovanni Pascoli. Lui ci riuscì a Bologna frequentando le sue lezioni, ma in luogo di interessarsi ai suoi versi il poeta di San Mauro gli chiese la ricetta del risotto alla milanese.

Quando il Rosti tornò a stare con me in Rugabella in quello studio a terreno fra i due giardini, un po' buio e pieno di riflessi, cadde sotto il controllo della signora Erminia, la portinaia. Passò giorni tremendi. Nessun inquilino poté mai entrare nello stabile senza essere scavato o direttamente o per mezzo delle donne di servizio. Donne qui non ce n'erano (di servizio per lo meno), e Rosti taceva. Passava davanti a quel punto interrogativo che è la faccia della sciora Erminia fischiettando:

Ai saluti rispondeva con un : «Ave!» o con un «Salve».

«*Ave, dove semm? in gesa?* – brontolava il portinaio – *Salve? Perchè? Stranudom?*»

Con la scusa dei gatti che visitavano le adiacenze e bisognava riportare a casa, in corridoio chi c'era? La sciora Erminia!

«Scusatemi, signor Rosti!»

La mattina per via «di quel po' di polvere» e cioè dello studio da rassettare, gli ballava sempre in giro.

Finì per non lasciarsi più vedere.

Veniva gente a cercarlo e la portinaia allargava le braccia esclamando:

«Sta dei mesi!»

Ora vive per conto suo. Sul suo uscio in corso Plebisciti c'è una targhetta con su «Fortunato Rosti – pittore» ma di dentro senti suonare il violoncello.

La camera della sua figliola è tutta bianca e rosa, ma lui dorme nel lettone alto, color caramellati, colle sagome, colle cimase e che accolse sua madre morta. Vicino alla finestra c'è un armonium. La Rita di là a notte fonda sente venire come un suono flebile d'organo... è lui che s'è alzato e cerca e persegue la falsa relazione di... tritono (fa-si).

Lascio ai competenti giudicare il pittore. Leggereste – se ne parlassero – le solite frasi: «Gli impasti sapienti... la larga pennellata... i cieli ariosi...»

Una cosa è certa per Fortunato Rosti. Nessuno che dipinga in Italia ha la profonda cultura musicale che lui possiede e ben pochi il suo gusto e le sue possibilità letterarie.

Qualcuno dirà: «E questo cosa c'entra con la pittura?» Rispondo: «C'entra perché tutte le arti sono vasi comunicanti».

E con ciò? Nulla.

Ho scritto due colonnette sul mio più vecchio amico.

Olmetto 1

Qui sono stato trent'anni, dal '95 al '25.

Ho rivisto ieri l'appartamento al primo piano verso via Amedei. Il gran salone a volta è oggi lo studio d'un avvocato. In altri tempi era la sala di ricevimento della padrona di casa.

Donna Marta sedeva nel vano della finestra e aveva a sfondo il muro giallognolo del numero sette.

Donna Marta Martignoni ci accolse così – il papà, la mamma ed io – quel tardo pomeriggio di febbraio per la firma dell'investitura, una visita di dovere anche e di presentazione.

Il papà voleva combinare sulle mille lire, donna Marta insisteva per le mille e cento; il papà voleva poi due tappezzerie e l'imbiancatura della cucina e del corridoio.

«*Lu, scior ragionatt, i e pensa de nott per dimmi del dì, farem milla e cinquanta e ghe sbiancaroo la cusina e amen*».

Si accordarono sulle mille e trenta.

«*E el parquet?*»

«*Ma com'è? Anca el parquet adess?... quell poeu...*»

Il *parquet* era dell'inquilino che andava via e finirono col rilevarlo metà per ciascuno restando poi di proprietà della padrona. Il papà se ne pentì per trent'anni di fila.

«*Che asen che sont staa!*»

La casa non è mutata; non invecchia. Di qui a cent'anni sarà ancora tale e quale col suo cancello di legno all'ingresso ad aste infitte che il signor Ferrario chiamava «*i lanc di giudee*», coi suoi lastroni di pietra sotto il portico e la corte ad acciottolato. Anche la tromba dell'acqua c'è ancora per quanto nessuno l'adoperi più.

I portinai però sono stati cambiati da un pezzo. Nessuno più li conosce. Se arrivasse qui una lettera al mio nome la respingerebbero con la scritta: «sconosciuto, al mittente».

Ieri mi sono accorto che un periodo della mia vita s'è proprio chiuso e da tempo. Non ho osato salire sino al terzo piano per non

trovarmi di fronte a quell'uscio, al nostro uscio con su un'altra targhetta e un altro nome.

Da via del Fieno a via Olmetto fu un San Michele da niente per noi: due passi; ma, prima di decidersi, ne visitammo degli appartamenti! Nelle case nuove di via Dante ci mostrarono persino che girando una chiavetta si accendeva – tac! – la luce elettrica! Ma c'erano troppe scale e il papà non ne volle sapere:

«*Se desmenteghi el fazzolett, putost che tornà dessora, voo foeura a comprall!*»

Ci si decise per casa Martignoni e fu già un bel progresso. In via del Fieno c'erano ancora le *linghere*, ma quest'altro era un fabbricato civile, vi abitavano persino signori con carrozza e cavalli. Al primo piano c'era la signora Trombini, una vecchia dama che la mattina prestissimo la si vedeva seduta alla finestra intenta al lavoro.

Ancor prima che la sua cuffietta apparisse di là dai vetri s'era già sentito in Via Amedei il trotterellar serrato del *Gaitan*, il sacrestano di Sant'Alessandro, che si affrettava in chiesa per l'*Angelus*; e, subito dopo, se guardavate giù nella strada ancor buia potevate vedere le quattro o cinque donnette della prima Messa arrancar lungo i muri. Arrivavano a Sant'Alessandro che stavano aprendo le porte che se poi erano chiuse ancora e dovevano aspettare di fuori, tanto meglio perché... non lo sapete? ad attendere, il mattino, che la chiesa si apra, si salva un'anima dal purgatorio.

Perdere la prima Messa? Morire, piuttosto, ma non perderla, e una è morta davvero, non proprio per non mancarla, ma giù di lì.

La mamma di un mio vecchio amico – una buona e cara signora – era andata a stare a Fino Mornasco, e là invitava a turno amiche sue d'un tempo. In quell'inverno erano con la signora Lucie la signora Clerch e la signora Serein. Abitava in un appartamento che dava sulla piazza e tutte le mattine alle cinque e mezzo... su, tutte e tre... e giù... in chiesa! Capitò una volta che la signora Lucie in sogno sentisse la campana dell'*Ave!* «Cielo! Ho fatto tardi» disse. La signora Lucie desta la signora Clerch, la signora Clerch desta la signora Serein, si vestono in fretta senza curarsi d'altro e scendono... che freddo... che buio! Al buio, per quello, c'erano abituate, era così tutte le mattine... ma c'era un silenzio però... un silenzio e un deserto... Le porte della chiesa erano chiuse; come mai? Le tre signore aspettano. Nessuno apre. Guardano su al campanile. Le campane tacciono. Le ore non si leggono. Aspettano. Che gelo! Finalmente... dan... dan... dan... piovono di lassù tre tocchi. Tre? Che strano! Le tre?... ma allora...

Allora... Gesù mio! La signora Vanni si accorge di aver sognato... tornano a casa e, adesso, che fare? Star su? Andare a letto? Tanto, di qui a due ore bisogna alzarsi di nuovo; meglio dunque rimanere alzate. Si siedono intorno alla tavola aspettando le cinque... le cinque e mezzo, ma, verso l'alba, una, non so più quale, è presa da brividi... scende però lo stesso. Quel giorno si sente male e la sera si ammala.

Polmonite! È morta!

Volevo fermarmi in via Olmetto e invece... vedete un po' dove sono capitato! A Fino Mornasco! Ma adesso torno indietro.

L'appartamento della padrona di casa – via lei (andò a stare a Como) – venne preso in fitto dalle suore Marcelline di via Amedei, che confinavano muro a muro con casa nostra. Ci misero una sezione dell'infermeria. L'uscio che metteva sulla scala comune venne chiuso e nessuno passò più di lì. Di un cortiletto interno, guardando in fondo, qualcosa si sarebbe pur dovuto vedere, ma non passava anima viva, tutto era silenzio. Verso sera soltanto, e di quando in quando, saliva di laggiù un suon di tromba. Oh, bella! Le Marcelline suonavano la tromba? Ma no... una voce melliflua chiamava:

«*Peppi-i-i-i-no!*»

E un'altra voce di malumore le rispondeva:

«*Ve-e-e-e-gni!*»

Ma non veniva... la tromba continuava a suonare e faceva scender la sera più presto; e allora la voce di prima insisteva su un altro tono...

«*Pepi-no-o-o-o!*»

E quell'altra, più forte:

«*Ve-e-e-gni!*»

Andava finalmente lasciando un vuoto; il suono della tromba aveva fatto un buco che le tenebre della notte poi, adagio, adagio, riempivano...

Durante la guerra il povero Peppino riuscì a farsi esonerare per qualche tempo... la tromba però non la suonava più, veniva invece a far quattro chiacchiere in corte coi nostri portinai. Però, dopo Caporetto, partì anche lui, e non tornò più.

Neve

M'immagino che la neve non ami lo stile Novecento. Non sa come disporsi su quelle linee dritte, non riesce a ornare il paesaggio moderno. La neve è fatta per le statue equestri dei monumenti, per le cattedrali, per i palazzi, li rende ancor più severi, li attetra; mi piace ancora in fondo a questa piazza su quelle casupole in demolizione che sembrano rosicchiate dai topi e mi avvedo che quelle casupole, per quanto miserabili, vanno molto d'accordo con la maestà del Duomo. Hanno vissuto, sono calde d'umanità, se un muro cade, quanto calore trabocca nella via! Le grandi costruzioni razionali dalle gelide facciate a vetri non sono case ma ricetti di conglomerati umani che mangiano in fretta, dormono in fretta, lavorano in fretta, e anch'essi, i cubici fabbricati, invecchiano velocemente. Altri intanto ne sorgono perfetti e la gente vi accorre per poi di nuovo rivolgersi altrove dacché nessuna amicizia lega più la casa all'uomo.

La neve dovrebbe decidersi a disertare le città ove ingombra, rallenta il traffico, non vi è più tollerata. Coi sereni tramonti e col raggio di luna faceva parte di un ciarpame letterario passato di moda. Si riduca in montagna al servizio degli sciatori e si rallegri se le riconoscono di grazia una funzione utilitaria connessa all'agricoltura.

«*On sass!*»

Il custode del giardinetto della Guastalla ha impiegato un buon dieci minuti nei tentativi di chiudere il cancello verso via San Barnaba. Credeva dapprima che la neve raggelandosi avesse ingombrato le guide, poi si accorse di un intoppo e... «*on sass*»... disse a mezza voce e lo tolse e il cancello fu chiuso.

Guardo il giardino di là attraverso le sbarre e intuisco il perché di tanto affrettarsi a portarla via subito, la neve, dai luoghi ove l'uomo lavora. Essa difatti rallenta e addormenta. Una volta – si sa – cominciava presto a nevicare, a novembre dicevano:

gh'è chi Santa Caterina
cont el sacch della farina

e di quell'altra, della neve decembrina, si diceva poi che:

fina a marz la se strasina

perché nelle piazze non dava fastidio a nessuno e nei cortili delle case serviva a divertire i ragazzi; ma infine anche loro se ne stancavano e rimaneva lì nera per delle settimane come un mucchio di sassi. Al primo lieto sole delle tempore di primavera se ne andava adagio adagio la neve... in silenzio... come era venuta.

Era una vita tranquilla e senza mutamento e l'uomo vi prendeva le cose quando e come il cielo le mandava. Non fuggiva il caldo, non temeva il freddo e la neve non poteva rallentare i suoi passi che erano già lenti per abitudine. La massa degli affari! Chi la conosceva? Figuratevi! Per una cambiale in protesto suonava allora una campana dalla torre dei Mercanti. Immaginate voi oggi un bollettino dei protesti sonorizzato? Ci sarebbe da diventar sordi! Non mi sento di condividere l'opinione di quel mio amico che sostiene di non aver mai visto una cambiale pagata, ma mi figuro l'eterno scampanìo nelle città e nei borghi per gli effetti insoluti!

Il custode del giardinetto ripassa davanti al cancello, le mani in tasca, il bavero alzato, chiuso nel pastrano color terra e si allontana verso alcune case.

È sera. Mi fermo, un poco, a guardar dentro; contemplo i viali, i prati sepolti. Romantica neve! Immacolato candore! Mi pare che il cancello chiuso mi escluda da tutto un passato. Sono rimasto al di fuori. Mi sento triste perché mi so ammalato della più segreta di tutte le malattie, di una malattia quasi vergognosa ai nostri dì, malato di poesia... Come si può vivere con questo morbo? Si vive così – penso – senza avvenire... e mi incammino... ma un povero vecchietto non lungi di lì, per una piccola moneta mi offre un foglietto rosa. No; ho ancora una possibilità nel futuro: «Da un giuoco che farete con le carte – leggo sul foglietto – comprenderete che la fortuna vi ha serbato una grande sorpresa apportatrice di ogni felicità».

Sta bene; so dove rivolgermi. C'è in via Disciplini una donna che tira su i punti delle calze e predice la sorte. Speriamo che sul tavolo di cucina della cartomante si disponga per me *on fioriment* e cioè una serie di fiori.

MI 44026

Incede silenziosissimamente.

Sto leggendo alla fermata obbligatoria...

COMUNE DI MILANO
CIMITERO MAGGIORE
SEZIONE AUTOTRASPORTI

... e subito ho come un piccolo brivido, mi volto e lui è lì: nero. Appare come la morte improvvisa.

La gente si affolla per salire...

«*Adasi... adasi, gh'è post per tucc...*»

I crisantemi... le dalie, ondeggiano sul grigio delle stoffe... e su... e su... e su...

«*Ch'el me ciappa el fioeu...*» Il bambino è nelle braccia del bigliettario.

Mi isso... Ci sono! Vado al Campo 48.

L'autobus non parte se non a pieno carico. C'è ancora qualche posto in piedi e aspetta. Il manovratore, placidamente assiso al volante e col giornale aperto sopra, ogni tanto dà un piccolo colpo al clacson per incitare i ritardatari e dar animo ai dubbiosi.

Si va.

Che paesaggio confortevole! Le tombe sfilano a schiere, battaglioni di tombe, reggimenti di tombe! Essi erano, penso. Con tanti morti in giro ti prende un'intima allegrezza dell'esser vivo.

Vendono in autobus due specie di biglietti; l'andata a 20 centesimi, l'andata e ritorno a 30. A ogni buon conto nessuno compra la sola andata. Il nero carrozzone ha l'aria di un salottino di ricevimento. La gente vi parla dei loro Morti con semplicità affettuosa. C'è una che dice d'esserci andata inutilmente perché la terra era gelata e l'acqua pure. Il bigliettario interloquisce:

«*E mi? E mi? stamattina ho brusaa el mè giornal per fà deslenguà l'acqua in del bussolott d'ona sciora!*»

E il manovratore:

«*M'han ditt che incoeu riva chi el Podestà, el ven a trovamm nun...*»

È soddisfatto di questa visita e anche il suo collega ne è contento. E l'uno e l'altro sono due rosei paciocconi. Che l'Azienda li abbia messi qui a titolo di premio?

Ora l'autobus è fermo davanti a vasti campi vuoti, ripuliti dei vecchi clienti e in attesa dei nuovi. Che strana idea! Mi richiamano alla memoria le lettere d'ufficio. Attendono, invitano e salutano: «In attesa, ben distintamente vi saluto...»

La Mamma Celestina batte uno... due... tre... quattro... sette colpi. Voi non sapete chi è la Mamma Celestina. L'abbiamo battezzata in due con questo nome la gran campana fessa in vetta alla torre d'ingresso del Cimitero Maggiore. Non chiedeteci il perché, non sapremmo dirvelo. La Mamma Celestina ha avvistato in fondo... in fondo al viale una navicella che viene... arriva... tra poco è qui, in porto!

Mi dicono che al dan... dan... dan della Mamma Celestina e secondo il numero dei tocchi si levano dall'uno o dall'altro reparto del cimitero, come corvi, i becchini... Perché li chiamano così? Becchini! forse perché ti beccano?

Serenità dell'automezzo! Mi guardo intorno. Nessuno è triste. Non vedo facce di donne che mi piace definire «cimiteriali». Le trovi qualche volta sul tram n. 14. Son lunghe, pallide sotto feltrini neri che hanno perso la forma. Han bocche sottili che cadono da un lato. Pupille chiare in occhiaie peste. Tutto il loro aspetto è acquoso, umidiccio come quei fiori che portano avvolti in carte sgualcite dai colori scialbi.

Ma il bigliettario parla a un rubicondo donnone del sole di Mogadiscio. Ha fatto la campagna d'Africa, il bigliettario, e il manovratore è stato in Libia. Il donnone ha due figli militari e una figlia sposata ad Harar.

Il vento del Sahara e il cielo del tropico ravvivano il pallore dei marmi e il MI 44026 prende una piccola corsa verso il Campo 48.

Andare in Teatro

La signora Antonietta Gussoni mi riceveva in saletta, di faccia al «franklin» – *al francolin* – che ardeva. Mi faceva sedere sul divanello alla sua sinistra perché le parlassi in quell'orecchio che solo sentiva qualcosa e mi domandava:

«*Sicchè ier sira l'è staa in Teater... chi l'è che cantava e chi l'à vist? Ch'el me cunta...*»

Andà in Teater per i vecchi milanesi voleva dire andare al Teatro per eccellenza e cioè alla Scala e non in loggione ma da basso, in platea o in palco.

Era poi di prammatica chieder subito conto dei cantanti e magari della prima ballerina; il maestro direttore d'orchestra interessava sì e no.

«*... E donna Costanza Bagatti la gh'era?*»

E io a gridarle nell'orecchio.

«*L'ò minga veduda...*»

«*Ma com'è? e so zio el baron Galbiaa el gh'era?...*»

A Santo Stefano, inaugurandosi la stagione, in serata di gala, non mancava nessuno.

Una vignetta del Cagnoni sul *Guerino* rappresentava la Scala vista dal palcoscenico; in ogni palco scorgevi delle mezze figure, qualcosa come delle statue coperte da tele e vedevi gli inservienti che andavano in giro a toglierle e ne venivan fuori i nobilazzi lombardi mummificati lì nei loro palchetti di stagione in stagione, d'anno in anno, sulle loro poltroncine rosse...

Gli altri – noi borghesucci voglio dire che abitavamo in via Fieno, in San Simone o in via Piatti – si andava *in Teater* se qualcuna di quelle nobili famiglie che ci onoravano della loro amicizia si degnava di offrirci le chiavi del palco, non troppo sovente però perché infine l'ingresso costava cinque lire.

Qualche volta si univano le forze di via Fieno, di via Piatti e di San Simone e il palco lo si affittava per una sera. Fu così che vidi la

Scala per la prima volta e la *Bohème* alla sua seconda rappresentazione. Eravamo in dodici asserragliati nel palchetto; mio cugino Leo dal loggione ci scorse, venne giù, si unì a noi e fummo in tredici! Ricordo ancora in corridoio i colli tesi dei nostri vicini esterrefatti nel veder uscire da quel palco negli intervalli tanta gente e fuori... e fuori... pareva chiedessero: «Ma come? ce n'è ancora?»...

Il mio posto non era giù in platea coi *fracs* e coi *décolletés*, ma su su per quella scaletta da campanile – tre gradini e una svolta... tre gradini e una svolta – su... su... nel loggione centenario del portiano Bongee! Che mura da Bastiglia, che soffitto basso da Piombi veneziani, e mio padre a dire:

«*E adess l'è nient, besognava provà quand gh'era el gas!*»

A quei tempi il gran lampadario centrale prima dello spettacolo lo calavan giù dal soffitto in platea per accenderlo. Appena fatto porta arrivavan su i primi scalatori del campanile con la lingua fuori e prendevan posto felici e beati a parapetto e a prospetto del palcoscenico.

Come ci si vedeva bene! Sfido io! il lampadario era giù in platea.

Non pensavano i minchioni che poi, dopo averlo acceso, sarebbe risalito e difatti, dieci minuti prima dello spettacolo, risaliva e loro per tutta la sera non vedevano che quello!

È ben noto in Italia che il loggione della Scala ha sempre dato i *la* del successo e dell'insuccesso. Si sedevano raccolti e in disparte i competentissimi e severi musicofili. Alcuni ricordano ancora un gruppetto di *habitués* delle *premières* che prendeva posto negli ultimi banchi laterali a destra di chi guarda il palcoscenico e metteva capo al dott. Albini.

In quell'angolo si formavano le opinioni sulle opere che oggi corrono il mondo e si pronunciavano le sentenze che le platee dei cinque continenti hanno poi in seguito confermato.

E le barzellette, gli storpiamenti dei titoli? Partivano tutti di lassù. Davano la *Parisina* di Mascagni, opera abbastanza lunghetta? e qualcuno cantava sull'aria di una canzonetta dell'epoca:

Se va dent ai vott e mezza,
se ven foeura a la matina
Parisina
Parisina del mio cor!

Nel '905 o nel '906 venne un'opera che fece fiasco e si intitolava *Anton*. La rappresentarono una volta e basta. Siccome il teatro rima-

se chiuso una sera allo scopo di allestire un nuovo lavoro, c'era chi chiedeva:

«*Cossa gh'è sta sira alla Scala?*»

e altri che rispondeva:

«*Gh'è saraa l'antun?*»

Capite il doppio senso? In luogo di dire: «Ci sarà l'*Anton*», alludevano all'*anta*, all'*antun* che era chiuso per l'opera andata male.

L'*Hänsel e Gretel* lo diedero col ballo *Amor*, e i loggionisti a commentare: «*Dan l'ungel e gràttel con tutt l'amor!*»

A proposito... vedo ancora il gran corteo trionfale nel quinto quadro dell'*Amor*... guerrieri... cocchi... cavalli e persino un elefante.

Capitò una sera che l'elefante nel mentre sfilava ebbe una necessità corporale (oh Dio! son cose che càpitano) e ricordo pure che tutto il corteo dovette dividersi in due come un fiume a un'isola! Figuratevi quelli del loggione e l'imbarazzo delle signore in platea!

C'era poi la questione dei cantanti che non riuscivano mai ad accontentare mio padre che, ai suoi tempi, aveva sentito la Stolz, la Malibran, la Patti, il Gaiarre. Soltanto la Barrientos nella *Dinorha* riuscì a soddisfarlo.

Mi rammento: era una sera di fine marzo e si era andati per far porta in loggione, ma posti non ce n'erano più. Che fare? Tornare a casa? Andare da basso? Ci sedemmo su una panchina di piazza della Scala meditabondi.

Mio padre avrebbe voluto *andà in Teater* per non perdere la Barrientos, ma nicchiava, non tanto per la spesa quanto perché *el gh'aveva su i calzon della cantina*, che erano quelli brutti, bruttissimi, che metteva per andare in cantina a imbottigliare il vino. Vinse la Barrientos! Che serata! Mio padre uscì di teatro esclamando: «*L'è ona Pattina!*» (È una piccola Patti!)

Non così per Pertile. Nell'*Aida*, dopo il «Celeste Aida» e «l'ergerti un trono vicino al sol», commentò: «*Comè? l'è tutt chi?*» Difatti pochi applaudivano... la grande aria moriva in corda come i meloni...

La signora Antonietta anch'essa scoteva la testa e diceva di no, diceva di no... i cantanti di una volta... Giuditta Pasta, quelli eran cantanti! ma adesso... e rievocava i suoi tempi ancor più lontani di quando al «Guerra... guerra...» della *Norma* il popolo milanese si univa al coro e insorgeva gridando «Guerra... guerra!...» e gli ufficiali austriaci rispondevano battendo le sciabole sul pavimento...

Ecco: la signora Gussoni, già cieca e quasi sorda, si rannicchia

– la vedo ancora – in silenzio. Fa un gesto con la mano come se allontanasse qualcuno... vede nelle tenebre che la circondano... dice di vedere... *tanti paisanell... tanti paisanell...* (contadinelle... contadinelle...) che vanno...

Dalla corte che s'è fatta buia sale un ùlulo lungo che agghiaccia... è lui... è il figlio scemo dei padroni di casa che ùlula...

Lo sente persino la signora Antonietta e si desta e dice:

«*El fa semper inscì quand voeur cambià el temp...*»

Galleria di Benefattori

Il Bene – Natale 1888 – è il padre di tutti gli altri che sono venuti dopo di lui, giornaletti pii, periodici di istituzioni benefiche. Da noi ne ho contati persin quindici, ora sono un po' meno ma ce n'è sempre: abbiamo, per esempio, la *Crociata Missionaria*, i *Piccoli Missionari*, *L'Eco dell'Africa*, il *Bollettino parrocchiale*, il *Patronato di Sant'Antonio*, la *Buona Parola*, *Come d'autunno*, *Charitas*...

La nostra Margherita li definiva tutti con un nome unico e generico: «I Beni» li chiamava. «*Gh'è chi i Beni...*» diceva portandocene su tre o quattro alla volta dalla portineria.

Da cinquant'anni la testata del primo di essi in ordine di tempo compare in casa nostra. È una testata placida, che riposa gli occhi; su un cartiglio orizzontalmente steso si legge quella parola che senza incitarti afferma: «Il Bene». Anche il modo come è stampata non urta; è in caratteri discreti, leggeri, quasi filiformi. A sinistra c'è un angelo seduto con le ali spiegate e che tien in grembo un fanciullo; ai piedi ha un altro ragazzetto in poveri panni che addita un libro aperto; sulla pagina a destra leggi la parola «Prevenire», su quella sinistra c'è lo stemma della città di Milano; come sfondo ammiri il coperto del Duomo e la nostra Madonnina; sotto il cartiglio e quasi protetto dal titolo della rivista ci sono tre giovinetti che lavorano, uno alla macchina tipografica, l'altro alla composizione e il terzo a portar a spalla pacchi di fogli stampati.

Così, grosso modo, la testata del *Bene* mi ricorda quell'altra del *Guerino* entrambi periodici dell'Ottocento milanese, che andavano nelle case ammodo dei benpensanti e che venivan letti dalla mamma ai ragazzi sotto la lucerna a petrolio e dal babbo seduto in poltrona...

«*Ah!... Ah!... t'ee veduu la caricatura del D'Annunzi!* 'In forma di port'uovo' *gh'è sott...*» ... e difatti si vedeva il poeta impeccabilmente in frac (port'uovo) che alla ribalta, inchinandosi, offriva al pubblico la sua bella testa pelata (uovo).

E la mamma al tavolo.

«C'è sul *Bene* che i figli della Provvidenza per San Carlo dànno il solito spettacolo».

«Ci andremo, vero, ci andremo?», chiedevano in coro i ragazzi.

«Si vedrà, si vedrà, se non succederà niente, se non sarà una sera d'acqua, se avrete fatto i vostri compiti...»

Finivano poi coll'andarci a piedi o in omnibus secondo le distanze. Credo che a porta Lodovica e a San Vittore, dove c'era e c'è tuttora l'Istituto, abbiano persistito per qualche anno gli ultimi due omnibus in piena epoca di tram a cavalli e quando già la stazione Nord e l'Arco della Pace si raggiungevano con due bei tram elettrici rossi.

Quei due omnibus lunghi e bassi come casse da morto, piantati su alte ruote come su dei trampoli, facevano sosta in piazza del Duomo davanti ai Portici Meridionali e posti fuori servizio li usarono ancora un po' a condurre a casa le ballerine della Scala dopo lo spettacolo e in qualità di carrozzone carcerario.

Don Carlo San Martino durante gli intervalli girava per la sala fregandosi le mani con un fare tra il serio e il faceto.

So che gli davan sui nervi i ragazzi che mangiavano anche perché temeva che gli sporcassero per terra:

«*Lor fan semper andà la bocca* – diceva: – *nanca a teater poden stà!... Mangen forse i me fioeu?*» E li additava ad esempio di sopra, in balconata.

Nella serata di San Carlo e in quelle poche successive di carnevale al salone dell'Istituto dei Figli della Provvidenza ne scaricavano della gente gli omnibus e poi i tram!

In quelle sedie di paglietta, che ricordavano alla lontana le sedie dei confessionali, si disponevano con sorrisetti di approvazione soddisfatta i Signori Benefattori, i parenti dei Benefattori, e gli amici dei Benefattori; non mancavano nemmeno le vecchie donne di servizio che si divertivano un mondo. Le belle barbe autorevoli, le cappottine viola allacciate sotto il mento, oscillavano di compiacenza al fremebondo preludio dell'orchestra mandolinistica e all'opera comica, alla *Pianella perduta nella neve* o a *Crispino e la Comare*.

L'ultimo numero del *Bene* – Natale 1938 – distribuito pel cinquantennio del Pio Istituto, contiene ben sedici pagine di ritratti. Sono gli oblatori dei Figli della Provvidenza dall'88 in poi. Li guardo, li osservo. Quanti! Otto per pagina! Mi par quasi di conoscerli tutti: sono oneste facce da via Gorani, da piazzetta San Sisto, da via Cappuccio, da Sant'Andrea, da Rugabella...

Nessuno più vive oggi di costoro, li penso tumulati nelle lor Cap-

pelle di famiglia al Monumentale o giù nei colombari vecchi e qualcuno pure – morto da poco – a Musocco.

Mi domando dove ho incontrato la signora Luigia; forse in casa Candiani in qualche giorno di visita quando ancora abitavano in via Bigli? La signora Luigia è seduta in modo che il dorso della mano sinistra mostra l'anulare con la vera. Ha l'aria di una buona madre di famiglia, fin troppo semplice di abiti e di modi per la sua condizione sociale. Non so niente di lei, proprio niente né di lei né degli altri, ma mi piace, fantasticando, crear vite dal nulla.

È così che il conte Carlo, bianco e scarno che par quasi l'abbian tirato per la barbetta rada, me lo immagino nei suoi ultimi tossicolosi inverni curvo davanti al camino con un *plaid* sulle gambe.

La signora Carolina che buona zietta dev'essere stata! Forse non ha avuto figli ma nipoti, tanti nipoti! Ti guarda dal sotto in su con affettuosa timidezza.

La contessina Carlotta dai grandi occhi stupiti sotto il mastodontico cappello a piume, chiusa nella camicetta fino al mento, ingenua e riservatissima, direi d'averla ammirata sul ponte superiore del Plinio: romantica fanciulla! Contemplava in una mattina di maggio gli alti dossi erbosi, le rive fiorite così quiete, così in pace in quell'ora! Se chiudo gli occhi, vedo... vedo... una piccola croce nereggiare in terza pagina su un *Corriere* ingiallito dagli anni. È l'annuncio mortuario per la contessina Carlotta rapita anzitempo all'affetto dei suoi. Il funerale della fanciulla per i sentieri sassosi, fra i bianchi muretti, su... su... dalla sua villa al lago sino alla chiesa del villaggio è come il mortorio di un bimbo. Cantano i veli delle Figlie di Maria; cantano i grembiulini dell'asilo, e la bara sale, sale veramente, ascende verso l'azzurro del cielo!...

La barba fluente del cavalier Rodolfo che gli scende sin quasi a mezzo gilè e gli rendeva inutile l'uso della cravatta; i baffi a cespuglio che tanto nascondono la bocca da chiederci: «Come mangiava costui?»; lo sguardo assorto, la fronte pensosa, te lo indicano uomo serio, padre severo che ai figli conviventi, anche se maggiorenni, rifiutava le chiavi della porta. Lavoratore indefesso, fra maturità e vecchiezza, si teneva stretto ai tre «C» consolatori: Casa, Chiesa, Cimitero.

Mia cugina Erminia, nella posa-«salon» che le fece a titolo di *réclame* un fotografo in corso Venezia, ha il viso già un po' stanco e sfiduciato degli anni suoi che venivano accumulandosi. Dall'appartamento di via Piatti a Milano alla piazzetta di San Rocco a Moltrasio, estate e inverno, era sempre la solita vicenda...

Il crocefisso di Mamma Emilia che le cade, le sta sul petto, le è scudo ed arma. La fotografia te la presenta in piedi, in abito nero, com'era sempre e con quell'unico ornamento del crocefisso. Seduti davanti a lei, su una seggiolina e su un panchettino basso, ci sono due bambinette in vestina bianca. Sorridono, sicure; Mamma Emilia, senza parere, le osserva, vigilante. Il piccolo gruppo ha il valore di un simbolo per il compito assiduo che Emilia Pirinoli assunse nell'Istituto dal suo ingresso sino alla morte: operare, vigilare, pregare. Mi accompagnava un giorno la «Signora» in visita per i cortili, per le aule e per le scale con quel suo passo deciso e leggero e a terreno ci soffermammo nella chiesina così poeticamente affrescata nel coro. Rappresentano, le pitture, un portico ricorrente aperto su un chiaro paesaggio.

A Emilia Pirinoli un po' stupita e un po' contrariata recitai *La mort des pauvres* di Baudelaire, che nel suo ultimo verso sembra appunto illustrare quegli affreschi. «*La mort* – dice Baudelaire – *c'est le portique ouvert sur les cieux inconnus*». Mamma Emilia mi guardava dubitosa durante la dizione, mal prevenuta contro il poeta che chiamano «maledetto». Non voleva arrendersi... ma infine, a me che glielo esaltavo nel mio fervore, quasi esitando, rispose: «Rileggerò Baudelaire». Era così: non ammetteva per sé barriere né all'intelletto, né al cuore.

Ritorno al Gerolamo

Già... al Gerolamo! M'è venuto in mente di tornarci l'altra sera dopo quarant'anni che non ci andavo. Tutto come prima. Niente è mutato. Davano *La notte di San Silvestro con Gerolamo Sereno o guardia notturna*. Sempre secondo la tradizione: d'inverno spettacoli natalizi, paesaggi nevosi; verso Pasqua rappresentazioni un po' più rasserenate.

Entrando, a scena aperta, sono stato accolto dall'esclamazione corrucciata di un nobile personaggio: «Sciagurato – gridava – il Re sa tutto!»

Mi sono guardato intorno: era un pubblico prevalentemente di bambini, di mamme e di zie. Non mancavano però teste grigie emergenti da pastrani *fané*. Demolito lo stabile ove era il loro solito caffeuzzo dalle specchiere nebbiose, dai divani di velluto rosso, dai tavolini di marmo, non morto ma tappato in casa da malumori e da acciacchi l'amico d'infanzia, venivan lì, si trovavan lì di tanto in tanto a ricordare e a sognare.

Forse non lo confidavano a nessuno, non osavano confessarlo di preferire monsù Gerolamo a miss Garbo... si rannicchiavano, si raggomitolavano nella speranza di non esser notati... anch'io per assumere un contegno in armonia all'età, faccio finta di interessarmi più alla sala che al palcoscenico. Una bambina davanti a me per veder meglio è in piedi sulla poltrona e coi due braccini, uno di qua uno di là si tiene stretta alla mamma e alla zia.

Gerolamo sta barattando il suo cappotto di Sereno col costume di Sua Altezza il Principe di Sassonia che s'è messo in maschera per fine d'anno, e Sua Altezza gli dà una borsa di fiorini e gli dice:

«*Va e giuoca, e buona fortuna!*»

«*Grazie, monsù, 'm setarò 'n tavolin da cacao!*»

Cacao! Che scoppio di risa! Mi siederò a un tavolino di cacao!

Se non fosse per questa ilarità luminosa e sussultante quasi quasi mi appisolerei, ma mi desto e vedo Gerolamo falso principe alla Reggia mettere a posto i pasticci di S.A. e costui in veste di guardia not-

turna combinar guai per le vie di Dresda. La vecchia commediola non è inquinata di alcuna modernità, siamo rimasti al buon popolo fedele e condiscendente ai Re che si divertono.

Poi cala la tela e da quel buco sotto il palcoscenico da dove quarant'anni fa uscivano i musicanti, escono ancora due violini, una tromba e un pianista. Chi può essere il secondo violino? Ha l'aria di uno scapolo indurito che abiti con una cugina anzianotta, tre stanzette... ma sì!... qui vicino in via Passerella. Mi ricorda *el scior Nuzi* dello studio Candiani. Da quanti anni grattava carta bollata *el scior Nuzi?* Non usciva nemmeno per colazione. Apriva le antine di un finto armadio ove c'era un lavabo con una salvietta appesa. Lì dentro ci teneva pure la sua refezione che portava da casa. Da una parte il sapone, dall'altra la michetta imbottita. Mangiava in piedi, tacendo, con la testa mezzo nascosta nell'armadio, poi beveva un sorso d'acqua, si asciugava la bocca con la salvietta, chiudeva le antine e si rimetteva al lavoro. *El scior Nuzi* avrebbe potuto benissimo, all'insaputa del notaio, coltivare la musica, possedere un violino e la sera al Gerolamo suonare nell'orchestra.

Alla mia destra c'è un signore maturo, molto per bene, con un bambinetto biondo che non gli dà pace: «Zio, voglio le caramelle»... e lo zio glie le compra... «Zio voglio il foglio stampato»... e lo zio gli fa dare il programma... «Zio, chi era quell'uomo nero con la barba? Era il Moro geloso?»... e lo zio gli spiega e rispiega la commedia... Capisco, non può essere che così, quel biondino qui è il figlio di una sua sorella molto, ma molto più giovane di lui e da lui sempre considerata e protetta come una figliuola; ora e da poco si è sposata ed il vecchio zio, per lasciar liberi gli sposini, si prende in corpo il nipotino che lo tira al cinema e al Gerolamo. Non gli basta di vederselo accanto, gli tiene una manina nelle sue perché lui non ha figli.

La sala si abbuia, s'alza la tela. Esce dal retropalco un tanfo tetro di muffa, di umido, di chiuso. Sa di grandi armadi da sacrestia questo odore, di ripostigli, di tavolati fracidi. Se mi concentro vedo la massa grigia delle marionettone in fila, appese ai loro uncini, le teste giù, ciondoloni: schiere di appiccati.

Non mi dispiace assistere allo spettacolo a occhi chiusi. Sto come mio padre che, per non veder sempre le stesse cose, la stessa gente, teneva le palpebre abbassate. E mia madre a chiedergli:

«*Coss te fee, Senio, te dormet?*»

E lui a rispondere:

«*No, pensi*».

Anch'io penso, ricordo altre serate lontanissime in questa sala. Se a Milano per la prima volta nei corsi più importanti avevano adotta-

to i marciapiedi rialzati, subito al Gerolamo si erano viste tre vecchiette che andando in chiesa inciampavano nel marciapiede, cadeva l'una cadeva l'altra, cadevan tutte. E i ragazzi giù a ridere.

I piccoli spettatori non mollavano il divertimento per nessun motivo: e così si spiega come mai gli inservienti trovassero poi negli angoli dei palchi certe umidità sospette. I bambini di un tempo – si sa – piantavano di quei capricci, e le mamme, fin troppo condiscendenti, per evitar scene tagliavan corto e dicevano:

«*Va là... va là... scrùscet in quel cantun...*»

Quell'odorino composito di ammoniaca e di portogalli che m'accoglieva fanciullo nel vaso del Gerolamo non c'è più, ma il pubblico ride ancora alle battute tradizionali e le scene son così poco mutate che qui seduto ti par quasi impossibile che di fuori l'Ala Littoria solchi il cielo coi suoi apparecchi.

Il mondo è cambiato soltanto per l'uomo che vive la vita di tutti, ma i bambini e i vecchi stanno in zone marginali in una immobilità fuori del tempo. Certo che per me, abituato da ragazzo a non veder altri spettacoli che questi, quando mi condussero al Manzoni, al *Ballo in maschera*, non mi capacitavo che i cantanti fossero uomini o donne veri, e chiedevo: «Quella marionetta che cosa dice?» Ora però sono in dubbio se lo scambiare un uomo con un burattino sia davvero un errore.

Ma intanto la rappresentazione è finita; le luci in teatro si spengono senza aspettare che la gente sfolli e se ne vada e anche i bambini si spengono come lumicini, si accoccolano, si addormentano in collo alle mamme e alle zie.

Sulla piazza m'incontro con Cesare Beccaria in monumento. Volta le spalle al Palazzo del Tribunale, e guarda il Teatro delle Marionette. Il signor Cesare di marmo, mi chiede: «Ti sei divertito? Io no, non mi diverto».

Quando frequentavo il Ginnasio in piazza Sant'Alessandro c'era a metà dello scalone, per andare alle classi, un busto del Beccaria e so che i ragazzi dicevano di lui:

«*Quel lì se el fuss viv el beccaria!*»

Ma lo dicevano per celia.

Tristano può venir

Veniva di solito in quell'italiano un po' ostrogoto dei libretti d'opera wagneriani nelle edizioni bianche e rosse. Ma questa volta è venuto addirittura in tedesco e tra il capir poco di quello che dicevano sul palcoscenico e il capir niente del tutto non c'è poi una gran differenza. Sulle teste dei fedelissimi di un tempo è nevicato parecchio e ora che il loro idolo troneggia sul piedestallo del consenso universale, possono ben sorbire con soddisfatta pacatezza borghese le fresche aranciate al buffet; ma trent'anni fa che battaglie in scompigliate chiome e democratiche giacchette!

So che mi tiravo in loggione il riluttante genitore. Prima e di giorno gli avevo messo in mano il libretto perché lo leggesse.

L'aveva aperto a caso ed era capitato male:

Sei tu? Son io?
Son io? Sei tu?
. . . . . .
Tu Isotta
Tristano tu
Io Tristano
Io Isotta...

«*Oh bell?* – esclamava – *mi sont ti... ti te see mi... coss el voeur dì? e chi poeu... legg chi!*»

... La notte a te
La luce a me... .

Non andò più in là, chiuse e mi restituì il libretto.

Alla sera le cose precipitarono: non capiva affatto come la musica potesse avere una funzione descrittiva. Vi ricordate quando al principio del secondo atto Isotta canta:

La face...
Spegner vo'...

E la spegne difatti al suolo e poi agita il fazzoletto per chiamar Tristano.

In casa Bertoglio dove erano tutti musicisti dalla sorella maggiore che suonava la tromba giù giù in scala – fratelli e sorelle – oboe, violoncello e pianoforte, sino al notaio, grande amatore di musica anche lui ma non attrezzato alle novità. Quando cominciava con «quel Wagner» atteggiava il volto a sofferenza e si lamentava piano piano durante la lettura del giornale. E loro a spiegargli i temi: il filtro, la spada, l'elmo...

«*Ma comè! anca el cappell?...*»

Non li digeriva.

Il tema dei Nibelunghi era per lui *la bottega del tollee*; l'entrata dei Cavalieri del Gral nel primo atto del *Parsifal*, *l'era el funeral de prima* e l'estasi d'amore o qualche cosa di simile nei *Maestri* si riduceva al cigolio del *l'uss che se sara...* Loro avrebbero voluto che cantassero come una volta: «*Par semper che cànten ma poeu volten foeura...*». E raccontavano di quando dopo una «prima» le strade della città echeggiavano delle arie dell'opera fortunata:

Va pensiero sull'ali dorate...

Per propagazione spontanea le cantavano anche coloro che non erano stati mai a teatro: il lavandaio dal suo carro, il garzone del fornaio, la *piscinina della sarta...*

... Va, ti posa...

Mi sono accorto assistendo allo spettacolo dal palcoscenico che c'è una prospettiva non soltanto per i fondali, le quinte e le scene ma anche per la recitazione lirica. Viste dalla sala e un po' da lontano le cose vanno a posto ma da vicino tutto ti sembra enorme e caricato. Tristano butta le braccia al collo a Isotta come se volesse abbracciare una pianta. I sentimenti nella espressione del recitativo e del canto sono gonfiati, ampollosi... Amori, odi, gioie, dolori tutto al cubo. Re Marke mi vien da presso prima d'entrare in scena, aspetta il suo turno. Come mi sento misero, misero nel mio abitino da sera vicino a lui barbuto e impaludato! Mi vedo nelle mie scarpette nere e lucide come in due scarafaggi; sono un avvocatino del 1939 e lui è il Re! Il Re della leggenda, il Re tradito per sempre dal suo Tristano. Io sono il caduco, il transeunte e lui l'eterno. Lo guardo ancora di sottecchi il Gran Re. Che omone! È sui trampoli? No, è proprio alto così! Ora sta per uscire... si muove, s'avanza... quando i cantanti escono in scena e quasi son buttati fuori, mi dan l'idea di bagnanti che scendono in mare; le onde dell'orchestra li raggiungono, li avvolgono e loro

vi si calan dentro e nuotano in quel pelago sonoro. Son lì a una diecina di passi da me eppure come paiono distanti... irreali!... la figlia d'Irlanda, Isotta – chiome bionde, veli azzurri – mi fruscia accanto. Come si potrebbe rivolgerle la parola, farle una domanda qualsiasi? Chiederle, per esempio: «Come sta suo marito signora? Si trova bene a Milano?» Sento che non è possibile; bisognerebbe perlomeno adoperare i versi del libretto.

Quando il velario si chiude succede il finimondo! I cambiamenti di scena avvengono in due tempi. Nel primo tutto sale, si ritira, sprofonda sinché davanti a voi si apre uno spazio che pare immenso tanto è libero, alto, vuoto. E si inizia così il secondo tempo. A un'effimera realtà, altra ne succede non meno caduca. Penso a Colui che si balocca coi Mondi e che di tanto in tanto si compiace nella Sua imperscrutabile saggezza di far, come costoro, piazza pulita!

Un uomo in tuta è adesso al centro del palcoscenico e guarda in su e dirige la manovra degli scenari. Il bosco è a posto e lui grida: «*Tira giò i stell! tira giò i stell!*» E il Padreterno che è in alto, in silenzio, gli ubbidisce e le stelle scendono appuntate su un velo notturno. Come sono? Vorrei chiederlo ma non oso e non so a chi. Tutti sono in gran faccende. Uno solo è in ozio; il pompiere di servizio. Che sian fatte – mi domando – come le gemme delle biciclette? E se anche le altre, quelle vere, fossero pezzi di bicchiere?

Le tavole del palcoscenico assomigliano al ponte di una nave. Senti che sotto c'è un elemento mobile e infine provi il desiderio di sbarcare, di toccar terra.

Mi decido e torno in teatro. Salgo alla seconda galleria – vulgo loggione – ritrovo e mi apposto in un angolino che mi accoglieva trent'anni addietro. Qui l'onda dei suoni s'ingolfa e riposa come l'acqua sotto le volte buie delle darsene. Sto lì come i bambini in castigo guardando il muro. Ma il canto della solitudine, la melodia del pastore mi schiude una visione di mari deserti ai limiti delle terre abitate, di mari verdi, di cieli freddi, iceberg solitari biancheggiano all'orizzonte.

Come Tristano, mi chiedo:

Quest'aria antica
a che mi desta?
dove sono?

Desideri, speranze di quei tempi lontani s'affollano, mi assalgono... e Kurwenald inutilmente scruta il mare:

Nessuna vela appare...

La terza cantina del poema wagneriano s'incupisce a grado a grado come la vita dell'uomo declinando l'età. Ma nella notte che è scesa, sullo scoglio ove Tristano è morto ecco una fiamma s'accende, s'innalza: è il canto non terreno d'Isotta; si libra, vola... è l'inno della liberazione ultima; tu che l'ascolti guardi senza rimpianto le cose pur belle di questo mondo, abbandonate e provi quella tranquillità e ti senti in quella pace che certo sarà dell'Essere dopo il trapasso allorquando d'innanzi alla tua spoglia estranea dirai: «Anche questa è finita!»

Le tre fedi

Giro per rintracciarle le nostre tre fedi nelle tre chiese ove fummo battezzati mio padre, mia madre ed io.

La famiglia di mio padre abitava in San Paolo nel territorio della parrocchia di San Fedele e ci rimase cinquant'anni. Non si può dire che avessero la casa in spalla. Entro in San Fedele per di dietro, da quella chiesetta che le si è appiccicata all'abside come una natta. La Madonnina che vi si venera dovrebbe esser la più indulgente della città se è vero che le ballerine della Scala la elessero a loro Patrona e confidente... per quanto, però... (imperscrutabile mistero del Giudizio Particolare!) un peccato che è gravissimo per la signorina del primo piano può ridursi a ben poca cosa per la figlia del portinaio.

Entro e rimango male; all'altare non c'è nessuno. E le graziose penitenti? Ma un altare non ha bisogno di fedeli per raccoglier preghiere, prega per conto suo, è una visibile preghiera.

Immagino le confessioni piene, fiduciose e abbandonate delle care peccatrici a questa balaustra e la Madonnina a capire e a compatire e qualche volta a concedere la grazia di nobili e ricche nozze già pazientemente preparate dalla furbizia femminile. «Le ballerine della Scala che sposarono gentiluomini lombardi – mi diceva uno studioso di cose milanesi – fecero tutte ottima riuscita e, per quanto venute dal popolo, furon sempre gran dame». Che sia anche questo – mi domando – un portato della Grazia?

... in una chiesa non è poi così facile trovar la porta della sacrestia. La cerco lungo le pareti, marcio in costa da altare ad altare, da confessionale a confessionale. Scorgo lo scialle nero della *poveretta* e... «*che la me scusa...* – chiedo – *... dove l'è?*»

«*La porta?... l'è lì, la porta della sacrestia* – e me l'accenna con un ditino – *el va in fond al corridor, el sona on campanin e ch'el specia che riven e ch'el faga a ment al basell...*»

Non è un corridoio, ma un androne buio, una galleria alta e lunga. Trovo il campanello, suono. Nessuno compare ma dopo un po' si illumina una stanza di là da una portina a vetri: «*Con permesso?!...*»

Ancora nessuno. Sto contemplando quei mobiloni larghi e massicci propri delle sacrestie e ne saggio il legno con le nocche delle dita (... «Noce!»... – dico –) e mi accorgo – d'un subito – di non esser solo... difatti:

«Il signore desidera?...»

La fede di battesimo del bambino Tessa Senio Francesco Carlo di Delio e di Livia Milesi esce da un libraccio legato in costura a pergamena come i fogli del catasto... il catasto delle anime – penso – delle anime che sono emerse e per poco e ora...

Rileggo la fede trascritta su un modulo in un mezzo foglietto e quel «Tessa Senio di Delio» mi turba come se mio padre non fosse più mio padre, ma mio figlio... la piego, la metto in tasca e... «Quanto devo?» domando.

Il sacerdote china il capo, allarga un po' le braccia come all'*ite missa* e...

«Oh nulla – risponde – se crede, una piccola offerta...»

In chiesa poi, in una cassetta delle elemosine a un altare, introduco una moneta che nel silenzio, cadendo giù, fa un gran rumore, empie tutta la navata...

Mia madre fa una certa fatica a tirarsi in mente dove è stata battezzata. Ci pensa a tavola, ci pensa a letto ed è proprio a letto che improvvisamente se ne è ricordata. Come se sognasse la sento che dice:

«*In ca – Castigliona!*»

Abitava quando nacque in casa Castiglioni.

«*Ma come t'ée faa a recordaten?*» le chiedo la mattina dopo.

«*Per via di scarpett della povera Angelina*». E mi spiega che alla zia Angelina, che aveva allora cinque anni, il calzolaio aveva portato un paio di scarpette nuove e che lei le aveva buttate subito nel naviglio: «*sicchè donca* – conclude – *voeur dì che stavom sul pont e cioè sul pont de porta Venezia*».

In San Babila (circoscrizione di Casa Castiglioni) càpito non troppo a proposito. I preti sono impegnati in un battesimo. Vedo che ci sono fuori i piatti d'argento su tre file sovrapposte. Quelli più grandi in mezzo, quelli più piccoli sopra e sotto e ne deduco che deve essere uno di quei battesimi che definiscono *de mezza cardenza*.

Il bambino non si lagna dell'acqua fredda, protesta invece per il sale. Vagisce lungamente... angosciosamente. Opprime. Quando finirà? Il vagito del neonato più che di pena dà un senso di smarrimento, non ha né ritmo né tono, sta all'un capo della gamma vocale dell'uomo, come il rantolo del moribondo sta all'altro estremo. Entram-

bi appartengono a una zona neutra, sembra che qualcosa si laceri con loro, l'infante strappa con strazio la sua piccola vita da quel mondo ignoto che va abbandonando e il morente la sradica faticosamente, peduncolo per peduncolo, dalla terra.

Ecco m'assale un ricordo, vivo ma lontanissimo. Sono a Pavia in un mattino di luglio. Strade deserte in quelle prime ore del giorno. Giro colle dispense di economia politica nella testa, in attesa dell'esame... corso Vittorio Emanuele... via Mazzini... corso Cairoli... Università, chiese, ospedale... Le finestre dell'ospedale sono aperte. L'aria pura della mattina entri, entri liberamente nelle sale appesantite dall'afa notturna! Col tanfo del chiuso esce da una di quelle finestre in cerca della luce, esce per salire... disperdersi un rantolo cieco, un rantolo roco... Mi fermo in ascolto. Dice qualcosa quel rantolo, parla... a chi? Dice – mi pare – a quel cielo così ricco d'oro nell'aurora... dice... «Vengo, ho ancora qualche peso da portar su dal sotterraneo, ma son pochi ormai, sono gli ultimi e vengo... son qui...»

Insiste però, persiste come questo vagito che non si placa.

La cerimonia battesimale chiude affrettatamente. Alcuni passano in sacrestia, altri col bambino, presto, presto perché si calmi, perché non pianga più, si volgono all'uscita. Ancora un vagito, ancora un lagno lontano che galleggia sul romorio confuso della città... poi, la chiesa, soltanto, muta.

Sant'Alessandro! La mia parrocchia!

Fra casa, scuola e studio ci son girato intorno per quarant'anni! Mi piace ora sedermi su una panca a meditare. Plaghe di tenebre, coni di luce sotto le lampade elettriche alle pareti. Riodo dal pulpito gli ammonimenti di padre Gazzola il preposto alle beghine. «E adesso che avete la luce elettrica, mi raccomando, non bruciatemi le panche coi vostri moccoletti».

I confessionali vuoti, gli altari deserti. Nessuno. Non sento le ciabatte del *Gaitan* strascicarsi per la chiesa *a dà el rugh ai donnett* dopo il rosario: «*Andemm, foeura che sarom*». Non c'è più *el Gaitan?* È morto? È andato in pensione?

Trovo invece al suo solito posto *el Natalin* sarto e portinaio dei padri e *el Natalin* – come tutti i sarti – mi guarda al disopra degli occhiali. Mi riconosce e...

«*La soa fed?... Sì... Sì... Già... già, ch'el vegna chi che ciami Pader Castelli...*»

Risulta che fui battezzato lo stesso giorno della nascita. So che la

nonna Livia non mi volle quasi vedere prima del battesimo; scoteva il capo, compassionandomi nel suo dialetto cremasco: «*Poarì... poarì*» – diceva. Oh poverino, cos'ero per lei in quel momento? Una bestiola e null'altro. Ma quando mi riportarono dalla chiesa la nonna era in cima alla scala ad aspettarmi...

Tempo di Quaresima

C'è un santo nelle prime settimane dei quaranta giorni che non tutti i calendari portano e che si chiama San Giovanni di Dio; i milanesi l'hanno battezzato *San Giovann muda-vizi* appunto perché in quaresima bisognerebbe cambiar vita e dai divertimenti passare alla penitenza. A buon conto però i milanesi parlano soltanto di mutar vizi e non di lasciarli. Comunque e in seguito verrà la Pasqua che sarà alta o bassa secondo le lune. C'erano prima della guerra degli ereticoni che scherzavano su quella solennità mobile e dicevano quanto al farla e al non farla: «Se è alta ci passiamo sotto, se è bassa la scavalchiamo», e intanto il loro polizzino pasquale restava nel bacile d'argento del preposto.

Non so perché ma l'idea della quaresima si lega nei miei ricordi all'Istituto Bognatti-Boselli, ai suoi professori, ai suoi alunni, alle sue classi con Delio Tessa dentro, studente della seconda liceale. Forse è per quel sentore di sacrestia laica che c'era nella casa di via Bossi e perché su sette insegnanti tre erano preti, e i secolari erano più preti dei preti.

Di italiano c'era il prof. Attilio De Marchi, fratello del grande Emilio, lungo, col collo un po' torto e le braccia penzoloni giù per i fianchi; nella destra teneva sempre un libro e quel libro pareva gli pesasse perché la spalla cadeva più dell'altra.

Il prof. Quintavalle, di matematica (*el cunta ball*, come lo chiamavamo noi), non pronunciava le doppie, e pensate che la sua frase più solita era: «Se non studieranno perderanno l'anno...» Teneva le sue lezioni scritte in un notes nero, gonfio di foglietti e di cartine assorbenti. Lo apriva e spiegava leggendo. Noi capivamo tutto.

Il prof. Mariani, di latino e di greco, invece di togliere una lettera alle doppie, aggiungeva un'*a*, una parola sì e una no. Diceva: «E-a... che-a... nevvero-a...» Ciro (il Ciro della *Anabasi*) diventava per lui «Ciruss-a...», con aperto riferimento alla *scirossa* che in milanese sono i pavimenti di mattone. Povero e caro uomo! Era un idealista!

Proponeva e sosteneva che le guerre dovevano essere abolite senz'altro o quantomeno limitate a una singolare tenzone fra un guerriero di un Paese e uno dell'altro.

Un mercoledì grasso il preside dell'Istituto mi chiamò in direzione per un *meremor* e... (mi ricordo ancora le parole): «So che in questi giorni poco si conclude –mi disse – ma con lunedì...»

Invece lunedì c'era ancora la Fiera di porta Genova alla quale tenevo tanto, a parte i fischi laceranti delle giostre che mi davano sui nervi.

La Fiera andava sempre in là perlomeno una settimana dopo il carnevale. Pioveva spesso e mia madre li compativa: «... *qui pover gent della Fera*», e guardava il cielo grigio e i tetti lustri di via del Fieno. Il Municipio li indennizzava come poteva regalando loro una settimana in più, e d'acqua anche quella, magari.

Tutte le epoche hanno i loro divertimenti e la quaresima ha i suoi; alle prediche non ci pensate? per conto mio mi è sempre piaciuto stare in chiesa. Ci stavo senza pregare e un senso di benessere mi invadeva tutto. Il mondo della scuola, dei compiti, dei professori e ripetitori era rimasto al di fuori e io ero lì, difeso. Chi avrebbe potuto disturbarmi? Io ero in chiesa! Contemplavo la stella dei Re Magi a Natale, il gran cero che ardeva a destra dell'altare a Pasqua, il quadro della Madonna illuminato a luce elettrica a maggio e mi sentivo tranquillo e senza peccati.

In Sant'Alessandro padre Gazzola, il preposto, sceglieva lui i suoi quaresimalisti fra i migliori, stavo per dire, della piazza. Non li perdeva d'occhio. Si sedeva in un confessionale di contro al pulpito e seguiva le prediche parola per parola. Dovevano stare al Vangelo; non uscire dal Vangelo e dovevano anche essere brevi, sempre meno di un'ora. Mi ricordo che una volta padre Semeria, trascinato dalla foga oratoria, andava avanti... andava avanti... e allora il preposto si alzò e uscì dal confessionale. Il predicatore capì l'antifona, fece una bella chiusa, allargò le braccia e: «Avrei ancora molte cose da dirvi, miei cari, ma... padre preposto... padre preposto».

Quelle orette passate in Sant'Alessandro, la nostra chiesa così bella, calda e confortevole... vicino alla mamma e tant'altra gente in giro, stretta... stretta... a guardare in su al pulpito come a prender l'imbeccata, rimangono fra le ricordanze più riposanti della mia vita.

Difenderci dal mondo esterno e nemico sovente! La chiesa ci difendę! Oh, le beghine come le capisco! le chiamano beghine quasi a disprezzo, ma hanno ragione loro. La chiesa dà tutto. L'isolamento, la pace e i divertimenti pure. Ci sono bei quadri, belle musiche, pia-

cevoli conferenze e sontuosi spettacoli: una Messa cantata in solennità, un Pontificale non è forse bello a vedersi? E poi c'è il proverbio:

chi sta taccaa al campanin
non ghe manca pan e vin

e infine c'è l'anima che si salva.

Non so cosa sarà della mia dopo le poesie che ho scritto e quelle che dico, ma ormai che mi trovo in quell'età in cui:

el corp el se frusta
e l'anima la se giusta

ritorno col pensiero, e non col pensiero soltanto, agli ideali candidi della prima fanciullezza e, la mano nella mano di mia madre, ritrovo come in sogno e ripercorro il breve tratto di strada che separava la nostra casa di via Olmetto da quell'altra casa più grande che ci accoglieva così sovente ed era per noi di sì dolce conforto.

In sul Durin

Dicono così e non vi so dire il perché: «*Son staa in sul Durin... voo in di Boss... passi de Santa Babila...*» tutte locuzioni milanesi strane ed anche errate che tradotte equivalgono a: sono stato in via Durini, vado in via Bossi, passo da San Babila...

In sul Durin, vicino alla chiesa ci sono stato per circa dieci anni dall' '11 al '20, con qualche interruzione, per la mia pratica legale presso un avvocato che oggi ha finalmente realizzato un suo vecchio sogno e si è ritirato *a zappà patati* in un fondetto in campagna a due passi dalla frontiera svizzera.

In quel tempo era un aitante *barbison* che sgambava per gli uffici, bizzarro, dinamico e smemorato. Stava dapprima al 18, la porta dopo *i Crositt* – la chiesa dei Crociferi. Capitava qualche volta che ritornando dal Tribunale infilasse per antica consuetudine di passi quella porta lì... poi si trovava in corte, si guardava intorno stupefatto, faceva un gesto vago di disappunto e tornava indietro.

In anticamera... pum!... veniva dentro come un bolide e aggrediva la commessa: «*Lee!!...*» ma a mezzo di una scarica di rimproveri e di recriminazioni era spesso fulminato da un'idea, da una mezza idea che non riusciva a plasmare nella testa e restava in asso... «Be'!...» diceva e andava di là...

Il suo studio era una babilonia di carte, di fascicoli sparsi, di lettere incominciate: «*Dove l'è?... dove l'è?* – urlava – *l'era chi adess e el gh'è pu!*» Ci voleva mezz'ora a capire cosa cercasse.

Durante una riunione di creditori in seduta fallimentare stava esponendo le cause e le poche speranze del dissesto e quei disgraziati pendevano dalle sue labbra. Lui, in piedi, gestiva guardandosi intorno e fuori della finestra quasi a prendere ispirazione dalle case in faccia ma... ecco... d'improvviso...

«*Ah...* – esclama – *... che crepp!*» ... e sta lì, gli occhi in su, in contemplazione del soffitto... cosa aveva visto? una crepa: una larga crepa nell'intonaco del plafone!

I creditori, spaventati, dimenticano il verbale di verifica e guar-

dano in su anch'essi quasi fossero sul punto di far la morte del topo!

Era fatto così; bastava un niente a distrarlo e a fargli perdere il filo... la memoria poi...

Un giorno, per conto di un cliente, aveva scritto una lettera ad un tale perché passasse da lui: «Per comunicazioni urgenti che lo riguardavano».

Quello viene, si fa annunciare, è introdotto e...

«Buon giorno, signor avvocato».

L'avvocato sorride: che sia un cliente? – pensa – «Buongiorno!»

«Io sono il signor Carlo Righini».

«Piacere, s'accomodi, cosa desidera?»

«Io? Niente! È lei che mi ha mandato a chiamare».

«Io?»

«Sì, lei, ho qui la sua lettera».

«La mia lettera?»

«Sì, eccola».

Il sig. Righini la tira fuori e gliela mostra. L'avvocato la legge «... La prego passare da me per comunicazioni urgenti che la riguardano...»

«Già! Sicuro... *Oh bell!!...*»

«E allora».

«Mah!»

Insomma non si ricordava più cosa doveva dirgli!

Il sig. Righini intasca la lettera e conclude: «Vuol dire che quando le sarà venuto in mente tornerà a scrivermi». E se ne va.

La commessa trova il principale immobile alla scrivania, cogli occhi sbarrati nel vuoto... capisce e lo illumina: «*Ma el se regorda no?... l'era per quell contratt...*»

«*Ah... sì! Lee... cià che la corra, che le ciappa...*»

Fuori per via Durini all'inseguimento del signor Carlo!!!... ma, sì! tutto inutile! bisognò proprio scrivergli un'altra volta!

... Nei giorni di sciopero, di cortei, di bandiere rosse, di dimostrazioni non poteva star fermo sulla sedia. Se sentiva passare per via Durini cantando quelli del sol dell'avvenire, saltava in piedi e usciva a precipizio. Sulla porta, in gruppo con la portinaia e con le servette, seguiva i dimostranti coll'occhio torvo, brontolando. Poi, di furia, tornava in studio.

Era un arrabbiato conservatore e alla commessa diceva: «*Mi col me natural*» e intendeva alludere alla prudenza che bisognava usare in quelle circostanze perché col suo naturale avrebbe potuto fare uno sproposito.

Però non ne fece mai. Gli ultimi anni della sua professione li passò tranquillo con due vecchi colleghi beoni che piovevano la mattina dalla campagna in città e parlavano più del vino e del prezzo del frumento che delle cause.

Ma in via Durini viveva come in un turbine. Rivedo gli inquilini della casa. A pianterreno ci stava una nobile famiglia milanese, molto nobile ma altrettanto decaduta. A parte le indiscrezioni del cuoco ai portinai, la magrezza dei menù la si poteva desumere dallo stato di denutrizione della cagnetta che mostrava le ossa, povera Diana! Oltre al nome le avevano anche affibbiato un cognome; la chiamavano *Diana Patiss*... Diana patisce, Diana soffre...

Le signorine di casa, le bionde marchesine, vedevano, ahimè! gli anni passare inutilmente. La maggiore aveva un collo lungo... lungo che dicevano le si fosse allungato in cerca di un marito; la minore, per quanto non più giovinetta, era obbligata a tener le trecce giù per le spalle tanto da non invecchiar troppo la sorella. Si servivano del telefono dello studio e di preferenza quando c'erano i sostituti.

Il palazzotto settecentesco rimesso a nuovo dall'ultimo proprietario mi richiamava alla mente incerte visioni della mia fanciullezza. Era allora la dimora avìta d'un cugino di mia madre persona religiosissima, d'una religiosità ombrosa e formalistica. Ricordo, non la terza parte del rosario, ma i rosarii interi con la servitù in ginocchio sulle sedie lungo le pareti e la lucerna a olio in portineria e il lumino che ardeva sempre quieto davanti alla Madonna sotto il portico. Al secondo piano ci stava un'altra famiglia nostra amica che teneva una rinomata macelleria sul ponte del naviglio in Verziere. *La sleppa de manz* formava il centro e il vanto di quei gran pranzi dalle tre portate di carne! Una volta il minore dei ragazzi, *el Giovannin*, si addormentò di piombo mentre servivano l'arrosto e si destò alla torta; si guardò in giro cercando qualche cosa che non c'era più e battendo la forchetta sul piatto si mise ad urlare: «*Mi òo minga mangiaa la carna!*» «*Mi òo minga mangiaa la carna!*»

Una delle figlie andò suora, l'altra si sposò in via Durini; suo fratello, uno dei primi ingegneri che a Milano si occuparono di elettricità, portò un'intera batteria di accumulatori in corte e installò la luce elettrica nella casa per le nozze della sorella.

Vedo ancora il cugino Don Alberto col suo palamidone nero e la mezza tuba guardar perplesso il carro contenente le cassette e quei fili, tutti quei fili e lo sento chiedere: «*E poeu? saltarem minga per aria!*»

Molti di costoro sono morti, ormai... Don Alberto, la signora

Vittoria, *el Giovannin*... ed altri, presi nel turbine della vita, si sono dispersi. Una casa ove sei stato per degli anni ti fa melanconia vedendola quando passi. Chi ci sta ora dove eri tu? – ti domandi – il tuo posto è occupato.

Storia della Colonna Infame

Le cartelle delle tasse cambiano colore tutti gli anni. Nel '36 erano color risotto, l'anno scorso color riso in cagnone, quest'anno sono d'un verdolino pallido, cielo primaverile. Il signor Maggioni con tabaccheria in corso Italia, brandisce quel lembo di cielo e lo sventola in faccia ai clienti:

«*Te chi! te chi! Me fan pagà el tabacch forestee e poeu m'el dan minga... e intanta la colonna l'è semper lì*».

La Colonna di San Celso che nella località dell'attuale piazza Bertarelli c'è dai tempi della peste quando la gente, sigillata in casa, ascoltava la messa dalle finestre, sta sullo stomaco non solo al tabaccaio ma al pasticcere e alla panetteria:

«*Mettevem foeura i tavolitt d'estaa e el Municipi el ciappava de mi on bell sescent franch, nossignori, emm dovuu tiraj denter!*»

La Colonna per sé può piacere e non piacere, c'è sempre stata e potrebbe starci ancora, ma sono le automobili, quelle benedette automobili che nel doppiare l'ostacolo, quando inseguono e in animosa gara cercano di sorpassare i tranvai, minacciano di finire sul marciapiede irrompendo fra i tavolini del signor Maggioni:

«*La gent la se spaventa e fuss domà quell...*»

E ora mi proverò a fare una piantina del posto.

Vedete? I tram e le macchine dirette verso il Dazio corrono nel senso della freccia B e la Colonna di San Celso – quella che io manzonianamente chiamo Infame e che sulla piantina è il quadratino A – li nasconde alla vista dei pedoni che stanno attraversando la strada in C.

«*Gh'è on scior* – spiega il signor Maggioni – *chi in Cors Italia che l'è vun de Brera e che el voeur minga che la se tocca... e intanta...*»

... intanto c'è chi arrischia la vita e qualche volta la rimette del tutto. Questo è capitato...

«*... ti!... come el se ciamava quel scior de Sant'Eufemia?*» Il nome non se lo ricorda, ma il fatto l'ha bene in mente. Nell'attraversare la strada a lato della Colonna, venne investito da un'auto e finì in terra.

«*Al moment el pareva nagotta...* – continua il signor Maggioni – *... l'emm faa settà giò chi in bottega...*»

Insomma, sembrava che si fosse rimesso, ma poi...

«*L'era giusta a dree ch'el giugàva a terzili e el perdeva vint ghej, ona ciallada...*» ... un'inezia, venti centesimi e non può esser certo stato per quella perdita, fatto si è che dice di sentirsi male e l'hanno dovuto portare a casa; di male in peggio, il giorno dopo era morto.

«*E el Renzo? El Renzo de Gozzadini?... Ti! Dagh on chilo de sal grossa a quel fioeu lì...*»

Il Renzo era assieme alla fidanzata e si erano fermati a dire due paroline all'ombra della Colonna e poi – distratti come tutte le persone felici – si erano avventurati nell'altro tratto di strada e in D, nel punto cruciale D, segnato da una croce, sono stati investiti da un'auto. Il signor Maggioni conclude con accento di soddisfazione:

«*E àn ciappaa ona bella indennità tutt e due*».

Non voglio fare della malignità, ma però se proprio l'incidente non ha portato loro troppi guai, un po' di biglietti da mille per due sposini che dovevano metter su casa... insomma, la malfamata Colonna ne deve aver fatte certo di peggio.

«Sicuro che ne ha fatte – incalza il mio interlocutore – e ora sentirà...»

E va a prendere il prestinaio che è lì accanto perché attesti e racconti.

Mi espongono degli altri casi e mi fanno constatare che anche la Colonna negli incidenti ci rimette del suo.

«*El ved chì? l'è saccagnada...*»

Il basamento agli angoli è smozzicato, ha via dei pezzi.

Speravano in questi giorni che si decidessero a portarla altrove, per esempio nel cortile del Castello dove c'è una bella raccolta di vecchie pietre. Da un mesetto lavora per corso Italia il martello pneumatico con delizia degli abitanti del quartiere, pareva proprio che dovessero spostarla, invece tutto è rimasto immutato:

«*Cossa ghe disi* – conclude il signor Maggioni – *finiroo prima mi de pagà i tass che lee de andà via*».

Primavera

Tornerò al lago Malaspina.

È uno specchio d'acqua fra i campi, non lontano dall'Idroscalo. Ci si va per una strada alberata, per una di quelle rozze rotabili che servivano un tempo ai carri agricoli unendo cascinale a cascinale.

Ci tornerò in un giorno feriale, possibilmente il mattino quando non c'è nessuno, proprio nessuno.

Il laghetto sarà come ieri limpidissimo e freddo, ai bordi di un cupo verde, variato di bianco e d'azzurro nella zona mediana.

Taci, perché invita al silenzio.

Nessun rivo lo alimenta ma pure acque di fontanili. Di là, in lunga fila esili ed alti fusti lo delimitano. Hanno un ciuffo verde in cima. Pioppi? Dove ho visto di queste piante?... ah, sì... a Graffignana, erano a sfondo di quel piccolo cimitero di campagna. Dieci piante come dieci avemarie.

Seduto su una proda erbosa, se mi allento, se mi abbandono a poco a poco mi addormento.

Giorni estatici...

Lo stupore, l'attesa ch'è nell'aria mi prende, m'invade... la sera alle nove di già ho sonno... mi desto tardi il mattino.

Potessi cogliere – penso – quel punto magico che divide il sonno dalla veglia, ora lo sento venire ma so che sulla linea del tempo non è fisso, va e viene. Se le immagini del mondo si sciolgono, svaniscono, eccolo... è qui... ma no, si allontana; mi sembra che ci dovrei entrare sveglio e entrando vedere... mi capita invece che già mi trovo di là come se qualcuno mi ci portasse a volo sulle braccia e di là è tutt'altra cosa. È un misterioso trapasso; se lo cogliessi mi direbbe qualcosa di quell'altro trapasso. Ma non lo colgo, nessuno l'ha mai colto, perché?

Sono questi i giorni delle grandi nostalgie.

Di che? Di una vita migliore, diversa.

In uno studio professionale qualsiasi un uomo anziano e già calvo attende di essere ricevuto per poter conferire sui suoi negozi e intan-

to inganna l'attesa parlando con una giovinetta, l'impiegata d'ufficio. Fa delle confidenze, si lascia andare e far dei progetti, delle promesse.

Nel suo dialetto novarese dice: «*... piuma el treno, fuma on viagg...*» Anch'egli il signore anziano, ricco e rispettabile con moglie e figli, vorrebbe liberarsi di qualche cosa, vorrebbe andare, non sa dove né con chi, ma andare... Propone di dividere colla sua intelocutrice l'acqua di Colonia che ha comperato per sua moglie ma infine non la divide. La giovinetta sorride benevolmente. Non piglierà nessun treno, non farà nessun viaggio. Tra qualche istante, nell'altra stanza, si accalorerà discutendo dei suoi affari, esponendo il suo caso.

Nel medesimo studio in un altro giorno c'è un documento difficile da registrare. L'avvocato non si decide a andar lui, teme l'oculatissimo ricevitore, si affida così al potere ipnotico del pomeriggio primaverile, confida nella grazia e nel sorriso della sua collaboratrice e la manda:

a placar l'umor sinistro
dell'Ufficio del Registro.

Il documento è esaminato con indulgente giustizia scevra da acredine fiscale e infine dal minuscolo sportellino esce una acidula vocetta a reclamare:

«Dieci e dieci».

Poi, in un andito buio, sull'impiantito grezzo, fra gli effluvi delle vaganti latrine, l'ometto del Registro non può tenersi dal proporre alla signorina una gita, una strana gita in biroccio a Pavia... s'è ricordato forse di Ferravilla nel *Minestron*:

Vieni o bella
Vieni a Pavia
ivi d'amor vivrem!

A Pavia! Come si può vivere d'amore a Pavia? E andarci apposta?

Veramente qui al laghetto Malaspina ci siamo un po' sulla strada. Queste rogge, questi fossi vengono e vanno fra l'Adda e il Ticino. È la pingue campagna del basso Milanese tanto amata dal Porta... *i fil di piant... i sentirolitt per i praa... solitari, patetich, delizios* e l'altissima quiete e la profonda melanconia dei poeti!

Una rozza barca, un quattr'assi si distacca dalla riva ed è ferma in mezzo al lago. Uno pesca.

Le due case sull'altra sponda non dan segno di vita. Tacciono bianche di sole.

Vorrei come Rity fare un bucherellino per terra, stendermi bocconi e ficcare la punta del naso in quel bucherellino... e odorare... odorare lungamente:

«Cosa senti?»

«Sento... sento un effluvio caldo, un tepore, un profumo, un sapore dolce come di latte...»

La terra. La primavera che torna! le linfe remote che salgono... che salgono...

Quante volte è stata cantata la primavera dagli uomini? Sempre che appare la cantano!

«Invano migliaia e migliaia di persone ammucchiate in un piccolo spazio si sforzano a isterilire la terra...»

Chi parla così? È Tolstoi. Vi ricordate della prima pagina di *Resurrezione?* Non è una lirica in prosa, è qualche cosa di più, è un inno, è Tolstoi musicista, ma sì! è un preludio a velario chiuso...

«... invano soffocano il suolo sotto le pietre, perché nulla possa germogliare, invano impregnano l'aria di petrolio e di bitume, invano recidono gli alberi, ma la primavera, persino nella città, è pur sempre la primavera!...

«... gli uomini solo non cessano dall'ingannare e tormentare se stessi e gli altri e non la bellezza divina dell'universo, creato per formare la gioia dei viventi col disporli tutti alla pace, all'unione, all'amore, non questo stimano e trovano importante e sacro, ma apprezzano ciò che essi hanno immaginato per soverchiarsi a vicenda».

Per me, povero diavolo, le citazioni e i precetti in competente bollo che son costretto a stilare senza mia colpa non sono né importanti né sacri, ma solo – ahimè – necessari!

E se non è mia la colpa, di chi è dunque?

La domanda che non ha risposta mi pesa sul cuore come una pietra.

Color Manzoni

Che mi dan del matto lo so da un pezzo ma ci tengo a esserlo con tanti savî in circolazione. Così per me – ve lo dirò di volo – l'oboe suona giallo e la tromba in sordina suona verde e Alessandro Manzoni anch'egli ha il suo colore. L'ho scoperto visitando il Centro Manzoniano. È un colore grigio polvere, piuttosto triste.

... Una coroncina del Rosario coi grani piccoli, piccoli, puntata sulla federa del cuscino, una crocetta nera, un acquasantino di maiolica bianco e azzurro sormontato da un angelo e la comoda a piè del letto...

Mi adagio sulla seggetta a braccioli e mi contemplo il dorso delle mani posate sulle ginocchia. Chi sono io? Sono un Tessa qualunque o sono Don Alessandro Manzoni che si è appena levato al mattino, ha infilato le calze di filugello e ora si riposa un po' prima di andarsi a lavare? La catinella è là vicino alla finestra, minuscola e grigia sul suo esile sopporto di ferro a treppiede.

Mimetismo! Un mio professore di storia naturale che per intonarsi in qualche modo alla materia che insegnava aveva il nome di un fiore: Giacinto e il cognome di una bestia: Martorelli ma che era, e molti lo sanno ancora, un autentico scienziato, spiegava che gli uccelli prendono di solito il colore della località dove vivono.

Non voglio paragonare Don Alessandro a un uccello ma mi par proprio che ci sia intorno un colore che io definisco Manzoni e che è il colore grigio spento dei luoghi di suo abituale soggiorno. Il suo studiolo di Brusuglio col soffitto a bauletto e in forma di bomboniera aperto verso un giardino che non dà luce così denso di piante com'è, questa camera da letto conventuale, le tre stanze da basso a terreno dove il Manzoni e il Grossi facevano tra loro casetta, danno appunto la colorazione allo scrittore, formano il fondale su cui l'ombra di Don Alessandro si muove.

Invano tendo l'orecchio per cogliere un qualche rumore. Nulla. Anche le scarpe che scricchiolano infastidiscono. Bisognerebbe lasciarle alla porta e camminare in pantofole. Se aprite *I Promessi Sposi*

vi accorgerete con stupore che è un libro dove non si grida, c'è qualche nota acuta è vero, ma son poche, non più di due, mi pare... L'urlo di Menico, l'urlo di Lucia... ma anche quelli subito soffocati, l'uno dalla minaccia di un bravo, l'altro dal fazzoletto del Nibbio. Nemmeno le sommosse di popolo rompono in clamori, il mareggiare della folla è come se venisse di molto lontano, non spaventa e neppure disturba la vostra pace. Io direi che è per questo che *I Promessi Sposi* sono la lettura serale per eccellenza; dopo tutti i crucci della giornata, dopo il frastuono, il fastidioso frastuono della città che ancora vi ronza nella testa, aprite il libro del Manzoni a caso e sarà per voi come un Vangelo di serenità, leggete per poco senza sforzarvi di capir troppo ma lasciandovi calare in quella prosa dolcemente come in un'acqua tiepida. Per il vostro riposo notturno basterà.

La cameretta ove il vecchio poeta abitò nei suoi ultimi anni è come se fosse illuminata anche in pieno giorno dal dolce lume di una lucerna a olio a *regolateur*. Non aprite la finestra, lasciate le griglie socchiuse, la luce disturba il fantasma dello Scomparso. Tutto fluiva come un olio nella vita di Lui... le letterine a gli amici... i fogli della *Morale cattolica*... Da un tiretto vien fuori un berretto di seta nera stinta colla visiera come quelli che usano i fantini... se me lo provassi? Io me lo provo! Non mi son forse messo in testa dai nostri amici Ravasco la tiara di Pio XI prima che gliela mandassero a Roma? Il Manzoni si doveva mettere la calottina per via del freddo, perché d'inverno – cerco la stufa in giro e non la trovo – qui non si doveva scherzare.

Don Alessandro è uno di quegli scrittori che nessuno può figurarsi giovane. Par che sia stato sempre anziano, ammogliatissimo e perbenissimo... a braccetto con Cavour... a passeggio con Rosmini... intento a comporre le strofette per le immagini della Prima Comunione.

Di dietro – me le ricordo ancora – c'era la quartina e davanti c'era Lui alla balaustra della chiesa di S. Fedele e sotto si leggeva: «L'ultima Comunione di Alessandro Manzoni». L'avevan fatto vecchio, ma vecchio... era in piedi non potendo più inginocchiarsi per via dei dolori alle ginocchia, teneva la palma della mano sinistra aperta sotto il mento e su c'era un candido pannolino. Un po' curvo, proteso in avanti, quasi in equilibrio instabile aspettava la Particola...

... In una cassaforte del Centro Manzoniano si conserva la minuta del romanzo; è stesa sui tre quarti di ciascun foglio, corretta, ricorretta... Lui non finiva mai di correggere e di accettar consigli e intan-

to andava ai misteriosi giovedì di casa Porta dei quali tanto poco si sa quanto poco si conosce delle origini e delle fonti della poesia del grande milanese.

Guardando il lettino del Manzoni, sedendomi alla sua scrivania mi par proprio di scoprire il segreto dell'arte sua che è poi il segreto di tant'altri scrittori dell'Ottocento prima della scoperta del motore a scoppio. Gente metodica, raccolta, casalinga, «*gent de penna*» che viaggiava nei meravigliosi reami della fantasia stando seduta, tappata in qualche squallida stanzetta. Mi accorgo che avevan ragione loro; per veder veramente bisogna chiudere gli occhi, il mondo distrae, più corri meno vedi.

Le quattro camerette di via Morone, tre da basso e una di sopra, sono proprio squallide e non mi convincono. Sta bene che Don Alessandro nei suoi ultimi anni era angosciato dal timore di andare in bolletta ma, mio Dio! viver così da trappista mi par che da parte sua ci sia stata un po' di ostentazione. E già che son sulla strada dirò pure che il Manzoni doveva avere una discreta furbizia; nella vita come nell'arte riuscì sempre a rincantucciarsi, a farsi passare come *el sciur nissun*. Era ricco e viveva da povero, era uno scrittore sommo e si rintanava; dubitò e si contraddisse. Dopo aver orientato gli Sposi Promessi verso la sensualità e la violenza (la Signora di Monza e l'Innominato) spostò l'asse del romanzo orientando *I Promessi Sposi* verso un pavido e una fanciulla frigida (Don Abbondio e Lucia).

Dedicò gran parte della sua vita al romanzo storico per concludere rinnegando questa forma d'arte; passò al tempo dei tedeschi per «Un di quei capi un po' pericolosi» e non si espose mai, non ebbe mai seccature. Fu un maestro del saper vivere. Proporzionatamente ai molti anni della sua esistenza seminò poco e raccolse molto. Il suo libro ebbe però una disgrazia: lo lessero troppo nelle scuole, ne fecero troppi sunti gli alunni, andò in odio a molti per esser stati costretti da ragazzi a mandarne a memoria dei brani che divennero famosi come certe arie delle opere verdiane: «Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci... ...Addio monti sorgenti dall'acque...» Quanti che io conosco che non vollero più saperne del Manzoni perché quella Lucia e quel Renzo ricordavan loro troppo il legno stantìo dei banchi! L'istruzione obbligatoria ha i suoi guai e può essere paragonata alla nutrizione artificiale colla sonda.

Per conto mio preferisco che un uomo fatto adulto ignori del tutto i capolavori piuttosto che conoscerli e detestarli. *I Promessi Sposi* portano in loro stessi i mali che li hanno resi in tempi andati il libro scolastico per eccellenza. È così semplice il romanzo e alla superficie

è così di facile lettura che sembra – scusatemi la parola – l'opera di un semplicione e invece è il portato di un genio! E anche questa è una delle caratteristiche di quel «Dottor Duplica» che fu Alessandro Manzoni.

Brutte fotografie di un bel mondo

I.

Sono vissuto troppo.

Me ne accorgo contemplando queste fotografie. Mi sono care, le amo, ed è un gran brutto segno. Non riesco a distaccarmi dai morti, non so vivere più.

Sono come quella mamma che ha la tomba della figliola a Musocco a lato di quella di mia cugina. È disposta e tenuta con una cura così minuziosa che opprime, che dà pena. Ha un giardinetto in miniatura che sembra il fac-simile di un altro. Ha una casetta di latta coi lumini accesi dentro. La povera signora ci viene tutti i giorni, apre un *pliant*, si siede, e per ore ed ore legge... lavora... E i suoi, intanto, a casa che fanno?...

... La nonna Amalia, la zia Angelina e l'Erminietta son qui, in gruppo; li vedi? tre morti! Io c'ero, allora, ma non mi ricordo di quando è stata fatta questa fotografia sulla piazzetta di Moltrasio. Deve esser press'a poco dell'epoca di quell'altra che mi raffigura colla zazzeretta alla Raffaello in gonnellino come una bimba.

Guarda la nonna. È accigliata. Non riuscivano mai a fotografarla. Che l'abbiano colta di sorpresa? Non era tenera la nonna né con le figlie, né coi nipoti. Perdeva subito la pazienza. Anche a tavola masticava un po' e poi girava il piatto al suo vicino:

«*Te! va innanz ti!*»

Seria, non perdeva d'occhio la tavolata. I nipoti facevan gran festa a quello che c'era e lei, di malumore:

«*Mangée mangée... che quand ghe n'è pù, creppa l'àsen e quel che gh'è su!*»

Due figlie eran vedove in casa, l'altra – mia madre – era sposata fuori. Qualche volta si lagnava di mio papà uomo taciturno. E la nonna, asciutta:

«*El parla no perchè el gh'à niente de dì*».

Io poi ero causa di continui rabbuffi:

«*El tò fioeu el vegnarà su ona fescia!*»

In milanese «*ona fescia*» è un fannullone, un perdigiorno, un

buono a nulla. Come a tutti i Faverio la memoria era di ferro ma le gambe facevano *giacomo-giacomo*.

«*Come la va, sciora Amalia* – le chiedevano – *semm in gamba?*»

«*Semm in gamber!*» rispondeva.

Ma ai suoi tempi, che donna!

La nonna Amalia, la zia Angelina e l'Erminietta sulla piazzetta di Moltrasio.

Trovo scritto: 28 agosto 1902 - Eseguita dal Dott. Riccardo Monforte alle cascate di Moltrasio! Forse qualcuno si riconoscerà ancora dopo tanti anni.

Era nata nel venti e, nel Marzo del '48, abitava in via Larga in una di quelle casette in faccia a Palazzo Reale. Parlava sovente delle Cinque Giornate. I tedeschi erano appostati di contro:

«*Sara, se no mi tira!*»

Buona gente, avvisavano per lo meno!

La vedova andò a stare sul ponte di Porta Venezia. Usciva colle bambine e non di rado in S. Andrea o in S. Vittore Quaranta Martiri si incontrava con Alessandro Manzoni che da Piazza Belgioioso, lemme lemme, andava giù verso i Boschetti per la sua passeggiata pomeridiana: «Clara, Angelina, su, presto andate a baciare la mano a Don Alessandro!»

Omaggio ai Poeti! Chi si curerebbe di loro oggidì se pur vi fossero?

A Moltrasio era amica di tutti. Vi si recava in Aprile e non tornava in città che a Novembre per i morti. Soltanto ai primi di Luglio faceva una punta a Milano di pochi giorni per tagliare le cedole della rendita.

Fu il ventidue di Giugno del novantatre, verso le undici, stava per mettersi a tavola. Portò la mano alla tempia:

«*Ah... Ah... che picch!*» Esclamò e poi tacque e non parlò più.

Morì il giorno dopo.

Un vecchio e nobile signore che abitava una sua grande villa a Pizzo veniva, accompagnato dal suo domestico, ogni mattina, in battello alla Piazzetta di S. Rocco. Da basso, al caffè, ordinava un vin bianco e si intratteneva con la nonna in lunghi e piacevoli discorsi.

Venne anche quel giorno e non la vide. Guardò su alle sue finestre. Chiese a qualcuno:

«*Dove l'è la scuffietta?*»

Gli sussurrarono qualcosa all'orecchio.

Il vecchio signore riprese il cappello, si alzò, e... «*Andem, Carlo!*», tornò a casa.

E ora, dopo la nonna, osserva la zia. È tranquilla, è serena, come fu sempre. Negli anni difficili, quando gli altri si crucciavano per lei: «*E adess?... come te faree?*» essa opponeva la sua candida fiducia: «*On quaj sant ghe provvedarà*».

Le mani riposano in grembo e tra l'indice e il pollice della sinistra c'è un fiore. Un vasetto di fiori, è pure sulla panca di pietra fra le due donne. La testa è leggermente reclinata sulla spalla e anche l'Erminietta in piedi ha lo stesso atteggiamento del capo, chino un poco da lato.

Usavano così allora le fanciulle e le signore come se fossero state in chiesa a pregare.

In fotografia ben di rado ridevano. Eppure la vita era così placida e senza pensieri. Mi sai dire perché oggi invece coll'acqua alla gola le ragazze in foto, tutte le ragazze e i gagà hanno stampato quel riso scemo sulle labbra?

Neanche i giorni di Caporetto, quegli angosciosi giorni fra i Santi e i Morti del '17 riuscirono a turbarla.

Andavamo sempre da lei verso le cinque.

In uno di quei pomeriggi in via Monte Napoleone vedo un signore dall'altra parte della strada che mi fa dei cenni. Chi è? Attraverso. *L'è el zio Bellom*, non mio, ma di un mio amico.

Senza salutarmi, pianissimo, mi chiede:

«*Vegnen?*»

«*Chii?*»

«*Lor!*»

«*Chii, lor?*»

«*I Todesch!*»

«*Ma no! cosa el dis su!!*»

Però non riesco a rassicurarlo. Capisco che andrà in cerca di qualcun altro per fargli la stessa domanda.

Ma la zia Angelina non ci pensa nemmeno. Le portiamo le notizie che non son stampate ma passano di bocca in bocca. Commenta:

«*In temp de guerra, pussee ball che terra*».

«Ma i giornali? ma il «comunicato» di oggi? quello lì non lo si può smentire!»

È indecisa, ci pensa e poi conclude:

«*Un quaj sant ghe provvedarà!*»

Un santo ci fu veramente per noi, anzi, io direi che furono tutti i santi di quel tragico primo di Novembre e tutti i morti del due; gli uni pregavano, gli altri aiutarono e fummo salvi!

La zia Angelina era allora angustiata per i passerini della terrazza. La mattina metteva giù il pane per loro e i topi glie lo mangiavano: «*Baloss! Baloss de ratt!*»

Si discuteva animatamente se si dovesse prenderli ricorrendo alla carta col vischio:

«*E poeu, se ghe va su i passaritt!?*»

Le stanzette della zia Angelina in Monte Napoleone al 16 erano un'oasi di pace.

Il parentado e gli amici ci si davano tacito convegno, qualcuno veniva per riposare un'oretta, i più per trovarsi fra loro. Mio padre taceva sempre. Se glielo facevano osservare, rispondeva:

«*Se tucc parlen, chi l'è che scolta!*»

A un certo punto la zia dava la levata:

«*E adess, andee che mi me inlocchissi!*»

La rivedo ancora nel Maggio del '25 per un altro commiato, l'ultimo. Parlò fin che poté.

La sua vita finì con la parola. Non turbata né commossa suggerì i nominativi e gli indirizzi delle persone a cui si dovevano inviare le partecipazioni della sua morte. Sul letto vicino volle disposti in bell'ordine gli indumenti che avrebbero servito per lei tra poco...

... e poi, in altro giorno, mi vedo al Cimitero Monumentale; un uomo con una lunga pertica di ferro sulle spalle mi accompagna verso i rialzi di levante. Mi chiede:

«*So marì, quand l'è che l'è staa miss giò?*»

«*Mezz secol fà, lì adree...*»

«*El ved? donca, per mettela de sora, besogna prima savè se gh'è giò el tombin...*»

... Un colpo... due colpi... tre colpi... la lunga pertica di ferro s'affonda, s'affonda nel terreno!

Pum!

«*El gh'è!*»

Vien di sotterra quel tonfo cupo e profondo del ferro che batte la pietra.

L'uomo del Cimitero vuole accertarsene meglio, e picchia, picchia ancora...

Pum! Pum!

«*Chi l'è?*»

Questa volta mi pare che qualcuno a quei colpi si desti laggiù.

È lo zio Tullio che alza la testa, si scuote la polvere, si leva dal sonno di cinquant'anni e chiede: chi è?

Che è rimasto di lui? Del giovane ardente dal maschio viso? Il giorno delle nozze – ricordi? – nella foga d'aprir la portiera della carrozza della sposa ti rimase nelle mani la maniglia!

Oggi è la tua vedova che ritorna, che ti raggiunge e chiede ospitalità nella tua tomba.

La nostra Erminietta, la figlia della zia Angelina, nella vecchia fotografia ha per aureola il suo lago, i suoi monti! L'insenatura della Pliniana... il Palanzone, la Villa Vergani e le pendici del Pizzo di Torno... Il lago, come sempre allora, è deserto. Passavano i lenti comballi condotti dal *tivano* il mattino verso Como, le vele gonfie di *breva* al pomeriggio. La zia Angelina in quell'ora ferma della grande calura apriva un po' una finestra e guardava giù. Nessuno.

Sui platani e sull'olmo le onde alterne delle cicale. Silenzio. Nel cielo quasi bianco, cumuli di nuvole bianche. Chiudeva subito.

Solo verso le cinque scendevano in piazzetta. Cominciava il *montivo*, si respirava! Si sedevano così su una panchina di pietra come son qui ritratte in fotografia.

Dopo pranzo l'Erminietta colle sue amiche – una schiera di fanciulle – andava passeggiando o di qui sulla strada di Urio o di là verso Cernobbio...

«Cantiamo?»

«Sì, cantiamo!»

E l'Erminietta cantava:

Dai capelli color del vin bianco
pettinati all'onde del mar...

e poi tutti in coro:

Bella se tu sapessi il ben ch'io ti voglio
non me lo negheresti
il bacio d'amor!

Dal lago, da una qualche lancia che seguiva la scia della luna, rispondeva un'altra canzone...

... la gondola nera
fuggiva... fuggiva.

Romantica luna! Nessuna fanciulla sogna più al tuo pallido raggio, né s'affaccia a una finestra contemplandoti!

La Realtà! il realismo! La vita realistica!

La gente non apprezza se non la luce del sole che illumina il regno di ciò che si vede e che si tocca!

Mia cugina Erminietta non conobbe altra realtà se non le sue faccende domestiche e il suo lavoro d'uncinetto che negli ultimi anni l'aiutò a tirare innanzi quale modesta professione. Per il resto la sua, fu una vita di romantici sogni dominata da un segreto del cuore. Essa lo custodì lungamente finché non si spense. Allora l'Erminietta morì e nacque l'Erminia la signorina anziana, un po' fredda, estranea al mondo, tutta presa fra chiesa e cimitero.

Quel suo album di ricordi illustrato pagina per pagina da cascatelle allegre, da fiori di campo su lunghi steli, da poggi erbosi e da lei scritto in inchiostro d'anilina violetto cangiante, quel suo album di memorie quando alla nuova luce le si rivelarono inutili quisquilie, essa lo distrusse.

Una mattina vestendosi si scoprì una ghiandoletta al seno. Non doleva. Andava e veniva.

Che strano! Dopo qualche mese ne parlò a qualcuno, però non voleva farsi vedere; a che avrebbe giovato?

La convinsero infine.

Il vecchio medico di famiglia non era per l'operazione: «*Se l'è quel che se dis cossa serva? se l'è minga, la po sta inscì*».

Era, purtroppo, e tutto fu inutile.

La nostra Luisa quando tornammo dal Cimitero concluse:

«*L'era madura per el Paradis*».

A Moltrasio la nonna teneva in fitto un appartamentino di cinque locali sotto al Caffè della Posta. Quando morì le sue tre figlie continuarono nella locazione e si tirò avanti così, per un pezzo anche nel dopoguerra, finché la vita vi divenne impossibile per colpa di quelle maledette automobili.

In quelle cinque stanzette ci si dormiva sovente in sette.

Gita domenicale: sul «Plinio» ad Argegno.

La zia Angelina non cedeva mai la sua camera ai cognati per nessun motivo: «*Perchè dopo* – diceva – *gh'è denter l'odor de omm!*» Soltanto i nipoti – purché piccoli – vi erano accolti. Se chiedevano una storiella, prima di addormentarsi, la zia ne aveva in serbo una per tutti; diceva:

Volete sentire
la bella storiella
dell'uomo budella?

Sì, la volevano sentire. Ma la zia non faceva che ripetere:

Volete sentire
la bella storiella
dell'uomo budella?

E se ancora insistevano, il ritornello riprendeva ma come una nenia, come una ninna-nanna al bambino che si andava addormentando:

Volete sentire
la bella storiella
dell'uomo budella?...

Sono rimasto così. Chiedo sempre e invano. Mi addormenterò l'ultima volta e nessuno mi avrà raccontato

la bella storiella
dell'uomo budella.

Moltrasio! Mio padre, pover'uomo, non ci si poteva vedere. Ci veniva ogni morte di vescovo e dopo una serie di appelli epistolari.

Arrivava col solito panettone del «Roma», in magiostrina, sudato e carico di pacchi.

E che accoglienza si ebbe una volta!

Sul nostro pianerottolo, uscio a uscio, abitava la famiglia Oberti. Coi genitori c'erano quattro figli, tre grandi e uno piccolo. Quelli grandi si divertivano un mondo a far ammattire il fratellino. Succedeva un pandemonio. Il bambino inveiva a parolacce che gli avevano fatto imparare apposta e finiva sempre a *casa busca*!

Quel giorno si era alle solite. Mio padre saliva adagio adagio il calvario delle scale ingombro dei suoi pacchi col codazzo dei parenti ch'erano andati a incontrarlo all'imbarcadero. Il piccolo Enzo esce in quel punto come un bolide dal suo uscio per rifugiarsi a casa nostra e sul pianerottolo si imbatte col sig. Senio e sul malcapitato scarica la serqua dei suoi improperi.

Una mattina di sole. Chi sale? Chi scende? Nessuno.

«*Brutta bestia, porca carogna, ti, propri ti!*»

Mio padre si volta alla fila delle donne e conclude:

«*El va minga a côr ma el va a rivà a temp!*» In casa, ben inteso, non c'è posto. Bisogna dormire in sala sull'ottomana.

Dormire? È una parola! Per salvarsi dalle zanzare si viveva nel fumo degli zampironi per cinque o sei ore ma non si riusciva a chiudere occhio lo stesso perché da basso al Caffè vociavano e ballavano sin dopo le due.

Quando il Caffè si chiudeva, le zanzare si destavano dalla narcosi e cominciavano a banchettare. Verso l'alba però eran sazie e il povero Cristo sperava di poter pisolare. Macché!

«*Dilin... dilen... dilin... dilen...*» la campanella di S. Rocco ti cadeva sulla testa chiamando i fedeli per la prima messa.

Vedo ancora mio padre bell'e vestito col suo bastone di malacca quando tutti gli altri sono ancora a letto e lo sento esclamare, deciso:

«*Mi voo!...*»

E andava...

C'è ancora al sabato la famosa *corsa di marì*? Ricordo una vignetta del Cagnoni sul «Guerino». I borghesi panciuti e baffuti occupavano beatamente la prima e la seconda. In prima leggevano la «Perseveranza», in seconda il «Corriere», qualcuno il «Secolo». C'erano poi due o tre vagoni bestiami. Dagli sfiatatoi in alto uscivano le braccia ossute e le facce scarne dei consunti *travett* che per mantenere la mogliettina in campagna facevano vite da ladri in città. Sui vagoni c'era scritto in gesso: «Riparto mariti fedeli».

E l'onda del «Plinio»?

La *corsa di marì* mi richiama alla memoria la numerosa famiglia dei battelli della Lariana.

Andavano dal «Forza» al «Plinio»; dalla vecchia, tozza e nera pirobarca ridotta allo stato di rimorchiatore al bianco, veloce e lussuoso piroscafo. Faceva nella sua corsa un'onda maestosa e spumeggiante che dava un brivido di letizia alle fanciulle.

Si vedeva il candido battello fendere il lago, trionfante, e le lance, le jole, i joujou avvicinarsi cauti alla sua rotta ed entrare coraggiosamente nella sua bianca scia. Si vedeva da lungi lo scompiglio degli ombrellini bianchi e rossi, delle camicette multicolori investite dai frangenti, si sentiva qualche strillo gioioso da quelle lance, poi, tutto si calmava, tornava in pace sullo specchio verde azzurro delle acque. Le onde del «Plinio» si allontanavano larghe e lente a ventaglio verso le placide rive...

Fra i villeggianti si favoleggiava di qualche lancetta troppo im-

prudente che si era capovolta nell'impresa del prender l'onda e si disse pure che la Lariana aveva finito col cambiar le pale delle ruote al suo «Plinio» per togliere di mezzo un pericolo pubblico.

Io nel '91.

Tempo beato! Le domeniche, al mattino, seduti sul muricciolo della piazzetta in attesa della messa delle undici, capitava spesso di vedere a mezzo il lago l'«Elvezia» o il «Lombardia» i grandi battelli *salon* che filavano verso Argegno, verso Bellagio coi milanesi in comitiva.

Le bande raccolte in punta, empivano il primo bacino dei loro festosi: *ratascium! ratascium! ratascium!* Di ritorno da una di queste gite una nostra amica, la signora Moltalbetti, forse per aver preso troppo sole, perse l'equilibrio e finì, giù per una botola, nel salone delle macchine!

Perché non ricordare i nomi dei vecchi piroscafi? C'erano i due gemelli: l'«Unione» e l'«Italia» e cioè l'unione del popolo italiano che aveva fatto l'Italia. Poi venne il «Milano», omaggio alla Metropoli Lombarda e alla sua borghesia danarosa che aveva seminato di villette colla torretta le rive del Lario.

Tutti questi battelli la sera della domenica riportavano a Como l'ondata dei mariti. Dalle 20 alle 22 i pontili eran neri di gente. Si vedevano i partenti con tre o quattro bambini attaccati ai calzoni, alle giacchette. La moglie a braccetto e le cognate intorno. Ai pontili, nella notte, lucevano due fanali a petrolio, uno bianco e uno rosso. Ma non bastava.

C'era anche una torcia a vento che agitavano a richiamo del battello imminente all'approdo. Poi la celavano dietro un pilone del ponte perché non abbacinasse colla sua luce troppo viva il capitano che stava ordinando la manovra d'attracco: «*Ciao neh! Regòrdes della lettera*». (C'era sempre una lettera da impostare a Milano) «... *e saluda la zia... e scriv, ona quaj volta!*»

Abbracci, baci, fazzoletti che sventolavano e il lume rosso a poppa del battello che si rifletteva tremolo nell'acqua buia...

Le signore e le signorine un po' tristi per tutti quegli addii tornavano passo passo verso casa, raggiungevano i loro appartamenti d'affitto al Caramazza, a San Rocco, alla *Gesa*, a *Luscisin*...

... I bambini tacevano, poi avevano sete e l'Erminietta dava loro da bere, alla prima pompetta della Vesporina nella sua conchiglia di madreperla che teneva sempre appesa alla cintola con una lunga catena d'argento.

II.

Sempre a quest'ora c'è uno che suona il violino. Non suona veramente, divaga, gorgheggia sulle corde come qui gli uccelletti del bosco.

Calando la sera, a uno a uno tacciono e lui solo rimane. Modula blandamente. Imbruna. A quel filo sonoro sembra sospeso il giorno; se lo spezzi, cade... È caduto!

Nell'ombra che s'è fatta, un altro violino riprende a modulare...

Comincio a vedere...

... Una scala buia sale per una, due, tre... otto rampe all'appartamento dello zio. La portineria è dopo la seconda rampa. Le stanze sono cinque, tutte in fila, guardano verso Palazzo Marino e verso Piazza S. Fedele. Non hanno finestre ma delle mezze lunette a terra.

Lo zio Cecco andava su e giù dallo studio alla casa per una scaletta interna a chiocciola. Qualche volta, dopo pranzo, toglieva il violino dalla custodia e si metteva a suonare «*per fà ballà la tosa*».

La Livietta alzava un po' la vestina prendendola ai lembi tra l'indice e il pollice delle due manine e ballava fra il tavolo e la parete.

Notti di neve nella vecchia città da Natale a Capodanno! I brumisti in piazza, a cassetta, attabarrati, erano bianche statue e Alessandro Manzoni pure sul suo piedestallo di marmo col robone bianco indosso.

Se lo zio Cecco si trovava un lapis in mano subito disegnava; pupazzettava tutto. Quel ragazzetto in blusa e in maglietta a righe che va a passeggio con una signora sono io e sul cappellino alla marinara c'è scritto: «Dandolo».

Altre volte lo zio poneva degli indovinelli grafici: «*Te see bon de famm giò con duu segn on brumm che l'è andaa a finì in d'on foss?*»

Con due segni? Com'era possibile? Nessuno ci riusciva. Allora lo zio Cecco prendeva la matita e faceva così:

I ragazzi non capivano e lui spiegava: «*Questa chi* – la linea orizzontale – *l'è la riva del foss e quell'altra dessora l'è la frusta, la frusta del brumista; el rest poeu l'è andaa sotta!*»

La neve di fuori turbinava gioiosamente e i ragazzi avevano una gran voglia di andarsela a prendere...

Sui libri di strenne natalizie c'erano le vignette a colori dedicate alle quattro stagioni; c'era l'Inverno col ruscello gelato e le piante ischeletrite, la neve sul davanzale di una finestra e il passerino che veniva lì a beccar le briciole di pane e al di là dei vetri il visetto di un bimbo.

Allegra era la neve per quei pochi che stavano al caldo. A piè di pagina, leggevi:

del camin sotto la cappa
scappa nonno, scappa, scappa!

ma poi, del candido manto, il poeta bonario lamentava:

per te piange il povero!

Il povero! Si diceva in quei tempi «il povero» come nei secoli scorsi si sarebbe detto «lo schiavo». La povertà e la ricchezza erano due stati immobili, non comunicavano fra loro se non attraverso l'elemosina. Chi nasceva indigente, moriva indigente, salire era quasi impossibile. Per il popolo era già un godimento l'assistere agli svaghi dei ricchi.

Per via Manzoni, per via Giuseppe Verdi, per Santa Margherita, magari coi piedi in umido o l'ombrello aperto la notte del venerdì grasso la gente assisteva alla sfilata delle carrozze che portavano i signori al gran veglione in *Teater*. Cosa vedevano? Niente! Le groppe fumanti dei cavalli e le mantelline di pelo dei cocchieri.

Di sopra c'erano gli altri che si stipavano in loggione per guardar giù quelli della festa che se la spassavano. Erano felici se potevano

cogliere col cannocchiale un intrigo, seguire un idillio; si accontentavano di mandar giù la saliva e di portare il lume. Fra le ore piccole e l'albeggiare cominciavano dabasso le cenette intime nei palchi. Tiravano le tende i signori... e allora, su in loggione, *el pover Carlin* passava adagio adagio un braccio intorno alla vita della *sua Luisoeu* e guardando tutti quei palchi chiusi come alcove, pensava che anche per loro due era tempo d'andarsene a casa...

... Ma, ecco, il libro di strenna, dopo le pagine dedicate all'inverno, altre ne offriva per la primavera e l'estate. Una vignetta rappresentava un nido su un ramo in fiore. Si vedevano gli uccelletti pur mo' nati che mettevano il capino fuori a guardar giù il mondo nuovo per essi smagliante di colori vivaci e di acque correnti...

La solita poesietta diceva:

Pio, pio, pio
Io amo il nido mio
La mamma, il sole, il rio
Pio, pio, pio...

Era la stagione delle corse a San Siro, unico sport ammirato a quell'epoca. C'erano invero le società ginnastiche, la «Forza e Coraggio», i «Forti e Liberi» e i «Canottieri dell'Olona» ma erano cose private, senza pubblico di spettatori.

Le corse di cavalli invece tiravan folla.

Le belle domeniche di fine Maggio o di Giugno *nun se toveva su*

La zia Rosa, lo zio Cecco, la signora Marina, il Sig. Cesare, la Livietta ed io – tutti a S. Siro – (E la Settimia dov'è? Ah, è quella che ha fatto la fotografia!)

– si prendeva su, ci si metteva in cammino, voglio dire, – per andar a San Siro. Mio papà, prima di uscire, guardava sempre il tempo:

«*Pioverà?*»

«*Me pareriss de no*».

«*A bon cunt l'è mei toeu adree l'ombrella*».

E si prendevano gli ombrelli. Se non venivano temporali servivano pel sole. Allora ci si riparava anche dal sole perché dava fastidio. Le signore avevano gli *en-tous-cas* per il bello e per il brutto.

A San Siro non siamo mai andati altro che nel prato con cinquanta centesimi o una lira nei giorni di *Grand Prix*.

Delle corse, per essere esatti, non si vedeva niente. Quando suonava la campana della partenza si scendeva in un fossetto, si saliva dall'altra parte e ci si addossava allo stecconato sporcandoci tutti di bianco. Si udiva la galoppata frenetica dei cavalli in corsa. Tutte le teste erano voltate verso destra... un lampo ed erano passati... tutte le teste s'erano voltate a sinistra...

Domandavano a mio padre:

«*E inscì? Coss t'ee vist?*»

«*Ho vist i ciapp di cavai*».

Poi sul quadro comparivano i numeri dei vincenti. Siccome noi – manco a dirlo – non facevamo alcuna scommessa e quasi quasi non si sapeva nemmeno chi corresse, così, guardavamo con indifferenza il cinque, il sette o il dodici che saltava fuori e senza troppa fretta ci si portava verso quei gruppi di piante, quei bei boschetti ombrosi che sorgevano al centro del prato. Là si chiudevano i parasoli e gli ombrelli, si toglievano i fazzoletti che erano stati messi a tornacollo per riparare i colletti dal sudore, li mettevamo per terra sull'erba, ci sedevamo sopra e si stava lì a prendere il fresco. Mio padre, per passare una mezzoretta, raccontava qualche ingenua storiella sulle corse; come fu – per esempio – che in un giorno di gran premio tutte le preferenze erano per un cavallo famoso, quotatissimo, e come fu poi che, essendo venuto a piovere, il terreno fattosi pesante, aveva finito col vincere l'ultimo dei cavalli nell'apprezzamento del pubblico, un cavallone enorme che dové la sua vittoria ai suoi zoccoloni tanto larghi da poter correre nella mota.

Coll'orlo della magiostrina sugli occhi per difendersi dal ciasmo mio padre tirava filosoficamente la morale:

«*Te vedet? Quand se nass fortunaa, pioeuv sul cuu anca a vess settaa*». Non lontano da noi i ben pasciuti cavalli dei cocchi signorili scuotevano le orecchie tintinnando le sonagliere e di tanto in tanto tiravan qualche boccata d'erba dal prato. I servitori in giubba rossa muovevano pigri passi intorno agli equipaggi, aggiustavano un tiran-

te, accarezzavano una groppa, oziavano in attesa che anche quella seccatura delle corse finisse.

E finiva finalmente! Da San Siro *on poo a pè on poo a piedi* – come diceva mio padre – tornavamo in città.

A un certo punto del viale si lasciava la fiumana della gente e si svoltava a destra per un viottolo di campagna che andava giù seguendo l'Olona e sboccando pressapoco allo stabilimento De Angelis. Un chilometro più in là ecco il tram a cavalli al suo capolinea, ma il papà non si lasciava sedurre – *pedibus calcantibus* si rincasava.

In via Fieno trovavamo in tavola ad aspettarci il solito pranzo della domenica: riso e fegatini e arrosto coll'insalata. Se c'erano le ciliege me le prendevo nel tovagliolo e andavo a mangiarle sulla ringhiera.

Le corse di San Siro avevano due categorie di spettatori. Quelli del prato che guardavano i signori delle tribune seguire le fasi della gara e godevano del loro godimento, e quegli altri ancor più modesti che in Foro Bonaparte, via Dante, piazza Elittica assistevano al ritorno delle vittorie, dei *phaeton*, degli *stage*. Le famigliette borghesi, sedute al caffè Gnocchi con davanti la granatina e i tagli limone selz andavano in piedi alle sedie quando sentivano le cornette dei tiro a quattro. C'era sempre qualcuno che si spingeva in prima fila e per darsi importanza salutava in una qualche carrozza un immaginario amico e poi, non ottenendo risposta al saluto, diceva al suo vicino:

«*El m'à minga cognossuu*».

Intanto per le viette laterali i disgraziati proletari del basto, i democratici ronzini dei calessi e dei *brum* perdevano i ferri sull'acciottolato. Dopo tanto correre in quelle giornate di lavoro nemmeno la frusta bastava più – surrogato della biada – a infonder nuovo vigore. Certi brumisti verso sera, tiravan fuori di soppiatto dei randelletti duri e con quelli pestavan sodo sugli ossuti gropponi e le povere rozze tiravan là del tutto ignare – come diceva un numero del «*Guerino*» – che in quella fausta domenica

s'erano spese cento mila lire
per l'incremento della razza equina!

Ma intanto, preparati, che l'estate è qui! L'annunciano nelle strade i venditori ambulanti. *L'omm de la carretta* porta intorno il sole coi suoi pomodori. Dal fondo delle vie lancia una colonna di luce verso il cielo.

«*Pomido - o - o - o - o - ri!!*»

Non tutti mi capiranno, ma io in quegli *o* rotondi che si allargano... che si allargano, vedo rosso, sento caldo e mi vien voglia di farmi vento anche in pieno Gennaio.

Il canto *dell'omm de la carretta* saliva da via Amedei alle nostre cinque finestre... «*bei tomates... quindes e vint al chilo i bei toma-a-a-tes!*»

Quindes e vint al chilo erano i prezzi d'allora. Il mio amico Giuseppe Degli Occhi che uscendo dagli uffici della Veneranda Fabbrica del Duomo ove copre la carica di Cancelliere Perpetuo, passa per il mercato di piazza S. Stefano e vi si ferma a far spesa, mi ha detto che adesso sono a uno e sessanta. Dieci volte tanto! In compenso però siamo ridotti a un decimo della felicità che si godeva nei primi anni del secolo. L'equilibrio si è così ristabilito!

Quando sentivo quel grido la bicicletta scendeva dal treppiedi ove era stata tanti mesi a riposo e la macchina fotografica usciva definitivamente dalla scatola.

Dal 4 × 5 del «Le Paris», una macchinetta di cartone che vendevano all'Esposizione di Como del '99 per una lira comprese due lastre, una bottiglietta di sviluppo e una di fissaggio, sono passato al 6.1/2 × 9 di una macchina a cassetta e infine alla Kodak 7 × 11 dopo la raccolta dei fondi di un pingue Natale. Lo zio Cecco mi aveva per l'occasione pupazzettato fermo davanti alla vetrina del negozio di corso Vittorio Emanuele e sotto aveva scritto:

«Poss più dacch
D'avecch la Kodak!»

Il formato 7 × 11 è stata la mia ultima tappa; al 9 × 12 non sono mai arrivato per via del prezzo delle negative e di tutto il resto.

I miei ricordi fotografici sono ora raccolti nella scatola di un regalo natalizio ancor più remoto: «Piccolo ingegnere» – si legge sul coperchio in stampatello oro sbiadito – «Pantografo, Arti e Scienze».

Tengo fotografie di molti paesi. Questa della signora Antonietta che non riesce a salire sull'asino è di Barzio.

A Barzio ci siamo andati due anni di fila, caso strano perché mio padre cambiava sempre. Ma era uomo preciso, si compilava un itinerario di gite e tutte dovevano essere fatte. Il primo anno della Valsassina piovve sempre, ecco perché si tornò l'anno dopo per esaurire il programma.

Nell'andare in montagna il signor Senio aveva il suo metodo e non decampava. Partiva comunque.

Fotografo la macchina fotografica.

La signora Antonietta non riesce a salire sull'asina. L'Elisetta è davanti ed è già sù.

«*Ma se pioeuv?*»

«*Fa nient, dopo el brutt ven el bell*».

Per le mezze altitudini ci arrivava d'un fiato, ma al disopra dei milledue faceva una sosta di un paio di giorni fra i seicento e i settecento metri.

«*Inscì se climatizzom*» – diceva.

Appena su, muoveva in cerca del calzolaio per farsi mettere i chiodi alle scarpe e faceva amicizia col portiere dell'albergo al quale chiedeva i nomi delle montagne e dei paesi in giro controllandoli però sulle carte dell'Artaria riguardanti la zona e delle quali era sempre munito.

La mattina dopo andava alla posta e consegnava all'ufficiale postale per il fermo posta un cartoncino con su bello in grande e sottolineato il suo cognome «Tessa» e in piccolo «Senio».

«*Perchè* – commentava – *fra Tessa e Senio sbaglien casella. Me metten in de l' s invece che in del t*».

Per salire a Barzio ci veniva a prendere alla stazione di Lecco *el Pifani* col suo sgangheratissimo calesse, tanto sgangherato che una volta al Ponte della Folla si divise in due, netto. La metà davanti col

Pifani a cassetta continuò il viaggio e noi di dietro scivolammo nella polvere della strada.

Per le gite in montagna c'era *el Tal e Qual* coi suoi asini.

Le signore e le signorine allora non camminavano molto; per andare in su ci volevano le cavalcature.

Quelle poche volte che in questi ultimi anni ho lasciato Milano d'estate per Macugnaga, per Solda o per Valtournanche, mi sono accorto che asini e muli come aiuti nelle gite sono passati di moda.

Credo che le signore si vergognerebbero a farsi trovare adagiate in sella. Una volta era il contrario; quasi quasi si vergognavano a camminare.

Sovente svenivano. Strette nei busti piegavano come pallidi giacinti.

«*Alt... alt...! l'Eliseta la stà mal... gh'è vegnuu fastidi...*»

Il serpentello variopinto dei gitanti lungo il sentiero, sulla costa del monte, s'arrestava... Qualcuno diceva:

«*Signor!... che piaga!*»

«*I saj! I saj! Chi l'è che gh'à la boccetta di saj!*»

Mia madre aveva sempre con sé una piccola scorta *de grann de zuccher* e un flacone *dell'asee di sett lader* di S. Maria Novella. I *grann*

Mio padre si è tolto i calzoni e, se ben ricordo, cerca di smacchiarli.

de zuccher erano un tonico, un corroborante per le salite, *l'asee di sett lader* serviva per i mancamenti.

Il flaconcino passava di mano in mano.

L'Elisetta era lì svenuta sul praticello:

«*Besogna slazzagh la fassetta*».

Una mamma, in sostituzione di quella giusta se non era della comitiva, vi provvedeva. I giovinotti si voltavano a guardar la bella vista mentre un'amica, in ginocchio, davanti, si toglieva di capo la pastorella e le faceva vento.

L'Elisetta a grado a grado tornava in sé, le guance si ricoloravano vagamente e infine apriva gli occhi.

«*Su, su... bev on gott d'acqua!*»

L'Elisa granda, l'altra mia cugina che chiamavamo così per distinguerla da quella piccola, dominava la scena appoggiata all'*alpen-stok* aspettando di rimettersi in marcia. Lei non sveniva mai, non si serviva mai di cavalcature e quando arrivava alle baite della Colma voltava via delle basle di polenta e latte.

Dopo mangiato *l'Elisa granda* si sdraiava sul prato magro al freddo sole dell'alpe e cadeva in profonda tristezza per la fatica della digestione.

Ho tenuta per ultimo la fotografia del «*Babbin*».

Chi lo direste voi vedendolo lì impalato come uno spaventapasseri? Con quel cappellino chiaro, la barbetta bianca, il bastoncino e il *plaid* sulle spalle sembra il signor Nessuno. Eppure il dottor Candiani era uno dei primi notai di Milano, presidente del Consiglio Notarile, Sindaco di Legnano,

Padron de cà – sapristi – e cavalier!

Ma tutto questo è niente in confronto a ciò che ho scritto sotto la fotografia.

El Babbin (babbino o *cao-bibi*, la Settimia chiamava così il suo paparino e *caa-mimi* la mamma) era proprio l'uomo più buono del mondo. La *Maria Gatt* o più semplicemente *la Gatt* diminutivo de *la Gatta de marmo* – una vecchietta che veniva da noi e in casa Candiani a mezzo servizio nei mesi estivi e che chiamavamo così per i suoi movimenti lentissimi e studiati – diceva del signor Cesare:

«*Pover scior... pover scior... bon scior... sant omm... sant omm!*»

Non era troppo amico dei preti il signor Cesare ma era santo lo stesso. Da giovinotto aveva un cane di nome Tell, un barboncino che la zia Angelina sosteneva gli somigliasse.

Nel sessantasei andò volontario (lui, non il cane) Ussaro di Pia-

cenza e il suo Tell lo seguì verso i campi di Custoza. Il padrone marciava indrappellato e il barboncino (*bep... bep...*) gli trotterellava pari pari al margine delle carrozzabili.

Dò una legnata all'uomo più buono del mondo.

El Ceser Candian un bel giorno si sposò all'insaputa di tutti suscitando malumori e proteste di amici e parenti.

Ognuno disse:

«*A mi però l'avariss poduu famel savè*».

Il primo che lo seppe fu mio zio Ercole che lo vide per caso colla sposina sul battello da Lecco a Bellagio:

«*Te presenti la mia sciora*».

«*Oh bell! Ma quand l'è che t'ee tolt miee?*»

«*Stamattina*».

Faceva tutto così di nascosto che nessuno ne sapesse niente. Le sue innumerevoli beneficenze, tenute sempre gelosamente segrete, vennero fuori quando stava per morire. La sua Marina con un lapis e un foglio di carta gli era vicina e raccoglieva i suoi desideri:

«*A quella donnetta che stà... ... te capii?... ... mi tutti i mes ghe mandavi... ... ved de andà innanz a mandaghi...*»

Poi si riposava, raccoglieva le idee, cercava di ricordarsi:

«*... Sì... sì... quell'omett a Legnan che t'ee vist ona quaj volta... anca a lù... besognerà che te ghe mandet...*»

E sua moglie notava, notava... Aveva riempita tutta una pagina di nomi, di indirizzi, aveva voltato il foglio e quasi era a piè della seconda.

A un certo punto arrischiò una timida osservazione:

«*Però... Ceser... te gh'ee pensaa? Cunti anca ti: vun, duu, trii, quatter, cinq... e poeu quisti... e poeu quisti... hinn tanti, te vedet? Se gh'emm de dacch a tucc, a num cossa me resta?*»

«*L'è vera, l'è vera, adess basta...*»

E tacque pensoso ma la mano intanto accennava ancora al foglio e alla matita:

«*... Sent... sent... ghe sariss... ma questa l'è l'ultima, l'è propi l'ultima... ghe sariss quella povera veggetta...*»

Si spense così e i suoi poverelli, i suoi tanti poverelli da lui nascostamente e a lungo beneficati e che lo avevano preceduto di là... lo stavano aspettando...

E con essi *el Babbin* si presentò al Giudizio.

III.

La mia sostanza in franchi svizzeri dopo il cappuccino che ho preso si riduce a dieci centesimi. Sono un povero uomo seduto su una panchina del quai di Lugano che rimpiange la felicità perduta.

Un bambino piange. Piangono dunque i bambini in questo paese? Quasi me ne stupisco. Una nebbiolina color anicette avvolge i monti e il lago... riposano in un nimbo. Un fiocco rosa è sul San Salvatore...

Ho davanti le lance che aspettano sulla riva i forestieri per *una lagada*; di dietro scalpitano i cavalli delle carrozze da nolo. Dicono di sì, dicono di no colle teste chiuse in cappuccetti bianchi che lasciano fuori le orecchie. Fra le carrozze e le barche fluisce il placido mondo cosmopolita che si dà convegno qui in autunno e primavera. Ho visto altra gente passeggiare in altri luoghi di riposo... a Cadenabbia... a Viareggio... al Lido... ma mi pare che sotto questo cielo camminino in modo diverso. Altrove è visibile la volontà di divertirsi, c'è qualcosa di duro, di teso, ma qui la gente si abbandona, sembra aver lasciato i suoi crucci alla frontiera; li riprenderà al ritorno, vivono, per poco, come negli anni patriarcali e senza mutamento dell'anteguerra. Cosa costava allora la funicolare che da Lugano porta alla stazione? Mi pare quindici centesimi; e ora? Lo stesso!

I milanesi che le domeniche baraccavano da Melide a Tesserete tornavan a sera mezzi *in cimberlis* verso Chiasso o a Porto cogli ultimi battelli.

... Il Sempione infilava il sotto ponte di Melide...

«*Sbassa el coo Carolina se no te tócchet denter*».

Poi uno gridava ai bandisti:

«*L'inno... l'inno!*»

... e un altro...

«*L'inno!*»

... e tutti...

«*L'inno! L'inno!*»

Di ritorno a Lugano dopo una colazione a Cavallino.

e la banda...

Si scopron le tombe
si levano i morti...

attaccava l'inno di Garibaldi fragorosamente!...

... da prua a poppa, in lunga fila, le sandaline fremevano alla brezza notturna!

A Chiasso e a Porto i milanesi si stipavano alle frontiere.

Ma che passaporti! Libero ingresso! Libera uscita!

Sfrosavano le sigarette sotto i cappelli; poi si dimenticavano di avercele messe e davanti ai doganieri:

«*Buona sera scior Magistrett...*»

... salutavano un amico e giù... tre, quattro pacchetti per terra!

Prima dell'elettrico a terza rotaia sulle Varesine i gitanti si stipavano nei vagonacci di scarto che le FF.SS. mettevano a sgangherarsi sulle linee secondarie. Scompartimenti lunghi come budelli, illuminati la notte da fumosi lucignoli.

A mia zia Luigia ne capitò una bella! Di ritorno da Lugano pisolava la zia dopo Arcisate di faccia a suo marito lo zio Ercole che dormiva sin da Bisuschio. A un tratto lei si snebbia, apre gli occhi...

«*Signor, che padella!*»

Si trova una gran macchia d'unto, lì, proprio sopra il ginocchio! Per non far brutta figura colla gente la copre con un lembo della sottana e torna a pisolare.

Poi si desta lo zio... vede... non vede... si china sull'abito della moglie...

«*Luisa?*»

«*Eh?*»

«*Luisa, vaa che maggia che te gh'ee chi!*»

«*Oh! Madonna! On'altra padella!*»

Sicuro! Sempre allo stesso posto sopra il ginocchio. La zia torna a voltar su un'altra falda della sottana, si ricompone borbottando e prima l'uno e poi l'altra riprendono a coccar via...

Questa volta è un signore che le siede vicino a toccarla leggermente sul braccio...

«*Signora!*»

«*Eh! Cossa gh'è?*»

Il signore fa cenno al mezzo globo della lucerna sul soffitto del vagone. Sotto la luce giallognola dello stoppino nel cavo della tazza di vetro, ondeggiava una larga chiazza d'olio che... tac... tac... tac... lasciava cadere dei goccioloni sul vestito della zia!

Di quell'abito e delle macchie si parlò in casa per un pezzo. La zia Angelina non si dava pace, chiedeva alla sorella:

«*Ma ti come t'ee faa a capì no?*»

«*Coss te voeut che te disa, quand se dorma!... Anca l'Ercol el dormiva...*»

Portarono la sottana dalla signora Rosa Villa la cavamacchie in

C'è una scritta di dietro: Tesserete 3 agosto 1903.

San Giuseppe. La signora Rosa osservò la stoffa alla finestra, la fiutò, poi chiese:

«*Lee la gh'à minga miss man, vera?*»

«*Oh giust! L'è come l'era*».

«*Ah! ben... ben... se l'è inscì...*»

La sottana tornò come prima; passaron mesi e mesi e ogni volta che la zia metteva l'abito grigio perla c'era sempre qualcuno che le chiedeva:

«*Questa chi l'è quella famosa sottana?...*»

La signora Rosa Villa cavamacchie all'angolo di via Dell'Orso è morta chissà da quanti anni, ha lasciato però il suo segreto alla nipote.

In questi ultimi tempi mia madre andò in cerca di lei; ne chiese alla portinaia:

«*Ghe stà chì ancamò?...*»

«*La gh'è pu*».

«*Dove l'è andada a stà?*»

«*Soo minga, prima de andà via la diseva che l'era su quella de cambià mestee perchè tant come cavamacc la lavorava più. Adess i vestii se laven*».

E mia madre si riportò a casa la mia giacchetta.

A Lugano c'ero in luglio ed in settembre. L'agosto lo passavo *in dent* – nella Svizzera interna – coi miei, su e giù per i valichi alpini, loro due in diligenza e io di dietro in bicicletta.

A Lugano stavo a Montarina dai signori Candiani ospite loro. La sera della domenica si andava giù in piazza a prendere il gelato al Caffè della signora Polonia.

Dopo pranzo il signor Cesare soleva scrutare il tempo e se era nuvolo diceva:

Polonia sbatt minga i oeuv
che stassira el pioeuv.

Al piano di sopra abitava il mio amico Pier Giorgio con sua madre e sovente c'era pure don Carlo Bonacina che era un po' il suo direttore spirituale. Pier Giorgio serviva messa a San Lorenzo, portava delle giacchette scure abbottonate sino al mento e dei colletti che eran già quasi dei collarini. Con tutto ciò prese moglie.

Quando seppi la notizia, triste o lieta secondo i punti di vista, gli lasciai su un foglio questa quartina:

Parlando del futuro tempo fà,
è in mano del Signore, si diceva:
Ai nostri giorni invece si dirà,
Esso è in potere d'una figlia d'Eva.

La mia passione per il lago e per le barche è documentata dalla fotografia formato salon che mi presenta ragazzetto seduto su dei massi di cartone, su uno sfondo color cielo sfumato e con in mano un canottino a vela. La fotografia mi è stata presa a Milano in corso Vit-

Io nel '98.

... voltando la mia fotografia. Le medaglie della vecchia ditta.

torio Emanuele dal fotografo L. Ricci insignito di medaglie d'oro a Torino e a Genova. A tergo del cartoncino Bristol si ammirano le medaglie.

Dalle barchette a vela, per successivi passaggi, sono arrivato sino al battellino a vapore in occasione della licenza elementare quando cioè, come si diceva in casa: *M'àn daa in man la prima carta del buter!*

Mi risulta che la mamma e il papà rimasero incerti per qualche tempo circa l'opportunità dell'acquisto. La mamma aveva paura che mi scottassi colla spiritiera. Il papà aggiungeva:

«*El sarà poeu bon de dropal?*»

In una sera dei primi di luglio eravamo tutti a pranzo al Savini in Galleria, un pranzo offerto dalla signora Antonietta Gussoni una vecchia amica di casa. C'era – me ne ricordo come se fosse ieri – il minestrone freddo.

A un certo punto mio padre alluse di passaggio e senza darsene l'aria, all'ottico Duroni, mia madre accennò vagamente ai battellini a vapore. Poi si parlò d'altro. Dopo un po' la signora Gussoni tornò sull'argomento toccando in generale della necessità per i ragazzi di usare la massima prudenza nel divertirsi coi nuovi giocattoli meccanici...

Il giorno dopo verso le quattro (il papà usciva alle tre dalla Cassa di Risparmio) eravamo dal Duroni per l'acquisto. In vetrina c'erano tre tipi di battellini. Uno piccolo per dodici lire, uno più grande per diciotto e uno troppo bello per trenta.

A Tesserete, sul terrazzino della signora Lepori; mio padre è quello che beve il cappuccino.

Dal nostro balcone a Moltrasio. Il temporale si avvicina. La fotografia doveva riuscire nera per il brutto tempo invece è riuscita bianca.

Tre amici a Montarina. *Pier Giorgio*, quello che doveva andare a prete, è il terzo a destra di chi guarda.

Scartato subito il terzo, rimasero in lizza i primi due. Un commesso spiegava dettagliatamente il modo d'usarli:

«*Chi buj l'acqua, chi ven foeura el vapor e poeu el và*».

«*Sicchè questa chì l'è la caldera!*»

«*Già, l'è la caldera*».

«*Ma se la s'cioppa?!*»

«*Ma no! La s'cioppa no... basta domà tegn bass el stoppin...*»

Però mio papà non era tranquillo...

«*Ma l'è roba de nient, gh'el disi mi* – insisteva il commesso – *l'è come la macchinetta del caffè*».

Il paragone domestico convinse mia madre che tagliò corto energica come al solito:

«*Hoo capii... hoo capii...*»

Decisa la questione di massima, rimase la scelta tra le dodici e le diciotto lire...

«*Quest' chi l'è pussee grand e pussee bell e poeu el gh'à el siffolin che l'è anca valvola de sicurezza*».

Infine intervenne nella discussione un signore autorevole che si era fino allora tenuto in disparte e che forse era il signor Duroni in persona. Si fece avanti serio, esaminò i battellini come se li vedesse per la prima volta, li palleggiò e concluse:

«Chi più spende meno spende».

Cinque minuti dopo uscivo con una gran scatola cenere dal negozio.

IV.

. . . . . .

... Pingh... pongh...
... Pingh... pongh...
... un signore che passa lungo il viale chiede:
«Ma diverte poi quel gioco lì?»
Lo guardano, sorridono ma non rispondono...
Pingh... pongh...
... Pingh... pongh...
la bianca pallina va e viene dal tavolo verde ai tamburelli delle racchette...
Pingh... pongh...
... Pingh... pongh...

Involontariamente a quel battito lieve, aereo e cantante si fa andare la testa di qui e di là come quando si accenna di no...

Ancora in qualche famiglia – come in questa – che custodisce con gli usi negletti del secolo scorso lo studio assiduo del pianoforte per la signorina di casa, il tennis da tavola ha la sua parte nei giochi.

Rientrando dopo le lunghe, affaticanti e spesso inutili peregrinazioni per la città il vasto cortile mi ferma.

Le ore di piano della Lisetta vi circolano liberamente, liquida freschezza. Se ascolto, la vedo. Sono le tre, studierà fino alle cinque. È in ombra; un raggio di sole batte sul parquet e quella macchia gialla illumina a riverbero il salotto. Un fazzolettino di batista è posato a destra al margine della tastiera. La Lisetta lo prende di quando in quando, se lo passa fra le mani e lo ripone. Dopo le cinque – dalle cinque alle sei – c'è l'ora di tedesco, alla mattina c'è stata l'ora d'inglese, e non crediate che questi studi mirino a un qualche profitto, a una qualche utilizzazione economica, no, certo tutto è qui come una volta, ornamento di varia coltura a una fanciulla di famiglia agiata.

Vi ricordate di quei cartellini di solito neri e a lettere d'oro esposti nei negozi di lusso di Monte Napoleone, sul Corso o in Via Man-

zoni? Vi si leggeva: «Ici l'on parle quatre langues». Era allora una cosa poco comune in un negozio parlare quattro lingue ed era un segno di raffinatezza e di educazione distinta la conoscenza dell'Italiano, del Francese, del Tedesco e dell'Inglese, per una gentil signorina.

Anche le mamme di solito se la cavavano abbastanza: solo i papà, poveretti, ignoravano del tutto *i lenguacc*; non sapevano bene che il loro milanese e nei discorsi d'impegno camminavano guardinghi ai margini di un loro italiano milanesato e di tanto in tanto perdevano l'equilibrio e sdrucciolavano nel dialetto.

Ci tenevano però che le figliole imparassero e che le lezioni procedessero regolarmente:

«*L'è vegnuda incoeu la sciora Marforio?*»

Eravamo in un giorno d'agosto, chissà quando, su un tram a Zurigo e c'era da scendere in un punto per salire al Politecnico e il signor Cesare dice alla signora Marina:

«*Digh alla Settimia de ciamagh dove se dev andà giò...*»

La Settimia tiene col bigliettario un discorso piuttosto lungo e ha un viso perplesso come di chi...

«*Ma ti oeuj... la capiss no!*»

Che la signora Marforio non le avesse insegnato giusto?!

... Più giù, un pochino più giù nella scala dei valori sociali, c'erano nelle modeste famigliole le buone ragazze casalinghe, brave cuciniere e tutte geloni l'inverno; si diceva di loro a titolo d'onore e di commendatizia matrimoniale: «*L'è piena de religion e la sa el frances*».

Mi sono chiesto sovente se la conoscenza delle lingue sia davvero necessaria. Mio padre, per esempio, girò il mondo per suo diletto con un amico, il dott. Tradati, della Senavra e fra tutti e due non sapevano una sola parola di francese, di tedesco poi... e d'inglese... figuriamoci! Il primo viaggio lo fecero a Parigi; vi rimasero – credo – una ventina di giorni e tornarono con una sola frase imparata. Sapevano ordinare a un cameriere: «Une demie bouteille!»

A Mosca si trattava di visitare il Kremlino e c'era per la visita un solo giorno alla settimana. O che la guida non spiegasse bene o che loro non sapessero leggerla, il fatto si è che si presentarono tutti e due alla porta; il custode fa una lunga chiacchierata, fa vedere un cartello, loro non capiscono e tornano indietro.

Il martedì sono di nuovo al Kremlino. Altra chiacchierata del guardiano, poi il dottore dei matti e il controllore della Cassa di Risparmio guardano attentamente il cartello, si consultano e rientrano in albergo.

«*Ma infin, poeu?*»

«*Al giovedì semm andaa denter...*»

Sedici pattinatori sul laghetto. Non ridete, sono i vostri padri.

Una volta sola trovarono una persona che parlava correttamente italiano e fu per imbrogliarli. Erano al Pireo e il cameriere a colazione disse al dott. Tradati: «Questa sera mangerai la crema!»

Difatti a pranzo portarono in tavola delle tazzinette con dentro qualcosa come del latte. Il dott. Tradati, sospettosissimo per natura, gira e rigira la chicchera, la guarda di traverso, fiuta, assaggia e... «*L'è caggiada!*» protesta. Prende la chicchera e la mette per terra. Poi l'addita al cameriere sopraggiunto e gli dice: «*Mángetela ti!*»

Mio padre per farsi capire colla sola scorta del suo milanese usava un metodo che mi stupisco riuscisse e che vi raccomando.

Parlava forte, sillabando in faccia al suo interlocutore come chi si rivolga a un sordomuto. Se non capivano, prendeva un'ottava più alta, non ottenendo risultato si aiutava colla mimica; per avere del latte l'ho visto fare il gesto della mungitura, hanno riso e glie lo hanno dato.

Qualche volta non c'era verso d'intendersi e allora, soltanto allora, ricorreva a un francese bizzarrissimo che oggi con la gran libertà linguistica che si pratica in Francia avrebbe certo fortuna.

L'impiegata della posta diveniva per lui «la postine» «Etes vous la postine?» (*L'è lee la postina?*)

Un ragazzo stuzzicava un cane che aveva una cert'aria di mordere? e lui al ragazzo: «A tà tà lo chien ch'il te cagne!» (*Lassa stà el*

can ch'el te cagna!) ... e così via... e via discorrendo o – come diceva lui – *e via di scorrensc...*

El parlà de grass era cosa comune come ognun sa, del tutto naturale pel vecchio ambrosiano. La sua poesia, ricca di scurrilità, assomigliava alla campagna del basso Milanese, fortemente concimata. Essa era la figlia legittima del settecento, il secolo della più grande licenza. Parlavano di tutto semplicemente, senza malizia, anche a tavola anzi preferibilmente a tavola e si stupivano se qualcuno ci trovava a ridire:

«*Oh bell! perchè, cosa gh'è denter?*»

Erano degli irrisori, rovinavano tutto con una parola e sovente con qualche cosa di peggio.

Era il loro un anti-romanticismo in atto.

A proposito; e l'album della signorina Maria? Bello, proprio bello, legato in plusc colle borchie d'ottone era posato di solito su un tavolinetto maggiolino. Gli amici, i conoscenti, i visitatori di qualche riguardo erano pregati di scriverci un pensierino, un complimento, un augurio... glielo presentavano aperto con un sorriso invitante.

A noi due però quella sera non chiesero nulla; non eravamo abbastanza importanti; lì, soli, seduti in salotto ci divertivamo a scorrerlo, il bellissimo album; una frase ci colpì. Il rag. Giovanni Brambilla aveva scritto: «La vita è un punto nero». Ci guardammo; già, proprio così!

Il mio amico prese il lapis e... sotto... proprio sotto a «la vita è un punto nero» scrisse: «... *e el bus del c... l'è un alter!*» Chiuse e rimise al suo posto.

Poi andammo di là giusto quando la signorina Maria terminava al piano lo studio di Chopin, quello dell'entrata dei Russi in Varsavia. «Brava!... brava!... che tocco! che mano!»

Tornando a casa la notte immaginavamo la scenetta che avrebbe potuto succedere in una qualche serata futura.

A un signore è offerto in visione l'album e se lo tiene davanti, sulle ginocchia, aperto e lo sfoglia e in presenza della mamma legge qua e là a mezza voce: «... siano i tuoi pensieri...» E dopo: «... come la rosa che a maggio...»

«Bello, questo disegno, bello!»

«La mia figliola la pregherebbe... due parole...»

«Ma sì... veramente, ora, però... non saprei...»

«Più avanti c'è ancora qualche pagina... oh Dio, amici di famiglia...»

«Vedo... vedo» e legge: «La vita...»

... Il signore prende l'album con le due mani, osserva più attentamente... «La vita... *el bus?...*»

«*El bus?!* cosa? *el bus?!*» La mamma si alza, si accosta, prende il lorgnon, legge, aggrotta le ciglia... «Cosa? cosa? una sconcezza... uno scherzo... mi scusi... di cattivo genere...»

«Ma no, ma no, signora, le pare? un caposcarico, un buontempone...»

Già, un buontempone, un caposcarico; quanti ce n'erano allora! Gli scherzi d'amici, i pesci d'aprile, i tiri birboni... era l'aria, che volete che vi dica, l'aria del tempo, che li favoriva, c'erano così pochi pensieri... Quel mio amico, di poc'anzi, quello dell'album, ne aveva sempre di pronti e una sera ne giocò uno di un tiro ma bello al Maestro Gallignani, direttore del Conservatorio. C'era, mi ricordo, un concerto Toscanini nel salone grande, e alla porta a verificare i biglietti d'invito pei casi dubbi incrociava Gallignani in persona.

«*Te védet l'è lì lu... e come faroo a andà denter?*»

Lui veramente era fratello di un'allieva della scuola di pianoforte e voleva far valer questo titolo: «*Mi proeuvi...*» e tenta...

«Io sono...»

«Signor Direttore, c'è qui il signor...»

«Sì, sì, lo conosco, lo conosco ma mi rincresce, non si può, non si può proprio...»

Messo alla porta, gira furibondo per via Passione, San Damiano, svolta in Monforte... come si fa ad allontanar Gallignani dalla porta? Gli viene un'idea.

Sale da un amico:

«*Gavariss de telefonà...*»

Chiama il Conservatorio... portineria.

«Per favore, potrebbe chiamarmi il Maestro Gallignani?»

Vanno a cercarlo difatti e viene all'apparecchio.

«Mi scusi Maestro ma è cosa urgente, torni a casa... presto, è scoppiato un incendio nel suo appartamento...»

«O Dio... un incendio?... vengo, vengo... ma lei, scusi, chi è?...»

«Non mi conosce, mi hanno incaricato di avvertirla, telefono da un posto qui vicino».

«Oh grazie... corro... corro subito».

Nel mentre che Gallignani prendeva il cappello e perdeva il primo tempo della sinfonia di Brahms, quell'altro si ripresentava alla porta e in assenza del cerbero riusciva a passare.

Poi nell'intervallo fra la prima e la seconda parte del concerto i due s'incontrano faccia a faccia...

«Buona sera, signor Direttore».

Qualcuno si volta a quel saluto forte e cordiale. Gallignani a buon conto guarda da un'altra parte pensando che è meglio, molto meglio circoscrivere l'incendio del pettegolezzo.

Questo era il mondo: ... ma poi... che cosa è successo nell'estate del '14? Lo sapete voi? nessuno lo sa ancora? Io direi che a furia di bon mots, di ozi beati, di choux a le crème, di deliziosi chalets, di studi di Chopin si è finiti nella più atroce delle guerre. Chi non vi dice ora che da miseria e da odii non sorga la più duratura delle paci?

Se non si fosse capitombolati in quel tragico due d'agosto che è stato davvero e per la prima volta «*la giornada di omen*» e cioè la beneficiata di tutti gli uomini che ci hanno rimesso la pelle, le fotografie che voi vedete sarebbero veramente imagini di un bel mondo, ma così neanche la baldoria del Corso mascherato alla Foppa riesce a mettermi di buon umore. A dir il vero non c'è mai riuscita.

Ho un'idea nebulosa dei carnevaloni all'epoca del tram a cavalli quando i barconi salivano fino ai primi piani. Mi ricordo che se li facevano passare dal Corso Vittorio Emanuele noi si andava a vederli sul balcone del Barnacchi il pellicciaio all'angolo di S. Paolo al quale la mamma dava in estate a custodia il manicotto, la palatina e la pelliccia di martora per salvarli dalle tarme. Se passavano invece da Corso Garibaldi andavamo dal Rocch l'unico nostro parente che è diventato ricco perché aveva messo su *bottega de bois in Pont Veder*.

Coi tram elettrici i Corsi mascherati declinarono per via dei fili che obbligavano i barconi a star bassi. Facevano dei giri inverosimili per portare una manciata di coriandoli e uno schiamazzo d'allegria sino in vista del Cimitero Monumentale. M'è sempre piaciuto seguire i cavallucci bardati a sgargianti gualdrappe e i carrettoni dei mascherotti verso la periferia. Là più nessuno li guarda, c'è soltanto un mucchietto grigio di gente intorno che vocia, ma il punto ancora più triste per il corteo, è quando è al termine del suo percorso e si volta e torna indietro. Qui i mascherotti non trovano che l'edicola dei giornali e la pompetta dell'acqua potabile. I cavallucci variopinti prendon su qualche fischio e si mettono al trotto, tutto scricchiola e traballa! Le smargiassate carnevalesche hanno bisogno d'esser tenute su, se no cadono come cenci.

Oh, le ultime piccole giostre sulla valletta dei bastioni dove la Fiera di Porta Genova andava morendo! Pioveva di solito e non c'era anima viva e la giostra era ferma. Se andava eran due uomini che la facevano andare girando una gran ruota. Di fronte, a un minuscolo palcoscenico alla Gioppino, s'affacciava un vecchietto con la bar-

ba bianca, giubba e berretto rosso da garibaldino, vendeva il cerotto per i calli. Sentivo odor di stalla, e di zucchero filato; passavo un circo equestre, il Palazzo delle pulci e andavo in cerca della mia giostra, quella alta a due piani che la sera s'illuminava a sandaline di tremoli lumicini e non muggiva, non fischiava e aveva un organo lento e grave e un cavallo la muoveva, un cavallo cieco che andando, girando accennava di sì, di sì, di sì...

Seduto, accolto come in una conchiglia, guardavo la coda e le orecchie del cavallo e giravo con lui. C'è qui una ventina di giostre – dicevo – e tutte girano e la gente paga per girare... Perché?

Poi, altrove, c'era il labirinto cogli strilli e i gridolini di gioia delle ragazze sorprese nelle girivolte e qualcuna usciva a precipizio scarmigliata, con le vesti in disordine, usciva gridando in mezzo alle amiche che ridevano:

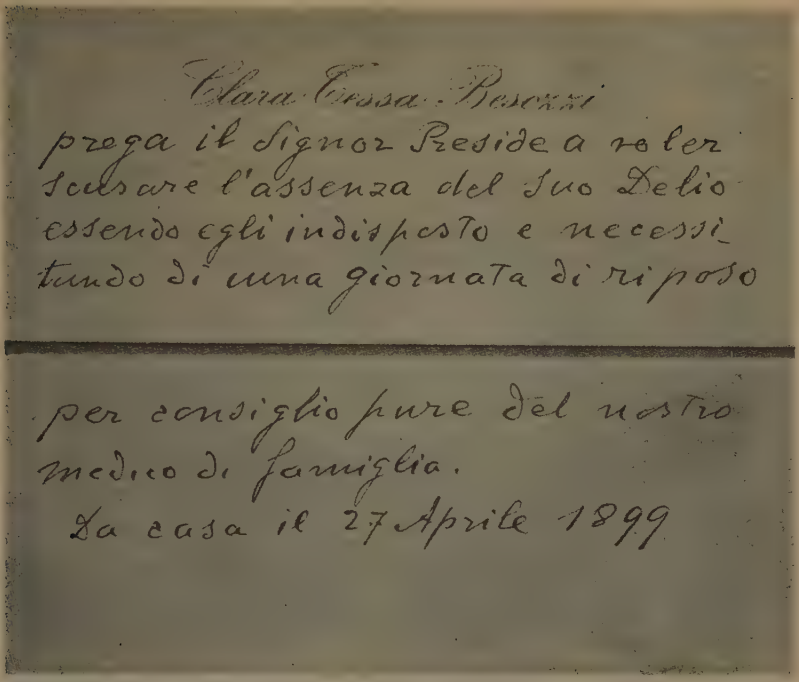
«*M' àn toccaa la pell! M' àn toccaa la pell!*»

Con trenta centesimi si aveva l'illusione d'un viaggio in ferrovia. Appena dentro davanti a una banchina di legno c'era un fac-simile di treno. Si saliva in uno scompartimento di seconda classe e si aspettava; un'ora, magari, se c'era poca gente. Adesso strepitano subito, una volta nessuno s'impazientiva. Finalmente chiudevano gli sportelli, un fischio e dall'altra parte dello scompartimento si illuminava un telone con su un paesaggio dipinto e... oscillando, piegandosi, facendo sacche il telone si moveva tirandosi dietro i pali del telegrafo, i villaggi, le pianure, i monti, i laghi e... fi i-i-i-i-i-i! Un altro fischio e il viaggio era finito!

Ai serragli non ci sono andato che tardi perché da piccolo avevo paura di tutto ed anche oggi non mi distinguo per eccessivo coraggio. Ultimamente – lo confesso – ho rotto il puntale dell'ombrello per difendermi da un farfallone della luce elettrica. Figuratevi poi se i leoni mi ispirassero fiducia a sei anni!

Al sentire quei ruggiti che parevano venir di sotterra, mi turavo le orecchie come quando da Cernobbio a Moltrasio in battello cominciavo a turarmele alla Villa d'Este per paura del fischio alla punta di Pizzo.

Mah! Non sono mai stato un robustone, per arrivare alla sessione di Luglio avevo bisogno di una decina di giorni di vacanza a Maggio. Sono sempre andato avanti a furia di «giustificazioni» e di olio di fegato di merluzzo. Se mi passo la saliva in bocca ne sento ancora l'odore e il sapore fra naso e lingua. Lo prendevo prima del caffè e latte. In primavera ero verde. La mamma mi guardava le gengive, il bianco degli occhi e scriveva il solito biglietto:


Clara Grassa Bassani
prega il Signor Preside a voler
scusare l'assenza del suo Delio
essendo egli indisposto e necessi-
tando di una giornata di riposo
per consiglio pure del nostro
medico di famiglia.
Da casa il 27 Aprile 1899

Uscivamo dunque verso le nove e andavamo ai Giardini Pubblici.

Là non facevo niente. Seduto su una panchina seguivo con l'occhio distratto le ombre delle piante, mobili sulla sabbia.

Non ho mai fatto niente nella vita, ho sempre guardato gli altri a muoversi...

Gli allievi del Politecnico coi loro istrumenti prendevano delle misurazioni nei viali. Come li invidiavo! Studiare all'aria aperta in un bel giardino! Le dieci: mi sentivo felice pensando che in piazza Beccaria nella terza A stava per cominciare l'ora di matematica, che il Prof. Ravazzoni entrava col suo registro, si sedeva in cattedra, lo apriva e accarezzandosi la barba nera e scorrendo i nomi sulla pagina, diceva: «Vogliamo sentire...» Che gelo! Le interrogazioni di matematica sono sempre state il mio incubo; la lavagna e il gesso che mi trovavo fra le dita e non sapevo che linea tracciare, che numero scrivere! Me ne sogno ancora qualche volta, un sogno angoscioso! So di essere avvocato e di esercire la professione da anni, ma so anche di aver lasciato indietro un esame di matematica che non sono riuscito a passare e mi domando: E se lo vengono a sapere? mi cancelleranno dagli albi e mi toccherà rifare tutti gli esami e chi mi darà ripetizioni?

... Uscivamo dunque verso le nove e andavamo ai Giardini Pubblici...

E potrò passarli? Nel destarmi non riesco a raccogliere le idee, a snebbiarmi, a ritrovarmi. Ma finalmente son desto e respiro!

Come allora respiro in quelle mattine ultime d'aprile; che sollievo, seduto su una panca ai giardini, vicino alla mamma che lavorava! Il professor Ravazzoni poteva ben cercare il mio nome sulle pagine del registro e trovarlo e alzare la testa e dire: «Sentiamo Tessa!» Io non c'ero!

Ma la vera felicità, quella piena è di chi sa d'essere in campagna mentre gli altri sono a scuola ed era la mia a Moltrasio, in Maggio! Chiuso l'appartamento degli Oberti, chiusa la Villa Galloni, nessuno al Caffè della Posta. In giro non vedevo che la gente del paese... El

Bustoch, la Dorina, el Pedrin... El Pedrin, seduto sul muricciolo della carrozzabile al Carlasc si lagnava del suo mal di stomaco col dottor Perlasca.

«*Basta che beva un biccer de vin ch'el me ven...*»

«*L'è minga quell che bevii, cara el me omm, l'è quell ch'avii bevuu...*»

La sera, in barca, andavamo costeggiando verso Urio. Remavo raccolto, tranquillissimamente tanto che si sentiva il cigolìo leggero del timone a poppa. Facevo la rondinella; le pale dei remi fra le due immersioni sfioravano lo specchio dell'acqua segnandola di una scia di goccioline.

Remavo come una signorina, ero un ragazzetto gracile e ci tenevo

Ho tentato una fotografia artistica.

ad esserlo perché mi dava la possibilità di vacanze supplementari... Mi rendo questa giustizia; non ho mai amato la scuola ed ho sempre odiato i banchi e i libri di testo.

Ne facevo un falò d'anno in anno, risparmiando soltanto i bigini per debito di riconoscenza. Che silenzio, che pace sul lago dal tramonto del sole al sorgere della luna! Onde spente parlottavano lungo le rive, ma sui gradini degli sbarchi, ma nelle gole delle darsene il lago era freddo, cupo, nemico... Chiamava... chiamava tacendo.

Tornavamo poi prendendo il largo; lumi s'accendevano all'altra sponda, pochi, ma dalla punta di Torno in là, tutto buio...

... Giugno, Luglio, Agosto, o Dio... Settembre, ci siamo! Le ripetizioni, gli esami di riparazione!

... «Gallia est omnis, divisa in partes tres...» Le lezioni di latino che il professor Fasanotti mi impartiva nella sua casetta di Casarino sono nella mia mente legate ai *pedù*, ai peduli, alle scarpe di corda delle quali dovevo preventivamente munirmi per andar su da lui. Che strada! Che sassi! La zia Gaetana che aveva i piedi dolci non poteva soffrire Moltrasio per i sassi:

«*Quell tò Moltras* – protestava alla sorella – *con qui sassoni... Appian sì che l'è un bel sit, quand son stada dal Piero...*»

Salendo per la mulattiera erta di Monte mi fermavo a prendere fiato alla seconda svolta. Il lago era giù, limpidissimo, fresco, a guardarlo calmava la sete. L'acqua! L'acqua! Mi dicono che il signor Cesare Ponti per tanti anni banchiere a Milano e sempre vissuto fra cedole e assegni col cardano in testa, adorasse l'acqua, venerasse l'acqua! E aveva ragione!

L'acqua sta all'ordine fisico della Terra come la poesia sta all'ordine spirituale. Vedete? Questa va scomparendo ed è un sintomo grave. Già s'inizia il periodo di inaridimento.

Le quattro modestissime lirette che il professor Fasanotti chiedeva a mio padre per le lezioni, se non hanno operato il miracolo di mutarmi in un Gandino o in un Inama hanno fatto ben più per la mia vita favorendo e stimolando in me la tendenza alla poesia. Dinoccolato e sempre in peduli per la necessità dell'arrampicarsi su quei maledetti sassi detestati dalla zia Gaetana, tirava fuori un fascio di mezzi foglietti, li voltava, li rivoltava e:

«*Sent, sent, quest l'è bell*».

Mi leggeva un sonetto:

LA PREDICA D'ON CURAA DE CAMPAGNA

Sii nanca giò del lett ch'el primm penser
l'e cor in de la stalla, in del stabiell,

curà l'asnin, la vacca, el boeu, el porscell
o dà on'oggiada all'uga, ai pomm, ai per,

o cor al banch intorna a qui stader
che dan mai el pes giust e intant per Quell
là su ch'el gh'à la pesa giusta, Quell
che incoeu el pò toeuv quell che gh'avev[ev] ier,

nient del tutt! ma el primm asen l'è el Signor,
la prima vacca l'è ancamò el Signor,
la prima vigna quella del Signor,

el primm porscell l'è lu, l'è lu el Signor,
donca prima de tutt l'è sto Signor
e innanz fottà quaj cos, preghee el Signor!

A mia volta glie ne recitavo a memoria uno dei miei. Tornavo da Engelberg quell'anno e là, una sera, dopo una luminaria avevo scritto questi quattordici versi:

I FOEUGH DE ENGELBERG

Digeriva l'altrer on disnarell
in santa pas, settaa su ona banchetta,
quand tutt a on tratt, coss'ell cossa no ell,
zratatach... è s'cioppaa ona saresetta.

Minga vuna, des, cent ed oltra a quell
di noster trii colur, o malarbetta,
gh'è donca di italian? chi va a savell
in sta ploffera terra maladetta.

Ciosca se gh'in e i hoo poeu vist dre-via
i noster operari e milanes
ciocch, sognorent, sui banch dell'osteria.

Quisti invece de foeugh artificiai
ghe fan onor, pensavi, al nost paes
con di foeugh anca lor, ma naturai!

Lo studio del professor Fasanotti guardava il lago, lui si sedeva in modo di non perderlo di vista ed io gli ero a lato col mio quaderno di esercizi tutto pieno di errori.

Nei giorni di regate le norme sull'uso dei tempi si alternavano colle osservazioni sui velieri:

«*Forza, forza ch'el passa no!...*» e a me:

«Se all'infinito si aggiunge un oggetto, questo, sempre all'accusativo: "Caesarem venire" che Cesare viene». (Mi domando ancora perché negli esempi latini Cesare sta sempre venendo come una specie di castigamatti).

Intanto due canotti stavano per raggiungere la boa, per doppiarla e lui...

Villeggianti a Moltrasio. Cercate l'autore.

«*Vaa... vaa... ch'el resta indree... molla quella randa, tira quell fiocch... o Gesù, l'à perduu el vent...*»

La lezione si concludeva col violino che il professor Leopoldo cavava dalla custodia e imbracciava guardando il Monte Piatto.

«I miei compagni – diceva poi – avevano scelto per tesi di laurea dei temi sulla consecutio temporum, sull'uso del gerundio ma io

ho svolto questo argomento: «Il diavolo» e il diavolo trillava ancora sulle corde del suo violino e lui – spiritista convinto – credeva nei rossi libri di Allan Kardek.

Visitavamo infine il piccolo orto raccolto in breve spazio a precipizio sul dorso del monte. Il semplice uomo si compiaceva dei magri frutti di quella poca terra. Per sé e per i colleghi il poeta aveva scritto:

Per me uso e consumm, manch de descor,
g'ho piantaa ona magnifica linosa...
e fior de zucch, reclam di professor!

Tornare in città... cambiar ripetitore, non aver più davanti un rettangolo azzurro di lago, la villa Taverna ma un muro grigio che si intravvedeva al di là di due tendine bianchicce.

Soffrivo allora di quei cambiamenti, oggi non più. Il professor Crespi, un po' curvo, un po' giallo, un po' calvo e con una bollicina di saliva all'angolo della bocca amava lui pure la poesia d'un amore antico, timido e infelice. Aveva pubblicato delle odi barbare in fascicoletti che distribuiva agli amici. Sapendomi ammalato dello stesso male me ne regalò alcuni.

L'Abate Parini era il suo autore preferito e mi confidò una volta che voleva essere sepolto col volumetto delle sue poesie.

Non ho dimenticato un consiglio che mi diede a proposito di un mio primo passo poetico: «Non uscir mai dalla tua cerchia famigliare».

La sua era un po' melanconica in quelle stanze che si aprivano di rado, dalle tappezzerie cinerognole annerite dal tempo. Quando fu? Nel dieci o nell'undici; avevano ospite per alcuni giorni la giovane nuora e in casa loro diede i primi segni di pazzia. Taceva chiusa, sembrava molto triste, non rispondeva nemmeno a interrogarla. Poi cominciò a fissare lungamente, intensamente i ritratti alle pareti e riprese a parlare. Con chi? Non capivano. Parlava con loro, con quegli uomini e con quelle donne morte. Li vedeva staccarsi dalle cornici, li seguiva coll'occhio intento mentre vagavano per la stanza, si sedevano l'uno discosto dall'altro sulle sedie in giro. Teneva loro lunghi discorsi.

Di nascosto faceva impostare dalla donna di servizio lettere a persone immaginarie e sulle buste, in luogo dell'indirizzo del mittente, c'era scritto: «Questo è l'ordine».

Una volta videro la luce accesa in sala. Si alzarono adagio, andarono di là. C'era lei. Era seduta al tavolo, aveva scostato il tappeto

e teneva in mano un coltello da cucina e faceva l'atto di affilarlo passandolo e ripassandolo sulla superficie liscia del tavolo:

«*Ma Teresina, coss te fee?*»

«Bisogna difendersi!» rispose cupa.

Non la lasciarono più.

... La mattina la nostra Margherita è lì come al solito sull'uscio che si rebecca col garzoncello del prestinaio.

«*Vaa che michett... vaa che michett... brusaa, dur come sass... traghi a dree al tò padron!*»

E il ragazzetto quasi tra sé: «*Al sò paes mangiaven domà pan de rogieu, s'è dervii i conchett, hin rivaa giò con la piena e se lagnen del pan de semola...*»

«*Sfacciaa! villan!...*»

... Un po' più curvo, un po' più giallo, il professor Crespi esce dal suo uscio che era sullo stesso pianerottolo di faccia al nostro. Sono le nove meno un quarto, va al Ginnasio Manzoni...

«*Bon giorno scior professor!*»

«*Bon giorno, Margherita!...*»

E la Margherita, subito, furente a quell'altro...

«*Paisan quader... vegni mi in bottega a dighel al tò principal!*»

«*Ma sì, ma sì che la vegna pur, che la vosa pur che tant mi voo a fraa...!*»

Difatti aveva messo di mezzo i Padri Barnabiti di S. Alessandro per andare in Seminario.

E ci andò veramente.

Indice

p. v *Nota introduttiva* di Dante Isella
ix *Scheda bibliografica*

Ore di città

3 Portinai
6 Il caffè della sciora Cechina
9 Piazza Vetra (la vecchia)
12 Impiegati 1890
16 Sole a novembre
19 Tre gatti e un uomo
23 Ingresso ad una villa (La villa non c'è più)
25 Canta Schipa
27 Natale in campagna e in città
31 Parlando con loro
36 Il legatore di libri
39 Macachino e Cesarino
43 San Giorgio dei Lattai
46 Facce
48 Notturno
50 Lui e la lettera
52 Inno a un tram
54 Giorni d'esame
57 In altoparlante
59 «Dammi di che nutrire»
61 Signori anziani a Messa

p. 63 Giardinetti denudati
64 Spropositi da cavallo
67 Informazioni
69 I miei mesi
71 I due tabaccai
73 Scherzo
75 Sette giorni nella bella Milano
79 Mastro Piccone
82 Oggi sposi
85 Passo passo verso casa
88 Abbaini
90 Faccetta furba della Brianza
92 La Nord
95 Il re del deserto a Porta Lodovica
98 «Sì, cara»
100 Il buon gobbetto
102 La canzone delle quattro stagioni
105 Vecchi camions
107 Evocazione
109 Quand'ero scolaro
112 Lo zio tomm
115 Dai cieli bigi
118 San Bernardino alle Ossa
120 Cinema d'altri tempi
122 L'uomo dei moccolotti
125 Un pittore umanista
128 Olmetto 1
131 Neve
133 MI 44026
135 Andare in Teatro
139 Galleria di Benefattori
143 Ritorno al Gerolamo
146 Tristano può venir
150 Le tre fedi
154 Tempo di Quaresima

p. 157 In sul Durin
161 Storia della Colonna Infame
163 Primavera
166 Color Manzoni

171 *Brutte fotografie di un bel mondo*

Dal catalogo Einaudi

Letteratura italiana

IL NOVECENTO

Barilli, *Il paese del melodramma*
– *Il sorcio nel violino*
Cagna, *Alpinisti ciabattoni*
Corazzini, *Poesie edite e inedite*
Dal Simbolismo al Déco. Antologia poetica
Gozzano, *Poesie*
Jasmar, *Ricordi di una Telegrafista*
Lucini, *Revolverate e Nuove revolverate*
Marchesa Colombi, *Un matrimonio in provincia*
Nobili, *Memorie lontane*
Pascoli, *Poemetti*
Pea, *Moscardino. Il servitore del diavolo. Il Volto Santo*
Pirandello, *Il turno*
Savinio, *Hermaphrodito*
– *Infanzia di Nivasio Dolcemare*
Scipione, *Carte segrete*
Serra, *Scritti letterari, morali e politici*
Siciliani, *Poeti erotici dell'Antologia Palatina*
Svevo, *Zeno*
Thovez, *Il poema dell'adolescenza*
Tessa, *L'è el dì di Mort, alegher! De là del mur e altre liriche*
Tozzi, *Con gli occhi chiusi*

Delio Tessa
Ore di città
I ed., «Superc.»
Einaudi, Torino

001139

LIBRARY OF PHILADELPHIA
3 2222 06018 3649
FICTION RESOURCE COLLECTION
SHELVE ON SIXTH STACK BALCONY

Removed
from
Circulation
Free Library of Philadelphia

«Tessa portava timidamente al giornale certi suoi articoletti buttati giú alla brava su figure o momenti o scorci della città, che poi venne intitolando 'Ore di Città' e che eran pieni di un suo malinconico umorismo in punta di pennino, di una sensibilità come fatta d'aria e di nulla, ma saporiti, sconcertanti... Polvere, odori, vecchie tinte, rimasugli e vecchiumi della già vecchia Milano: come li rendeva!»

ISBN 88-06-11413-1

Lire 26000

9 788806 114138